BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLII
E
89
NAPOLI

Digitized by Google

76

PROVERBI ITALIANI

RACCOLTI E ILLUSTRATI

DA NICCOLA CASTAGNA

Terza edizione

NAPOLI
PE' TIPI DEL COMMEND. GAETANO NOBILE
Via Salata a' Ventaglieri, 14.
1869

Digitized by Google

Proprietà letteraria

Digitized by Google

L' EDITORE

Esaurite rapidissimamente le due prime edizioni di questo libro pregevolissimo, il sottoscritto essendosi assicurato, per amabile concessione dell' Autore, il diritto di proprietà e dopo avere adempito a tutte le formalità volute dalla legge, ha pensato far cosa grata ai cultori dei buoni studî, pubblicandone una terza edizione, la quale egli menomamente non dubita che sia per incontrare la stessa fortuna toccata alle due prime.

Napoli — Maggio 1869.

Commend. GAETANO NOBILE

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

Sono venti anni e passano che da varie parti raccolsi Proverbi e Canti popolari da farne vorrei dire un buon fascetto, se da dovero io mi fossi voluto occupare in essi; pur tanto bastò che diversi di quest' ultimi mi piacque qui e qua mandare attorno sopra Strenne e giornali napolitani. Smesso poi quel primo impeto giovanile, non ne ebbi più cura e lasciai stare, finchè i **Proverbi Toscani** del Giusti e l'**Aggiunta** che a quel volume procurò il Gotti non mi fecero, ripensandoci, porre novamente l'animo ai miei scartabelli con amorevole sollecitudine. Non so bene che ne stimassi allora, ma certo vidi che grandissima parte dei Proverbi raccolti da me si leggevano pure in quei due libri, talchè mi fecero fede che essi erano comuni così alla gente toscana come alla napolitana. Per non ripetere, tolsi; e allora quella prima retata divenuta magrina e sottile, mi persuase alle seconde cure per rinfiancarla, e quindi di altri andai in cerca; ma perchè a raccoglierli rispondeva la mèsse molto abondantemente, quella troppa ricchezza non che mi sconfortasse, mi parve di poi a bastanza pel concetto filosofico, e smisi. Di fatto tanti, quanto è uopo, bastano io credo per notar nei proverbi quella

che il Leibnitz chiamava filosofia continua, e la quale, non temendo l'urto nè dei tempi nè della moda, fa che nel proverbio si possa leggere assai bene la storia dello spirito umano ed osservandola con affettuosa pazienza scoprirne appresso la teorica generale. Nel proverbio parla il pensiero che si desta spontaneo, comune, naturale nell'animo, il pensiero che poi doventa universale per la popolarità e da cui muove l'attività umana per giungere al pensiero riflesso, meditato, dottrinale che è quello che presta la via alla scienza; e quindi, fra l'uno e l'altro, tra cotesta popolarità e cotesta filosofia stanno i fatti che il Vico desiderava stringere in una lingua mentale propria a tutte le nazioni. Ma questa specie di universale e popolare filosofia che esposta in semplici assiomi aiuta all'essere cotesti fatti, studiati poscia dall'esperienza e non dall'arbitrio, se ebbe tante varietà per quante le molte faccie del vero, non cambiò mai la sostanza, la quale fu ed è sempre una in tutti i popoli, come una è la strada tenuta dallo spirito umano allorchè vuole arrivare alle sue cognizioni, non ostante che l'origine e la civiltà delle nazioni sieno diverse. Così nel proverbio, codice e patrimonio del popolo, è ogni sempre il vincolo sintetico stretto dal buon senso e dalla esperienza. E questo vincolo tirò a sè anche le simpatie dei dotti, i quali spesso tolsero e spesso diedero al popolo, in guisa che il pensiero dottrinale di leggiero fece suoi molti proverbi nati dal pensiero spontaneo, come per converso molti altri che son fattura dell'arte furono regalati al popolo; il quale poi non se ne sdegnò, perchè chi è forte e sapiente non accoglie viltà nè superbia, ma loda il bene da qualunque sorgente gli venga. In sì fatta maniera crebbero i proverbi, e anzi facendosi oltre più largamente, affermarono nel popolo di una sapienza assen-

nata e matura, la quale però, dicendo bene spesso di un periodo poetico delle nazioni e che nel popolo sovente è il primo ed è più probabile, parla piuttosto nella metafora tra le imagini e in una lingua prestata che nella propria e naturale, parla più facilmente in rima e in assonanze di rima che altrimenti, parla per frasi argute e per detti brevi e vivaci, e modi proverbiali; e mirando alla idea alla quale si tiene più che più affezionata, trascorre sopra alle forme e alle regole dell'arte. Onde accade che molti proverbi han bisogno sempre di qualche cosa che meglio li determini, fossero note e dichiarazioni, se vogliano veramente essere intesi fuori di quei luoghi pei quali corrono così per la idea come pel vocabolo. Sono simili a forestieri di cui non ancora si conoscono il nome e la condizione, e vi è mestieri della patente di passaggio come atto di nascita e di filiazione. Perciò io ho creduto a luogo a luogo, quasi assumendo l'uficio di magistrato municipale, scrivere quest' atto, aggiustar a molti di essi la coda con le mie postille or filologiche e letterarie, ora storiche e filosofiche, ed ora cogliendo a sbieco l'idea del proverbio, ed ora anche traendo a ingegno l'appicco da una parola, sbizzarrirmi in discorsi disparati e che non stavano in tuono; nel che se male, mi scusi sempre presso il lettore, nè la scusa è sottile, il buon volere e la più buona intenzione che io mi ebbi. Ed oltre alle note stimai anche giusto, che forse così fanno maggior prova, ordinarli secondo che meglio mi accadeva sotto un tema, tenendomi sempre alla idea principale racchiusa in ciascun proverbio, quantunque si potesse dire che sotto un altro tema avrebbon pure potuto trovare convenientemente il loro posto. I temi poi collocai secondo alfabeto. Comecchessia, questi Proverbi, che un tempo io già raccolsi, dormirebbero ancora se parecchi di essi, seguendo l'esempio dei loro

compagni che corsero qui e qua alla semplice, non si fossero dati la voce in questi giorni, che volevano imitarli. Era come un ronzio ogni volta più molesto, e contro cui non potendo persuasione d'indugio, chè quella sveglia continuava più forte per molti di essi accolti or ora fra le stampe di Firenze e di Milano, mi misero finalmente in tempera di mandarli tutti al palio. Ho già detto aver tolto dai miei, per non ripetere lavoro inutile, quelli dati prima dal Giusti e dal Gotti, lasciando però, ma indicando al possibile, quegli altri in qualche parte dissimili; ma se contro volontà qualcheduno ve ne fosse rimasto, che io poi non so bene, m'avrò la colpa, e pur quest'uno, stando qui e in Toscana e vuoi anche altrove, farà testimonianza della propria universalità. Ogni modo e senza entrare in più larghe e maggiori quistioni di quel che io mi abbia fatto testè nel presente scritto, a me basta questo poco; chi poi volesse altro, potrebbe non dico spigolare ma mietere ancora abondantemente in questa materia del raccoglier proverbi.

Città S. Angelo, l'aprile del 1864.

Digitized by Google

§. I. Affetto buono e Affetto guasto.

1. L'acqua corre e il sangue stringe.

È pure nei *Proverbi Toscani* del Giusti, pag. 126, ma con qualche varietà da non potersi dire che questo sia quello. Qui e appresso poi ricordare i raccolti dal Giusti, e gli altri dal Gotti nell'*Aggiunta*, sarà per fare accorto il lettore della somiglianza e della differenza fra quelli e questi. Nè con ciò intendo rifonder sangue nelle vene alla vecchia e povera quistione della lingua, o italiana, o toscana, o fiorentina che sia, già con tanta sapienza discorsa dal Machiavelli e poi dal Lollio, e non ostante venuta miseramente giù giù fino ai dì nostri col Monti col Perticari e con altri; ma dico che tenendo piuttosto alla opinione del Colombo in una *nota* delle sue belle *Lezioni*, noi, scambio di dividerci, ci stringiamo ancor più. Già troppo Italia fu addolorata di gare, di ire e di rabbie vacue, quasi gente serrata in diverse fosse e in diverse mura; quando in vece era mestieri legarci tutti in un sentimento contra i villani che parteggiando diventavan Marcelli. Ciascuna città e regione dell' Italia ha le sue glorie grandissime, alle quali tutti di questa benedetta terra partecipiamo, dacchè nessuno ce ne ha posto mai il divieto; e se in questi *Proverbi* io ricorro spesso a quelli del Giusti e del Gotti è per fare testimonianza che molti di essi vanno su e giù da un capo all'altro d'Italia nè si rimangon chiusi in un canto; è come per mostrare che il popolo, assai prima di noi

altri che crediamo intender meglio la cosa, si affratellava senza sottigliezze, nè distingueva se la lingua fosse o italiana o toscana o fiorentina. Era la lingua di babbo e mamma che tutti stringe in un nodo affezionato. *Italiam sequimur patriam.*

2. La camicia stringe.

E se tu sei solo in famiglia e ti compri intorno la gente con la tua roba, tu non hai provveduto alla tua solitudine. Fra la povertà della roba e quella delle carni; forse questa è fonte di maggiore desolazione agli affetti e agli amori del cuore umano. Piangere solo, o goder solo; l'uno è tutto e l'altro è niente, senza la intima e più che parentevole compagnia dei suoi.

3. Il sangue si lagna ma non si magna.

Dicesi delle liti fra congiunti e che non vanno più là, nè scoppiano in offese.

Magnare e Mangiare, entrambi nei Vocabolarii e l'un verbo mètatesi dell'altro. Così noto qui, come appresso, e comecchè accada, tutte le parole non registrate, e le storpiate dal volgo raddirizzo, e le schiette che paiono italiane lascio stare, e le une e le altre quasi cemento di nuova ricchezza alla lingua madre. E se coteste voci alcuna rinata, alcun'altra messa in corso dall'uso, giudice supremo in tale materia, quella ringiovanita, quell'altra novella cittadina, e tutte strette e unite fra loro, chè tanto potrebbe il vivo parlare del popolo da cui furono attinte, si facessero entrare in larga ma sapiente vena in un registro all'uopo a cui ogni terra d'Italia portasse il proprio tributo; il dono moltiplice tornerebbe a copiosa e abondante ricchezza generale. Nè in simili indagini stimo impoverita la teorica, perchè non mi

pare poi poi la critica filologica così misera e dappoco da cacciarla giù come inutile. Non mi pare quando la scorgo, se non compagna, certamente seguace ai fioriti e vivaci tempi delle lettere; quando la scorgo farsi sollecita a porre in maggior luce nel concetto e nella forma il bello nell'arte ch'è a Dio quasi nipote. E dico nel concetto perchè pare che il bello stesso la chiami come a toglierne consiglio, quasi ella conservasse vivo il culto e la venerazione ai sommi, conservandone nette e pulite le imagini. Senza la critica filologica, se il Tasso non si fosse incontrato col Lombardello e col Salviati e col Galilei; se l'Ariosto non avesse avuto contra il Bembo; se il Caro per martello il Castelvetro; se il Cesari per censore il Villardi, forse il tutto in loro non starebbe sempre e grandemente a dovere. Il segno è luce dell'idea, nè questa manifestasi che quella non illumini altresì il concetto e il principio; e come l'innesto ingentilisce il frutto agli alberi che l'hanno afro ed allappante, così il concetto ruvido ingentilisce nella favella.

4. Sangue non mangia sangue.
5. Li figli tira più per la mamma.
6. Fratelli e suore quanto più male si dicono, più bene si vonno.

Un proverbio slavo canta quasi lo stesso nel seguente modo: *Il fratello conduce il fratello alla fossa, ma non ve lo spinge dentro.*

Vonno, per Vogliono. Ai filologi, i quali pretendono che senza più debba scriversi, Vogliono, rispose fra gli altri il Viani, non dicendo che io pure ne aveva toccato qualche cosa più tempo innanzi. Ora ai molti e belli esempi di Vonno dati dal Viani stesso, potrei aggiungerne una buona manata e dell'anonimo Autore della Vita di Cola di Rienzo e altri dell'Alfieri, oltre a quelli che io

stampai allora, e del Calsabigi e del Monti e del Puoti, maestro quest' ultimo che mi fu carissimo, quantunque il Puoti la dica, *voce poetica*.

7. La prima carità è sè stesso.

E quel del Giusti a pag. 91 con le sue varietà: *Il primo prossimo è sè stesso.*

8. La pecora pasce all' orto del parente.

Se cotesto pascere non va bene ad animo, soccorre qui all'uopo l'altro proverbio nostro : *Si rispetta il cane pel padrone.*

9. A generi e a nipoti, quando più si fa tutto è perduto.
10. Se fossero buoni i nipoti, non si leverebbero dalla vigna.

Qui Nipoti ha senso proprio e senso prestato, chè pur Nipoti diciamo noi ai rimettiticci e ai polloni delle piante.

11. È meglio un tristo marito che cento buoni fratelli.

Quello del Giusti a pag. 101 non varia se non dalla parola al fatto.

12. Alle nozze e ai mortorii si conoscono gli amici e i parenti.

Il proverbio che ha il Giusti alla pag. 122 pone solo

i parenti, ma sì per gli uni sì per gli altri, quantunque torni falso porre norma sicura, *Iliacos intra muros peccatur et extra.*

13. La moglie altrui è sempre più bella.
14. Il bene corre al bene e l'acqua corre al mare.
15. Tre cose non si dimenticano in questo mondo, la patria, l'amicizia e il primo amore.

Ulisse lontano dalla patria, secondo che narra Omero, desiderava almeno vedere il fumo che usciva da lei.

16. Chi desidera il male altrui, il suo sta vicino.
17. Chi si briga dei fatti altrui dimentica i suoi.

Diverso, ma l'ha pure il Giusti a pag. 328.

18. Chi si abusa, poco usa.
19. Chi tratta schiettamente, è caro ad ogni gente.

Perchè *l'affetto l'intelletto lega*, come dice Dante nel XIII. del Paradiso.

20. Tira più mosche una goccia di mele, che una botte di aceto.

Il Gotti a pag. 53 l'ha pure ed è anche bello.

Digitized by Google

21. Val più una buona faccia, che un carro di complimenti.

Nella faccia è la sincerità; nel complimento, senza la faccia, la simulazione e l'artificio. Sta nella faccia la testimonianza del cuore.

22. La virtù distingue l'uomo.

Tendit ad ardua virtus, disse Ovidio, e perciò il distinguersi è difficile, almeno nel bene.

23. Chi si misura, molto dura.
24. È meglio essere amato, che temuto.

Pochi di quei moltissimi che si fecero temere, riuscirono a bene; gli altri tutti, messisi a pericolo della fortuna, finirono malamente.

25. Chi non è buon Turco, non è buon Cristiano.

Avviso ai generi neutri.

26. Contento io, contenti tutti.

E quel del Giusti a pag. 90 ha in vece, *il mondo*, e così abbraccia pur tutti e meglio.

27. Dall' avaro se non ce l'hai oggi, ce l'hai domani, ma dal ghiotto non ce l' hai mai.
28. Chi fa quanto può osserva la legge.

Digitized by Google

29. Il merito più grande è il più modesto.

La modestia è all' ingegno compagna di verecondi sorrisi.

30. Veder fare, saper fare.

Tiene tutto all' esempio e all' imitazione. L' anima vergine è come specchio in cui si dipingono le imagini del bene e del male, e vi lasciano la loro impronta; ma il male più. Ciò che il fanciullo vede, copia di presente e ripete in sè; ripete la sciagurata parola che quindi insinuandosi con le lusinghe del vizio nello spirito vi corrompe le misteriose vie per le quali trascorrerebbe al bene; ripete le ree, ignobili e anche sceme azioni che guastano e ammolliscono il corpo e l'anima a un tempo. Così ripete l'insegnamento del vero e se ne gioconda, e copia in sè gli atti e' modi non compresi della virtù, onde l'anima semplicetta si fortifica nelle norme e nei precetti futuri del bene.

31. Chi non accetta, non merita.

Egli è quando nelle cortesie della ospitalità si fa lo smorfioso a ricevere checchessia. Eh grazie, grazie, la non mi va, le son troppe, si stia, si stia. Qui bene spesso l'affetto è freddo, ma con una mestolata d'intonaco.

32. Cavallo che ha bisogno di sprone, non vince palio.
33. Ogni buon cavallo torna al trappeto.

Trappéto, voce di uso notissima tra noi; in italiano, Fattoio, luogo dove si fa l'olio.

34. L'albero quando è più gentile, più s'inchina.

È l' umiltà graziosa che s' illumina di coraggio e di virtù e che baciando il più basso e il più modesto fiore della terra, pregusta l'olezzo dei cieli. Così a lei tutto è pallido quaggiù, e nulla non la muove; e se percossa, si rinfranca di presente rinvigorita dall'alto:

Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima. (*Par. XXVI.*)

Ha più bellezza questo di sopra che quel del Giusti a pag. 224.

35. L'uomo inclina più al male che al bene.

Sì, perchè noi si discende in linea retta da Caino di cui raccogliemmo l'eredità perdendo quella di Abele. Ma contro cotesto malefico principio, posto vero il proverbio, stanno col principio religioso l' educazione e l'istruzione accompagnate da tutte le virtù, da tutti i sentimenti buoni e pii, da tutti i più nobili affetti. Sono il corteggio del bene, di quel bene il quale se mai sulla terra non fosse, non sarebbe più possibile nessun consorzio, nessuna durabile unione di uomini. Così il male si mortifica e si corregge, così è dato sperare che sorrida su questa bassa sfera l'aperta luce dagli spazii dolcissimi e interminabili del cielo. *Nihil mortalibus arduum*, disse Orazio.

36. La montagna più alta è la porta di casa.

Tanto nel vizio quanto nella virtù e nei cominciamenti di essi.

37. Prima vorrei vedere un lupo mannaro, che un uomo scamiciato il mese di gennaro.
38. Li saluti non fa fianco.

Fare fianco, per Dare nutrimento, sazietà allo stomaco non è dei Lessici, i quali per Mangiare assai e del buono, hanno Far buon fianco, Fare un fianco reale.

39. Addio, si dice ai morti.

Specie di saluto che si rende. Spesso sì fatto, Addio, così secco è indice di vacua superbia, di vanità; e vi han di tali che facendo caro di sè, credon far grazia rendendo l'ossequio con un Addio; e poi tra la gente franca e maneggevole la pretendono a chi sa che cosa. Ma va da costoro, e chiedi! *E pumice postulas aquam* ti risponderebbe Plauto.

40. Chi bacia un bambino, bacia un carlino.

E ciò per qualche dono al nuovo ospite su questa terra. È il mi rallegro di oggi; se pure appresso non sarà il contrario. Ma si faccia o no cotesto presente, il proverbio non pare che abbia pregio, e gli è come una vivanda senza sale buona per gli stomachi scarnati e deboli. Il che è raro nella cucina del popolo, nella quale d'ordinario abonda pepe, senapa, aroma ed ogni spezie, da dar sapore forte e piccante ai cibi che vi sono apparecchiati.

41. Chi ama il tradimento, odia il traditore.
42. Chi patisce, compatisce.
43. Fuoco di paglia, poco dura.

Detto di certe rabbie e corrucci che non hanno sostanza e perciò finiscono presto.

§. II. Amicizia.

1. Nelle occasioni si conoscono gli amici;

o pure come questi altri tre che sottosopra dicono la medesima cosa.

2. Nelle disgrazie si conoscono gli amici.

Ha pochi cortigiani il dolore, scrive il Tommaseo; e di Provenzan Salvani il numero davvero è così scarso che da Dante, il quale lo ricordava nel XI del Purgatorio, in qua a noi, non mi pare che ci sia stato altri.

3. L'amicizia si conosce nel bisogno.

La strada più corta però io la imparo dal detto di quel tale che interrogato per quali contrassegni si riconosca il vero amico dal finto, rispose in latino magnificamente così:

Amore
More
Ore
Re

cioè dall'affetto, dai costumi, dalle parole, dai fatti. Oh dite, se ve ne dà il cuore, *in qual parte del mondo, in quale idea*, si trovi norma migliore se questa non vi sia ad animo?

Poco diverso è il proverbio del Giusti, a carte 38.

4. Ai guai si conosce l'amico.

Pius pium delectat, e perciò nei giorni bui l'amico corre, lieto più del Sole che tramonta, che di quello

che nasce. Se e' non viene che solo nella letizia, oh non si ha l'amico. Chiuditi allora nella tua virtù ed avrai la tua dolcezza: *Medetur animo virtus*. Il Sansovino disse vero e bene scrivendo: *Credo che dall'avversità si tragga quest'utile, che l'uomo si leva d'attorno, senza adoprare il bastone, tutto il seguito degli uomini vili ..., e resta con coloro che vogliono con la virtù dell'animo mostrare, che dalla fortuna avversa non possono essere superati.*

5. L'amico è un altro te stesso.
6. Dell'amico non bisogna abusare.
7. L'amicizia d'una monaca, costa una tonaca.
8. L'amicizia d'una monaca, per un taralluccio vuole una tonaca.

Taralluccio, diminutivo di *Tarallo*, voci dell'uso; Ciambella. Fra *Taralluccio* e *Tarallo* però, chè l'uno potrebbe non essere diminutivo dell'altro, è questa differenza, che il *Taralluccio* è per lo più inzuccherato dentro e con tuorli d'uovo frollati e impastato con farina, e di fuori ha leccata la crosta di zucchero candidissimo, ed è di forma circolare più piccola; come non è il *Tarallo* che è di forma più grande ed è di semplice farina con acqua, lievito e anaci. Il primo è dono monacale; il secondo no; si vende.

9. Chi parla male del suo amico, manca di cuore.

E il cuore, pare a me, non lo corregge l'ingegno.

10. Il numero degli amici non è mai troppo.

Altri dice *poco* e altri *scarso*, come accade pure pel seguente, sicchè il *troppo*, il *poco* e lo *scarso* si alternano.

11. Gli amici non sono mai pochi.

Uno che la sapeva lunga e a memoria scrisse questo breve Catalogo dei suoi amici, segnandovi a'propri luoghi le opportune e sapienti distinzioni.

Di cuore — Pochissimi
Di borsa — Parecchi
Di bottega — Moltissimi
Di maschera — Una infinità.

12. L'amicizia dei ricchi è pelle pelle.

L'Ariosto comincia poeticamente così il suo canto XLIV dell'*Orlando Furioso*.

Spesso in poveri alberghi, in picciol tetti
Nelle calamitadi e nei disagi,
Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti
Che fra ricchezze invidiose ed agi;

ma il Tommaseo *Studii Morali*, *p.* 60, si fa più da presso al proverbio, e anzi lo ribadisce nel seguente modo: *L'amicizia fugge dalla ricchezza come colomba dal falco.*

13. Alla casa dell'amico non andar tanto spesso, se vuoi sederti dove si siede esso.

Se vuoi che ti si appiccichino di quelli che Orazio chiamava *flagrantia oscula*, se vuoi una sedia a braccialetti e col baldacchino, una sedia cioè che non abbia le ruote per dar la volta a chi vi si assetta, ed è la sedia del cuore; sedia signorile che stringe dolcemente e rinserra.

14. Ama l'amico col suo difetto.

Se l'altro che gli somiglia del Giusti a pag. 38 ha

forse più di grazia, questo ha più di proprietà e di giustezza.

15. Dove comincia la diffidenza, là cessa l'amicia.

Vero il proverbio, ma parmi che l'arte vi abbia potuto assai.

16. Chi tiene un Santo in Paradiso, non va a casa del Diavolo.

E perchè in un tempo nella Corte Romana era un Cardinal Coscia tutto nella grazia e nei favori di Benedetto XIII, sicchè era potentissimo, nè senza di lui si poteva con qualche speranza entrare in nessuna pratica di checchessia; i satirici gli appiccicarono alle solite statue i seguenti versi:

Chi vuole grazia dalla Santa Sede,
Baci prima la Coscia e dopo il piede.

§. III. Amore.

1. Amore è naturale, chi non lo fa è animale.

L'amore, e mi pare che il concetto sia della Staël, è un episodio nella vita dell'uomo, ma è storia compiuta e di molti volumi, quantunque si chiuda a quarant'anni, in quella della donna. In Italia poi ricercar la storia di tutti gli amori, toccarla in secoli non così lontani da noi, dagl' insanguinati del trecento e del quattrocento ai licenziosi del cinquecento, dai molli e femminili dei due secoli appresso ai severi e più modesti dell'ottocento e fino ai freddi e positivi del nostro, se pure gli anni che

al nostro mancano non ne modifichino innanzi il criterio; darebbe pagine belle, utili e feconde.

2. Amore onorato, nè vergogna nè peccato.
3. Chi ha amore non dorme.

Ed egli è vero, perchè, diceva un tale, due anime innamorate s'identificano come una sola *mònade* leibniziana. Ma assai meglio del concetto tirato giù dal Leibnitz sono i seguenti versi fioriti di bellezza e di filosofia estetica, e che io, per non guastarli copio col dialetto stesso del popolo.

I' so lu pesce di mare e tu ssi' l'ame
E tutte e du' gran bene ci vuleme;
Tu staie a la finestre e ciarguardame,
I' pate gelosia e tu gran pene;
I' guarde, tu guird', e tutte e du' guardame,
Ma iame pe parlare e nin puteme;
Se a quistu male nu' nciarimediame,
I' more, tu mure e tutte e du' mureme.

4. Quando il core è malato non sente ragione.

E di fatto la giovine innamorata quasi lieta di una ragione vittoriosa che scusi l'incessante palpitare dell'animo, ti risponde col seguente che sigilla sul proverbio di cima.

5. Al core non si comanda.
6. Chi sospira, spera.

Sta nella speranza l'amore, e nel sospiro il desiderio; quello corpo e persona, questo anima e spirito di quello: entrambi e a vicenda crucio ed affanno dilettissimo; onde bene un poeta:

Non sa che sia dolor,
Chi non ha il mal d'amor.

7. L'amore che non ti risponde la prima volta, è segno che la canzone non gli piace.

Cioè quando la fanciulla non ha posto l'animo a chi la richiede.

8. Il primo amore più lega il core.

L'altro registrato dal Gotti a pag. 23 e che corre pur fra noi: *Il primo amore non si scorda mai*, ha pur tanto di vero e di gentile quanto l'antecedente.

9. Ore ventitrè, chi l'ha, se la va a rivedè.

Intendesi la ganza e come certi fagiuoli che vanno in gattesco, smesso il lavoro, corrono per rivederla innanzi che l'aria imbrunisca bene. Oh non dormirebbono. Povera vita umana! e pur di coteste illusioni si abbevera.

Rivedè, apocope sformata di Rivedere, l'ha il popolo continuamente.

10. La passione acceca.

Tutte le passioni hanno degli accessi e degli attacchi intermittenti; ma secondo quest'altro ve ne son di tali che maltrattano della loro febbre continua.

11. La passione non dice mai basta.

Oh no, perchè la spingono, lievito potentissimo, il desiderio e il timore, i quali giunti alla terribile meta trovano la colpa, onde nelle anime guaste nascono il diletto selvaggio del male e il dolore. È uopo esser forti.

Digitized by Google

12. Fior di ginestra, dove è fatto il fuoco una volta, sempre la cenere ci resta.

È la memoria cara e penosa di un affetto spento, buono o reo che fosse stato. *Amore non è senza amaro*, dice quel del Giusti a pag. 42.

13. Cosa che punge, amor disgiunge.

14. Occhio dritto, cuore afflitto; Occhio manco, cuore stanco.

È nei tremolii della palpebra o in checchè altro di simile nel movimento ottico. Nè il proverbio si sta contento ai soli casi di amore, ma si allarga vastamente secondo i consigli del pregiudizio.

15. Con l'occhio si comincia a far l' amore, e l'altro se ne viene in mano in mano.

Primi oculi vincuntur, dice nella *Germania*, XLIII, Cornelio Tacito, e dopo la poesia dell' amore viene la prosa della realtà che vi fa la predica del disinganno, e invano quindi, come dice un altro proverbio, *Perduti i bovi, si cercano le corna*. Ma chi volesse saper meglio e brevemente come si vada subito da cotesta poesia a cotesta prosa, dacchè l'occhio è cagione di peccato al cuore, legga la seguente *Settimana popolare*.

Domenica, o mia Rosa,
Io ti trovai vezzosa;
Lunedì ti spiegai mia fiamma ascosa;
Martedì tu fingesti esser ritrosa;
Mercoledì sembrasti men dubbiosa;
Giovedì al par di me fosti amorosa;
Venerdì, oh me beato, io t'ebbi a sposa,
Sabato mi paresti un'altra cosa!

16. Il passero resta e la rondine se ne va.

Innanzi che proverbio, è detto proverbiale dei paesani innamorati, allorchè la giovane prepone ad essi un amante forestiero. Sel seppe Melchiorre Gioia il quale mandò una tavola sinottica alla Bianca Milesi Moyon chè dopo averlo amato, più non l'amava, e notati con diligenza e a puntino in quella tavola da un lato i beni e dall'altro i mali che il loro affetto avea portato ad entrambi, e fatta ragione dei compensi reciproci, si fece da ultimo creditore di una somma per beni avuti in meno e per mali avuti in più.

17. L'amore si conosce alla faccia.
18. La mamma me la detto e tata pure
L'amore de li studenti poco dura ;
Dopo cent'anni e cento mesi
Ognuno torna ai suoi paesi.

In molti di questi proverbi sentesi la freschezza dei campi, la rozza ma schietta confidenza casalinga nell'aperta semplicità della vita patriarcale, onde il concetto ha una certa soave armonia e un suono poetico tutto proprio, e il quale, spoglio di arte, è poesia dolcissima che vince d'assai il nostro numero e il nostro verso. Se facciamoci ad imitarli, e noi non possiamo, impiastricciati fra le nostre pastoie, e se crediamo riuscirci rimpannucciandoci in abiti di gala, facciamo ridere e ridere davvero.

Tata e Tato sono registrate come voci fanciullesche per Sorella e Fratello, nel qual caso col nostro dialetto diciamo *Tatì* che pare accorciatura di *Tatillo*. E dico accorciatura perchè il nostro popolo al vocativo dei nomi piani suole per apocope togliere l' ultima sillaba e fermare la parola dove ha l'accento; e non così nei nomi

sdruccioli, ai quali, chiamando, toglie le due ultime sillabe.

19. L'amore viene dall' utile.

Se fosse così l'Hobbes, il Bentham e tutti i filosofi seguaci avrebbon ragione, mentre hanno torto; senza dire che ogni più bella virtù, ogni più bella e nobile azione sarebbe volta nel fango. Ma, viva Dio, che il proverbio è particolarissimo per quegli esseri abietti che dell'interesse fanno la norma della loro vita pratica e quoditiana; se fosse generale, sarebbe desolante. Più che al proverbio, io credo alla virtù, alla morale, alla fede, le tre divine fiammelle che intrecciate dalla speranza, fanno obbligo di pietà e di carità all'amore della famiglia, della patria, di Dio.

Il proverbio toscano simile all'antecedente, *Tanto è l'amore, quanto è l'utile*, si adorna a pag. 92 di questa breve e bella nota del Giusti: *L'Elvezio e il Bentham non inventarono nulla.*

20. Amare e non essere amato è tempo perduto.

E qui proprio mancano le tre cose che, sì nel bene e sì nel male, desidera l'amore, cioè vivere con l'oggetto suo, trasformarsi in esso e fargli sacrifizio e offerta di tutto sè.

21. Finisce l' amore di petto e viene l' amore di letto.

Finiscono cioè le cure della madre e cominciano quelle della moglie.

§. IV. Apparenze.

1. Il mondo giudica dalle apparenze.

Di qui nascono i cattivi giudizii che poi, sospettando, non indovinano mai. Oh sì, *L'apparenza inganna*, dice il proverbio nostro e del Giusti a pag. 121.

2. Donna santocchio, giudicala con fino occhio.

Nei Lessici è registrato Santocchio solo come sostantivo, e qui ha forza di addiettivo e di altro.

3. La cucchiara sa i bisogni della propria pignata.

Cucchiara, per Cucchiaia, è il mutare che fa il popolo l'*i* in *r*, e di sì fatto scambiamento sono esempi a barche; senza dir che Cucchiara l'hanno il Salvini e il Vasari.

Pignata, sincope di Pignatta. Valga poi quest'una per non ripetere appresso la medesima osservazione ai proprii luoghi dove incontrasi questa voce sincopata; e così farò pure per diversi altri idiotismi, dopo averne accennato l'osservazione la prima volta nell'incontrarmici.

4. Guardati dall'albero che pende e dalla donna che pietosa parla.

Perchè facili a cadere entrambi.

5. Non ti fidare a cane che dorme.

E questo con poca varietà è simile a questi altri primi due, i quali sono più aperti.

6. Non stuzzicare cane che dorme.
7. Fuggi da cane che non abbaia.
8. Non ti fidare di acqua che cammina piano, perchè sotto verme mena.

Non ricordo l'autore, ma i versi che copio appresso tengonsi a martello col proverbio:

Ove van chete e taciturne l'onde
Ivi la tomba al passaggier si asconde.

9. Dove ti credi che pende il lardo, là non pende manco l'uncino.
10. Abito non fa frate, e tonaca non fa monaca.

Un altro, più breve ma meno preciso, ha il Giusti a pag. 121.

11. Monaca di sant'Agostino, due teste ad un cuscino.

Dicesi a certe lustrapredelle che sempre ripetono volersi mettere monache, mentre hanno altro pel capo. E qui il povero Vescovo d'Ippona, se non fosse per acconcio della rima, ci starebbe come Pilato nel *Credo*. Ma un altro proverbio, non acconsentendo alle apparenze, giudica così e meglio.

12. Occhi bassi e cuor contrito,
La bizzoca vuol marito.

E le si dia. Un po' d'amore è necessario condimento di questa scipita pietanza della vita. E perciò disse il Meli:

Donna vaga senz'amore
È una rosa sculta in cera,
Senza vezzi senza odore
Che mentisce primavera.

Ma lo strano sarebbe trovarla cotesta donna vaga li-

bera dal suo ticchio amoroso, quando in vece il Guarini, *Pastor Fido*, *V*. 2. pone il contrario

Senza odorati i fiori
Le rive e i poggi, e senza i verdi onori
Vedrai le selve alla stagion novella,
Prima che senza amor vaga donzella.

13. Coscienza e danari non si sa chi l'ha.

Solo lord Liverpool, ministro che fu di Giorgio III d'Inghilterra, sapeva che tutte le coscienze avevano un prezzo; e pretendeva tenerne egli la tariffa. Corbelli! Intorno al danaro poi, che il popolo non dichiara qui un principio generale, noto che se il proverbio è vero particolarmente così in un individuo come in una famiglia, non è tale in uno Stato o in una Nazione, dacchè la scienza hà posto il segno razionale sulla quantità della ricchezza monetale, quando ha detto che per ricco e abondante di oro e di argento che si voglia considerare uno Stato, non gli si può dare, riferisce il de Augustinis, *Elem. Econ. Soc. p.* 117, più di cinque a sei milioni di ducati per ogni milione di abitanti.

14. Chi non ti conosce, caro ti compra.
15. Santi in Chiesa, diavoli in casa.

Più che proverbio, è detto proverbiale che tocca i fanciulli, e le donne.

16. Ogni novello, pare bello.

§. V. Arti e Professioni.

1. Ognuno all'arte sua, e il lupo alle pecore.
2. Ai fusi ai fusi, e all'arte chi l'usa.

E questo proverbio starebbe bene a certi scagnozzi che vengon su, e senza sapere nè A nè B, pretendono e strombettano poi dall'A al Z; e povero a chi non crede: gli è un asino; ma essi scappucciano. Alfonso dei Pazzi dicea del Varchi, ma non si apponeva:

Il Varchi dice quel che non intende,
E però non s'intende quel che dice.

3. L'arte si ammala, ma non si muore.

Albertano Giudice ha quest'altro coi suoi commenti, *Impara l'arte e mettila da parte,* e l'ha pure il Giusti a pag. 294.

4. Chi ha arte, ha parte.

Quel del Giusti ha pag 226 toglie il secondo verbo e pone in vece, *a parte*; così un' *a* con l'acca o con l'accento o senza dà un diverso tuono alla musica popolare, e tant'è che le cose piccole fanno le grandi. Il Pope, essendo sulla interpetrazione di un testo greco, a un Ufficiale che gli mostrava la necessità di un punto interrogativo, chiese con alquanto di stizzo, che cosa era un punto interrogativo? E l'Uffiziale sorridendo: gli è una piccola cosa torta che fa delle quistioni!..

5. L'arte di tata è mezzo imparata.
6. Il miglior podere è un buon mestiere.
7. Chi sa zappare, zappa con la zappa di legno.
8. Fa l'arte che sai fare se vuoi ben campare.

Invadere le arti e le professioni altrui quando già se ne tiene una propria, e più segno d'incapacità in entrambe, che di forza di mente. Gl'ingegni enciclopedici sono un desiderio e non una realtà, e di Pasquale

Borrelli che prima medico e autore di opere latine in quella scienza lodatissime, e poi giureconsulto e dei sommi, il numero è scarso e povero.

9. Medico vecchio e chirurgo giovane.
10. È prima il medico, che l'ammalato.
11. L'avvocato è buono in cielo e in terra.

Se io fossi Cicerone e non Calandrino ricorderei in grazia di questo proverbio il sì noto *Cicero pro domo sua.*

12. La parte è il primo avvocato di sè stessa.
13. L'avvocato delle cause storte, dà ragione a chi ha torto.

Due obblighi ha l'avvocato innanzi alla giustizia, uno cioè con quella penale ed un altro con quella civile; a differenza del giudice che ne ha un solo nella esecuzione precisa della legge, spogliato lui di ogni passione. Per cagione del primo deve l'avvocato lavorar di forza alla difesa del suo cliente, e non gli è di colpa se la dotta, facile e copiosa parola tragga soverchiamente al benigno la sentenza giudiciaria, e quindi si mandi assolto colui che è meritevole di pena. Ma assai diverso è l'obbligo civile, in virtù del quale se l'avvocato, per molta conoscenza nell'arte sua, spogli, fuor del giusto, l'avversario per arricchire in vece il suo cliente; egli in tal caso tanto è imputabile per quanto a sì fatto spogliamento abbia dato forza ed aiuto, come causa morale, il zelo del suo patrocinio. E accennando a quest'ultimo, più che al primo, il proverbio se lo conta a modo suo e lo snocciola aperto.

14. Il prete, la polizia e l'avvocato stanno in ogni luogo.

15. Il migliore architetto è il padrone di casa.
16. Al malo zappatore ogni zappa gli è peggiore.

§. VI. Audacia.

1. Piano merlo chè la fratta è poca.

Detto dei troppo ardimentosi e quando l'ardimento mette sospetto che faccia prova inutile. *Dicono gli uomini dotti e prudenti,* scrive il Pandolfini, *che mai vidono uomo diligente andare se non adagio.*

2. A chi vuole abbracciare il mondo si stucca il legame.

Sono più gli schiavi fatti dall'ambizione, pare a me, che quelli fatti dalla necessità e dalla fortuna.

Qui *Stuccare*, nè per Riturare con istucco, nè per Annoiare e simili, ma sta per Rompere, Troncare; ed è tutto del popolo.

3. Chi più fa, meno fa.
4. Il vero gappone è chi si fa i fatti suoi.

Ai timidi, parere audace; agli audaci, timido; è talvolta necessità dell'uom saggio, scrive il Tommaseo, *Op. cit. p.* 101.

Gappone, voce del popolo e vi corrisponde presso a poco, salvo il sinonimo, Bravazzone, Spaccone, Tagliacantoni, Cospettone e altri paroloni in *one* e in *oni*.

5. Chi è primo, non è senza.

L'occasione ha poca vita, dice il Machiavelli, *Legaz.* 3.

Cort. Franc. n. IX. Perciò quando è uopo prendere un partito, pensate prima, e poscia tagliate corto, e un sì o un no senza debolezze. Se il sì par bello e il no conveniente, smettete le vanità, le quali con un sì o con un no a mezzo e come di straforo, vi mettono dopo nell'animo il pensiero pentito della mala scelta. *Omnia fac cum consilio, et post factum non poenitebis*, è nell' Ecclesiastico, mi pare.

6. Chi risica, rosica.

E l'altro del Giusti alla pag. 239. *Chi non risica, non rosica*. In senso buono se si sta col pover'a me in tutte le cose, si corre pericolo d'andare a fondo. L' Ecclesiaste, XI, 4, dice profondamente: *Qui observat ventum, non seminat; et qui considerat nubes, numquam metet.*

7. Fa il passo secondo la gamba.

I due proverbi latini, *Ne sus Minervam*, e l'altro, *Ne sutor ultra crepidam* potrebbono essere spiegati da questo? forse sì, e non tanto lontanamente.

8. Presto e bene avvien di raro.
9. Il lupo tante volte va alla fonte finchè ci lascia il pelo.
10. Faccia tosta, e non aver paura.

O in contrario il proverbio toscano del Giusti a pag. 330, memore forse di quel d'Omero che chiamava gli sfacciati, *faccia di cane*, ti ricorderebbe che, *Fra Modesto non fu mai priore.*

11. Il cercare sta vicino al pigliare.

12. Chi scampa un punto, scampa un anno.

L'ha pure il Giusti, pag. 95, ma non gli somiglia per l'appunto.

13. Chi coglie i fiori a primavera, non raccoglie i frutti ad autunno.

E Alessandro Pope scriveva: *Chi coglie i fichi col latte, non li coglie con la goccia del mele.*

§. VII. Bellezza e Bruttezza.

1. Chi è bella ti fa far la sentinella.
2. Chi è brutta è schernita da tutti.

Le assonanze di rima, sale volatile della lingua del popolo, e l'armonia imitativa e poetica qui, più che altrove, ricorrono di frequente.

3. Le bianche disgustose, le brune graziose.

E se il Guadagnoli scappa fuori col suo spigliato verso.

Mi alletta candita
Bruna mi piace;

il popolo di botto rincalza in quest'altro:

4. Val più una moretta graziosa, che una bianca disgustosa.
5. Quando la donna è bella di natura,
Quando più sciolta va, più bella pare.

E questo tiene più del Rispetto amoroso che del proverbio, e tale è pure quest'altro.

6. Quando la donna è bella di natura,
Larga di spalle e stretta di cintura.

Cintura, più per la rima; Cintola. L'hanno il Boccaccio e il Berni.

7. La donna che non ha petto, è come lo scodellaro senza piatti.

E il Pananti nel suo *Poeta di Teatro*, cant. III. sest. 18.

Piace anco a me la mingherlina snella;
Ma non amo le secche allampanate.
Per bacco! non ci ha niente che traballa,
Ci passò san Giuseppe con la pialla.

Scodellaro è del popolo, in italiano Scancerìa, specie di palchetto dove si ripongono i piatti rigovernati, o ritti o per coltello o a squama.

8. Ogni bella donna pecca al naso.

E se tu lo dici, le più stizzosette ti tappano la bocca col boccone di quest'altro proverbio atto a nascondere il loro Cornucopia, specie di sberleffe portato sul viso:

9. Ogni naso par bello alla sua faccia.

E adesso un poco di filosofia sul naso non sarebbe male, ma c'è il Guadagnoli che toglie la speranza dell'altezza. A ogni modo il naso, tanto lodato dal Caro, simbolo del corpo, può molto sulle simpatie umane; e se bello, poco ci si guadagna, ma brutto ci si perde

assai, e nella donna vederlo lungo o grosso, e Dante direbbe *maschio*, è come sventura, perchè difetto è certo.

10. Fortezza, senza grazia e senza bellezza.

E dicesi di persona sgarbata, quando cioè alla povertà dei gentili sorrisi dell'animo non fanno nè meno compenso le forme del corpo.

11. Chi tanto si liscia, più brutta si fa.

12. Vesti una granara e bella pare.

Il Giusti a pag. 318 e il Gotti a pag. 35 hanno tre proverbi belli e consimili.
Granara, per Granata, scambio di lettera.

13. Per troppo variar, natura è bella.

E anche qui stanno il verso e l'arte, i quali posti in prova nelle manifestazioni studiate, rare volte ti gettano quello che nelle proprie e naturali. Gli è come i piccoli modelli degli artisti portati quindi nelle forme grandi, e non sempre riescono.

14. Fanciulli e spose, gli pare bello ogni cosa.

15. La gioventù è il pregio dell'asino.
16. Il colore del foco, pare bello ma dura poco.

Dicesi di quel rubicondo della faccia prodotto dal riscaldarsi allorchè si sta troppo da presso alla fiammella del focolare.

Digitized by Google

17. Il vecchio per polizia, il giovine per simpatia.

E il verbo che vi è taciuto sarebbe, Guardare, Osservare, Considerare e vuoi altro. Polizia è quì per Nettezza, Pulitezza; chè veramente in senso più facile, suona cosa da fuggirsi *cane peius et angue*.

18. Cencio e pulito.

Dicesi di persona che, non potendo di meglio, consola il proprio stato con veste povera sì, ma pulita e diletta.

19. Disegno fuori e fango in mezzo.

Prima di essere proverbio, se proverbio è, fu insegnamento di Leonardo da Vinci, il quale per contrario non metteva fango nel mezzo delle sue tele ma ogni sorriso, onde poi la pittura di lui nell'andar dei lumi e delle ombre, nell'accordo del nudo e del panneggiato, e nelle arie e negli scorci, è tutta cosa d'oro in oro. Oggi il detto del gran maestro è ripetuto dai giovani pittori, e l'arte stessa se ne tiene e se ne abbella.

20. Chi bella vuol comparire, un dolore deve patire.

Cioè avere il pensiero di far cura degli abiti dopo che si torna a casa, nettarli dalla polvere o dal fango delle strade, rigovernarli e conservarli; chè molte donne sciamannate fanno il contrario, e quando escono di nuovo se ne accorgono.

Comparire, per Far compariscenza, Spiccare, ebbe la

difesa del Viani, ed ai suoi io posso aggiungere questi tre belli esempi, già da me somministrati al *Dizionario* del Tommaseo. *Segneri, Paneg. per S. Tomm. d'Aquino, p.* 171, *Firenze* 1684. Hanno i grandi ingegni teatro in cui comparire e gradi a cui ascendere — *id. ib. p.* 173. Vi pare che fosse venuto a un Ordin sì illustre per comparirvi chi non un mese, o due mesi, ma ben tre anni potè celare sè stesso? — *id. per l'Annun.* 2, *p.* 366. Non indirizzano ad altro fine tutti i loro pensieri se non a questo, di comparire, di avanzarsi.

21. Il bruno il bel non toglie, anzi l'accresce.

È proverbio del popolo ma il panno è tutto dei dotti con un poco di vivagno di Torquato Tasso. Dico io bene? Il Giusti, p. 51, ha la prima parte, ma nella seconda dice: *anzi accresce le voglie;* il che mi pare altresì lavoro di arte, non tuffato nè meno nella piletta dell'acqua dove si segna il popolo.

22. Rosso e giallaccio pare bello ad ogni faccia, verde e turchino si deve essere più che bellino.

Parla il proverbio del diverso colore degli abiti e dei fazzoletti da collo e da testa delle donne, i quali è uopo sceglierli tra quelli che fanno prova nell'accordo della carnagione, perchè altrimenti se non sono a modo, il colorito naturale del viso par che muoia in una pallidezza sbiancata. E pure son molte che in cotesta scelta non indovinano.

Giallaccio, voce del popolo per Gialliccio, Galligno; Giallastro, e forse non indegno a stare insieme con tutta la numerosa famiglia dei Gialli. Oggi è registrato nel *Dizionario* del Tommaseo.

23. Il rosso ed il cafè,
Fa bello chi non è;
Il verde ed il turchino
Ci vuole un bel visino.

Ritorna il popolo sull'idea del proverbio antecedente parendogli poco aver già detto che il corpo della veste e degli abiti voglia essere di un colore che stia bene con quel della carne.

Cafè, sincope di Caffè, e qui è il Colore, bruciato o no che sia.

24. La moda ha da dire a la faccia.

Dire, per Armonizzare, Scegliere e distribuire in guisa le capricciose forme, messe innanzi dalla moda, da rendere armonia con la persona; il qual significato bello e gentile non mi pare che sia ben determinato nei Lessici.

25. La moda ha decretato, che chi ci vede ha da parere cecato.

Molti bellimbusti di fatto portan l'occhialino senz'altro motivo che del vezzo e dell'eleganza.

26. Chi non fa quel che s'ausa, il .... gli si bruscia.

Il ...., cioè l'anello del Burchielli, e così ogni altra volta in questi proverbi, salvo dove non ne patisse difetto la chiarezza.

Brusciare, per Bruciare; e delle voci accresciute per entro di qualche lettera, vedi il Bartoli, VIII. 2, *Torto e Diritto* ecc.

27. Napoli è il giardino dell'Italia.

E tutta Italia è un giardino. Aristotele fa fede che la parola Italia, significhi *Casa del Nume.*

§. VIII. Benefizio virtuoso e Benefizio sciupato.

1. Bene fatto, capo rotto.

Gratitudine dei giorni nostri. E di sì fatte gratitudini c'è proprio da raccontarne un sacco ed una sporta. È una cosolina da far innamorare.

2. Chi fa bene a spilorci, ti bestemmia i morti.

Il benefizio, per chi lo fa, è amore, nè a lungo si può star freddi innanzi ai suoi assalti, chè l'amore ci trasporta e non è l' odio contro cui si resiste. Disprezziamo quindi la bestemmia e torniamo all'opera del bene.

3. Chi dona prima la morte, in capo gli sia data una mazzocca.

La sapienza degli uomini, dice il Machiavelli (*Legaz. Capit. Carpi*) *era saper donare quello che non si poteva nè vendere nè tenere.* Onde bene quello del Gotti a p. 50. *Chi dà il suo avanti di morire, apparecchisi a ben soffrire.*

Mazzocca, voce dell'uso, da Mazzocchio, bastone.

4. Chi dona, caro vende, se non è villano chi lo prende.

Meno spontaneo quel del Giusti a pag. 158.

5. Chi paga prima, è male servito.

Perchè manca lo stimolo della mercede, senza cui il lavoro, per chi fatica per essa, è stanco e senz' affetto. L'altro del Giusti a pag. 160 è, *Chi paga innanzi, è servito dopo.*

6. Lettere vè e lettere vanno, Manna li quatrini se rivuò lu panno.

Vè sincope forse di Viè, per Viene, che leggesi negli antichi scrittori seguaci della maniera dei Provenzali; *Manna*, per Manda, scambio di lettera per eufonia; *Quatrino*, sincope di Quattrino e assai famigliare nel popolo; *Rivuò* per Rivuoi al modo antico, come Vuogli di cui parla il Buommattei e Vogli di santa Catterina da Siena per Vuoi; *Lu* per Lo o Il, posta la parentela delle lettere *u* e *o*, e il vezzo di scambiarle comune anche ai Latini; sono tutte sformazioni del vernacolo, e anzi il *Lu* gli è così familiare da non incontrarsi giammai parola che avendone bisogno, porti Il o Lo innanzi. E poichè qui mi viene il destro, e come per acconcio del parlare, noto che io raccolsi questi Proverbi da ogni parte d'Italia, non copiosamante, ma tanti da farne il presente libretto. La più gran parte di essi è come io li ho scritti, l'altra, e sono i pochissimi, perchè i molti del più stretto e chiuso vernacolo ho rifiutato; aveva qui e qua la fisonomia del dialetto, il quale or in una ora in un'altra lettera, e quì aperta e là chiusa e viceversa, e or l'accento e ora la pronunzia, per cui vi si toglie totalmente che certe parole si possano scrivere, ed è uopo che la voce viva le apprenda da sè; mi consigliarono, perchè io non intendeva mettere innanzi uno studio comparativo, a non frastagliare il lavoro, nè entrare in ispesa di ripetute note. In questo però io non ho fatto di mio capo, ma tenendomi suddito del parlare del popolo, mi son chiuso al possibile in una severità gran-

dissima. Dove, per atto di esempio, mi pareva la parola non tronca, ma in vece che l'ultima lettera morisse muta e come uomo che è al lumicino; perchè cotesta specie di strascico della pronunzia non si può assolutamente scrivere, io ho stimato restituir viva alla parola la lettera d' italiano che era morente nel vernacolo. Così un'altra parola caduta sformatamente in una lettera anzi che in un'altra, quando cotesto cadere fosse stato difetto di uno o di pochissimi, e non della pronunzia generale; io l' ho rialzata all'essere d'italiana; e più spesso ho creduto, e se male non so, raddirizzare l'articolo mascolino, come per passarmi di un esempio, non l'ho fatto nel proverbio di cima, ma l' ho accennato sul cominciar di questa nota. E ciò per le lettere. Tutte le parole poi e intere della lingua parlata ho lasciate là, e accompagnandole da canto col vocabolo corrispondente italiano, le ho dichiarate ai proprii luoghi. Se fossi voluto andar appresso alle diverse pronunzie, le quali a pochissime miglia l'una dall' altra variano che nulla più, io forse avrei cacciato il lettore e me in una foresta intrigatissima di rami fronzuti e spinosi, anzi nel più spesso di un ginepraio. Altri e in Italia non mancano, e so di valentissimi, stanno con amore e con senno intorno a simigliante fatica e la conducono innanzi con tutte le varietà particolari che si accozzano insieme. E se io non l'ho fatto, io pur vorrei che svolgessero in ciò il pensiero di Giambatista Vico, il quale fu ad un tempo il poeta, il filosofo e lo storico della sapienza popolare.

7. Chi fa bene, fa bene a sè.

Se fai bene ad uno, sei un buon uomo; se alla patria sei un grand' uomo; se al genere umano, sei un eroe.

8. Chi fa bene, ha guai.

Proverbio disperato.

Digitized by Google

9. Chi fa, per esso fa.

E se facciamo per noi, è obbligo operar virtuosamente ogni dì meglio dell'altro, è obbligo vincere il male per forza di bene, ed è questa la prova dei generosi. Se non riusciremo ci varrà almeno poter rispondere alla coscienza che c'interroga: noi l'abbiamo tentato.

Il Giusti a pag. 83 l'ha pure ed è pur bello.

10. Chi fa bene muore impiccato, chi fa male va in Paradiso.

Non è vero; ma se fosse, è uopo non cessare dal bene, il quale, simile al granello del grano, non germoglia se prima non è sepolto sotto terra e non vi muore.

11. Chi ha pieta, ha guai.

Pieta è di Dante, *Inf. I*, e basta; *La notte ch'i' passai con tanta pieta.*

12. Plegeria, pagheria, libera nos Gesus Maria.

Plegeria, per Pregeria. Il Cesari ha, nè l'una nè l'altra, ma Pieggeria, come nel seguente esempio, *Rime Gravi*, *p.*188: Colui che data pieggeria dai campi È tirato in Città.

Pagheria, che è dell'uso, non è Pagaria nè Mallevadoria dei Lessici, ma è l'atto del pagare.

13. Chi plegia, paga.

Plegio, voce del popolo, Colui che fa sicurtà. *Plegiare* è il verbo.

14. Chi ha preso, resta preso.

Se tu accetti un dono, è come se ti obblighi di gratitudine a fare in checchessia il piacere del donatore. Gli è un poco d'indipendenza propria scialacquata.

15. Carta canta e pica suona.

Il debitore potrà negare a piacere, ma lo scritto gli fa sempre testimonianza del debito. Ed è bello il proverbio toscano registrato a pag. 94 dal Giusti, *Più che il mantello, dura l'inchiostro*, come a fronte di quel di cima sono più belli e assai migliori gli altri a pag. 78.

16. Un piccolo debito, forma un debitore; un grosso, un nemico.

17. Chi impresta, deserta.

Il Giusti a pag. 93 ne ha un altro consimile.

18. Chi ringrazia, esce fuori d'obbligo.

Per vicinanza del tutto insieme questo si congiunge a quel del Giusti segnato a carte 158.

19. Roba donata e poi si ridonasse, scaranzia a chi la pigliasse.

Scaranzia è del vernacolo in vece di Scheranzia, Schinanzia, Squinanzia italiani.

20. Non far male che è peccato, non far bene che è sprecato.

21. Sta scritto a lettre d' oro, quel che si fa si trova.

Lettre, sincope di Lettere, ha esempi del Tasso e di altri classici.

22. Ciò che si dà per Dio non impoverisce.

Qui dat pauperi non indigebit, è scritto nei *Proverbii*, XXVIII, 27, ma non nella mente e nel cuore di tanti, i quali or con mal piglio or con parole melate e zuccherine ti mandano via: eh andate, andate, che le limosine le son tutte fatte. Il che poi non è che togliersi una molestia importuna. Il proverbio toscano dato dal Giusti, p. 54. dice bene, *Nessuno doventò mai povero per far limosine;* e l'altro pur toscano del Gotti a pag. 26. *La limosina non fa impoverire;* e pare che entrambi traducano quello di Salomone.

23. L'elemosina mantiene la casa.

Ignem ardentem extinguit aqua, et eleemosyna restitit peccatis, Ecclesiastico, III, 33, e appresso IV, 1. *Fili eleemosynam pauperis ne defraudes et oculos tuos ne transvertas a paupere.* Ma tanto il proverbio quanto la Bibbia cantano ordinariamente ai sordi.

24. Chi fa la carità, è ricco e non lo sa.
25. La carità, beato chi la fa.

Sentite voi l'armonia celeste e la dolcezza affettuosa dei due proverbi di cima? Coraggio, o povero, e se tu non trovi quaggiù palme, corone e suon di man con elle, chè i felici della terra se le presero; hai in vece molti che pur vorrebbero tergerti il sudore della fronte,

darti dove riposare il capo stanco e sdigiunare la tua fame; e se non possono, pur ti comprendono e soffrono con te.

26. Prima i tuoi e poi gli altri se puoi.

Nel paragone il toscano del Giusti a pag. 122 ha un certo che di buon garbo che gli viene dalla maggiore precisione.

27. Chi predica al deserto perde il sermone, chi lava il capo all'asino perde acqua e sapone.

Nella *Raccolta* del Giusti, di quest'uno se ne fanno due proverbii, p. 74 e p. 292, e il secondo, cioè la seconda parte di questo solo ha qualche poca varietà forse più a modo.

§ IX. Bisogno, Necessità.

1. La cavalla per un filo d'erba si spalla.

O pure con poca e leggiera modificazione, chè il popolo secondo il genere l'applica figuratamente a donna e a uomo;

2. Il bove per un filo d'erba si spalla.
3. La pecora per una mangiata va in Puglia.
4. Il picchiare frutta il cento per cento.

Picchiare, per Richiedere lamentevolmente e prolungatamente l'elemosina.

Digitized by Google

5. Quando il lupo esce dalla tana o ha sete o ha fame.
6. La vacca pe' la vocca si spallò.

Pè, apocope di Per. *Vocca*, voce del vernacolo, Bocca; quantunque fra le lettere *b* e *v* siavi parentela, come vedesi in Voto e Boto, in Nervo e Nerbo, in Servare e Serbare, in Viglietto e Biglietto, e simili.

7. La necessità è legge.

O come quello del Giusti a pag. 57. *La necessità non ha legge*, il che torna lo stesso.

8. La necessità gran cose insegna.
9. La necessità fa l'uomo ingegnoso.
10. Non di solo pane vive l'uomo.

È come traduzione di quello biblico, *Non in solo pane vivit homo*, che leggesi nel Deuteronomio VIII. 3, in Matteo e in Luca IV, 4, ma con questa differenza che alle traduzioni del popolo il proverbio del Giusti a pag. 179. *Traduttori, traditori,* non si confà nè per dritto nè per rovescio. Il popolo fa a modo suo, e a chi non piace gli rincari il fitto.

11. A chi non basta ciò che basta, non basterà mai cosa alcuna.

E così per troppo volersene, si mette in risico di precipizio quel che si tiene, e ogni uomo che ha capo e collo l'intenderà.

12. Quando non ci sta, non ci sta.

13. Cent'ore di malinconia, non cacciano un quatrino di debito.

Il Gotti a pag. 30 ne ha uno meno bello, ma consimile.

14. A cane che abbaia, buttagli il pane.
15. Secondo il vento si naviga.

Chi non ricorda il *Gingillino* del Giusti e se va più oltre anche la *Sanguntina fames*? Oh le maschere, le maschere! Ferdinando I. quando fu costretto riceversi lo Statuto dal suo popolo nel 1820 in Napoli, andò innanzi con questo proverbio. Ma quando l'animo suo da lui per nove mesi studiosamente nudrito nelle oscene speranze dello spergiuro, vide la ruina di un popolo che moriva nel 1821, disse al sartore che gli riportava un soprabito e veduto che gli si attagliava bene: *Oh questo mi sta comodo*, *me ne avevano fatto uno troppo stretto*. Ed era il principio racchiuso nello stesso proverbio. La storia però non naviga secondo il vento, perchè la verità e la giustizia non temono l'amara ironia d'uno spergiuro.

Il proverbio del Giusti a carte 257 dà per precetto sì fatta specie di navigazione.

16. Alla tavola e al cacaturo si deve star comodi.

Cacaturo è del popolo, in luogo di Cacatoio, Cesso.

17. Chi non ha buona memoria, deve avere buoni piedi.

Nè a Diogene che, come le chiocciole si portano la

casa appresso, egli si rotolava pel Cranione la sua botte; nè a Socrate che ogni sua cosa portava con seco; nè ai gobbi che non pagano mai gabella, presta servizio questo proverbio; ma sì a tanti affannoni sconclusionati che poi non hanno nulla da fare. *Chi ha sbagliato la strada, torni addietro*, dice quel del Giusti a carte 224.

18. Annata stretta, chi tiene, mette.

La spesa più bella è quella che solleva il povero. *Date et dabitur vobis*, dice san Luca, VI, 38.

19. Chi ha patito la fame, sa che cosa è carestia.

20. È meglio pane nero, che fame nera.

§. X. Calendario del Popolo.

1. Gennaro, il sole pei monti e pei piani.

Ma questo appresso dice più apertamente l'idea.

2. Gennaro secco, massaro ricco.

Il Giusti a pag. 185 ha in vece, *lo villan ricco*, ed è la piccola varietà nella forma, che non modifica la sostanza.

3. Febbraro piovoso, assai lucroso.

Se questo mese non ha rigori d'inverno, le gemme delle piante sdormentandosi al tiepido, possono quindi intristire pei giorni rigidi che soglion succedere al febbraio, i quali arrestando le mosse e chiudendo all'ascendimento degli umori i vasellini vegetali, tolgono che at-

tecchiscano. E così pure i novelli bottoni, vinti dalle brinate che ad essi penetrano nel vivo delle cortecce da fenderle, si spengono e si seccano.

4. Febbraro corto e amaro, l'erba vecchia è finita e la nuova non pare.

Dai bestiami grossi e minuti traggono gran parte di abondanza le case contadinesche, ma consumate nel verno le provvisioni d'ogni sorta, sorge il desiderio bisognoso dell'erbe e delle piante, che sono pane e companatico per gli animali sull'aprirsi della nuova stagione. Di 800 e più piante, secondo l'esperienza di Carlo Linnèo, i porci ne mangiano 70, i cavalli 262, i buoi 276, le pecore 383, e le capre 449. Queste ultime quindi, a mantenere, sono di minore dispendio dei primi, chè la terra provvede ad esse più largamente; e aggiunge il proverbio toscano del Giusti a pag. 32, *Dove son corna, son quattrini.*

5. Febbraro chi furbo mi dice, io son la primavera dei paesi.
6. Marzo, piovi, piovi.
7. Marzo è matto.

E ciò per le subite variabilità del tempo. E le variabilità fosser solo nel mondo fisico, ma quelle che si notano nel mondo morale voglionsi intendere col tacerle. *Sic vita agitur!*

8. Marzo ventoso, Aprile temperato, beato quel camparolo che ha seminato.

Troppo poetico, perchè l'arte vi può assai, è il toscano del Giusti a pag. 187.

Camparolo, voce dell'uso, Contadino che coltiva piccolo campo.

9. Aprile, quando ti credi che è notte, è mezzodì.

10. Aprile, l'uomini zappa e le femmine file.

Chi desiderasse lume di grammatica nel *Zappa* e nel *File* per Zappano e Filano, troverebbe che cotesto lume il popolo non lo tiene racconciato d'olio, onde avrebbe l'oscuro.

11. Aprile fa rimettere al coccovile.

Per la stagione che, non uscita ancor bene d'inverno, può soperchiare i giorni tiepidi di rigori di freddo e di neve.

Coccovile, epèntesi di Covile.

12. Aprile, mai rifina.

E lo spiega l'altro, *Aprile una goccia il dì*, che a carte 181 ha pure il Giusti ma assai più largo e più vario.

13. Aprile non ti scoprire; Maggio adagio, adagio; Giugno apri il pugno.

Domenico Cotugno, e il cognome del sommo anatomico napolitano scusi la necessità della rima, diceva: *Alle citazioni del freddo rispondi subito, a quelle del caldo fatti citar tre volte*. Ecco un proverbio veramente di dotto.

Nel Giusti a pag. 190 è la sola prima parte, e nel Gotti a pag. 43 è tutto il proverbio, ma con le sue varietà di luogo.

14. Maggio è il mese degli asini.
15. Maggio acquoso, vale più il sacco che il grano.

A pag. 187 il Giusti e a 43 il Gotti registrano lo stesso proverbio con piccole modificazioni che tornano poi a un medesimo concetto.

16. Maggio, una e buona.

E intendesi la pioggia; ma gli contrasta il proverbio a pag. 43 del Gotti, *Maggio sereno e asciutto, poca paglia e gran per tutto*. Ad appaciarli insieme, chè questo mese degli asini è uopo tenerselo amico, parmi che una buona pioggia sul primo suo entrare, non tolga che il resto possa correre asciutto.

17. Giugno, tra feste e mali tempi me ne vado.
18. Giugno, frutto ricotta e cascio e abondanza di cerase.

Se l'uso non fosse il gran signore dei linguaggi, *Cascio* che sta più vicino a Cascina, varrebbe da più di Cacio; ma non è così: tuttavolta il Caro, *Stracc.* V. 5, scrisse, *Vi è caduto il cascio nei maccheroni*. Il Bartoli ne dice pure un certo che nel suo *Torto* e *Diritto ec.* § *LV*.

19. Luglio ardente, mieti incontanente.
20. Agosto, o grano o mosto.

Con minore concisione ma l'ha pure il Gotti a pag. 42.

21. Agosto, capo d'inverno.

22. Agosto uccide l'uomo, e marzo n'ha il nome.

23. Settembre cortese, fino le fratte ci fanno le spese.

Lungo le vie di campagna, a dritta e a mancina, incontransi ripari intrigati di sterpi, di spini e di altri virgulti piantati così sui ciglioni dei campi per chiuder le terre seminate e i frutteti dai danni delle bestie e degli uomini che passano da lato. Sono essi le siepi, le quali, ove fossero, come si vede spesso, di spin cervino, danno per prodotto nel tempo delle uve e dei fichi, certi mori sugosi ed agretti chiamati nel nostro vernacolo *Miricolo* e nell'italiano Bacca o meglio Còccola. Vi ha di coloro che sono avidi di cotesto frutto salvatico.

24. Settembre, ogni caccia è buona.

Subito che Leone XII videsi al Papato volle, per aver posto molto dell'amor suo nella caccia, far quello che la condizion prima di Cardinal della Genga non gli avea conceduto; e tolse sulla polvere e sugli schioppi ogni privativa. Per rendergli grazie di sì fatta larghezza, il domani, come fosse stato in nome di tutti gli amatori della caccia, parlò la Statua di Pasquino.

Leone il cacciator; lo Stato, selva;
I Cardinali, cani; il Popol, belva.

25. Ottobre, vino e cantina da sera a matina.

E non basta ma vi vuole di quel del Giusti a pag. 320. *La buona cantina fa il buon vino* , e le botti ristuccate bene.

Matina, sincope di Mattina, se pure questa, slontana-

tasi dalle antiche forme latine del *Matutinus*, non sia epèntesi di quella, come sapientemente già volevano, contro l'uso e la Crusca, l'Alunno e il Gherardini, ed oggi il dotto e rispettabile amico mio abate Giovanni Moise illirico.

26. Novembre è il fiore della semenza.
27. Decembre gelato non deve essere disprezzato.
28. Decembre, avanti mi brucia e addietro m'incenne.

Una iscrizione latina posta di sopra a un focolare diceva concisamente così, *Nec prope, nec procul*. E Omero fa fede che Ulisse aspirava al vanto di sapere accatastare e accomodare le legna sul fuoco.

Incènnere, forse da Incendere; ma qui sta per quel Dolore acre prodotto dalla scottatura del freddo, come quello di aceto sopra ferita, dacchè in questo mese standosi di troppo accanto al fuoco, il freddo percuote sulle spalle.

Il proverbio del Giusti a carte 186 dice la medesima cosa, ma diversamente.

29. Decembre piglia e giugno rende.

Cioè il seminato divenuto ricolto, il che in quel del Giusti a pag. 183 non mi par detto a modo.

30. La neve di gennaro diventa sale, quella d'aprile farina.

Perchè questa si strugge subito, e quella, no.

31. Tanta nebbia di gennaro, tanta neve di febbraro.

32. Per sant' Antonio di gennaro, un passo di cane.

È il 17 di detto mese, e intendesi che i giorni si son fatti più lunghi tanto, quanto prende di strada un cane dando il passo.

33. Se tuona di febbraro, tutto l'olio starà dentro un cucchiaro.

Cucchiaro, l'ha il Redi nei *Consulti* in vece di Cucchiaio.

34. Il gran freddo di gennaro, empie il granaro.

Granaro, per Granaio, facile scambio di lettera nella lingua del popolo, e lo registra oggi il Tommasèo con esempi.

35. La Candelora, l'invernata è fuori.

36. Candelora, Candelora,
Se ci nevica se ci piove,
Se ci fere lu solitello
Siamo ancora in mezzo al verno;
Se ci fere il sole buono
Dall'inverno siamo fuori.

Fere per Ferisce, e d'averlo veduto in classici autori mi ricordo, è voce viva e fresca nella bocca del popolo.

Solitello, è pure del popolo, per Raggio di Sole debole e poco, quasi Piccolo Sole o parte di esso scappato a traverso alle nubi squarciate. Il Giusti alla pag. 188 nel dare con molte varietà il proverbio di sopra, ha in vece Solicello, e sarà scambio di lettera al modo latino come *Pecto*, *Affecto* degli antichi e simili. In una Canzone di Ciullo d'Alcamo trovo il peggiorativo di Sole, Solaccio, che non è registrato ed è tuttavia vivo.

37. Se a san Biagio il sole è buono, dall'inverno siamo fuori.

È il 3 febbraio.

38. La lucerta di marzo corre fra'l grano, e il ricco serra il granaro.
39. Tecchia d'aprile, olio a barile; tecchia di maggio, olio un assaggio; tecchia di giugno, olive un pugno.

Quello del Giusti a pag. 192 se è lo stesso pel concetto, è quindi diverso per la forma.
Tecchia è del popolo; in italiano Mignolo, Migna.

40. Di maggio fresco, mai non mi rincresco.
41. Nato e non nato, di maggio è spicato.

Dicesi del grano.
Spicato e Spigato, come Castigo e Gastigo, Secreto e Segreto, Macro e Magro e simili.

42. Acqua di giugno rovina il mondo.

Sull'aprirsi di questo mese, l'acqua coglie il grano

in fiore, sicchè bagnando gli otricelli del polline, questi scoppiano lanciando la favilla sullo stimma non per anco apparecchiato a riceverla, onde poi le spiche vengono sterili per mancata fecondazione.

43. Sole in sacco, inverno cattivo.

Secondo che il Sole al 31 agosto tramonti limpido o circonvoluto di nubi.

44. La prima acqua d'agosto, il povero dal ricco si riconosce.

Ai primi annunzi autunnali il ricco veste subito panni più gravi, e il povero no, chè non l'ha.

Quello toscano a pag. 180 del Giusti non parmi che guadagni su questo.

45. Non dormire d'agosto, o contadino.

È il tempo delle ruberie notturne pei campi, sicchè all'agricoltore non basta aver gli occhi d'Argo, perchè un altro proverbio dice, *Cento padroni non veggono un ladro, ed un ladro vede cento padroni*. Ma più divulgato, e assai più preciso e bello ancora, quantunque dica lo stesso, è quello che si legge nel Giusti a pag. 25.

46. San Lorenzo, noci pei denti; san Donato, fichi alla grata.

Sono i due giorni 7 e 10 agosto.

47. La luna settembrina, sette lune si strascina.

Poco differentemente, è registrato ancora dal Giusti a pag. 179.

Digitized by Google

48. Per san Martino, sta meglio il grano nel campo che al mulino.

È il dì 11 novembre, tempo del seminare, e in due consimili lo ricorda il Giusti a pag. 24.

49. San Martino si provano i vini.

Il proverbio toscano del Giusti a pag. 181, è questo: *A san Martino, ogni mosto è vino*, o pure, *è fatto vino* come diciamo noi. Piccole varietà di luogo, ma talvolta sapienti e profonde.

50. Se piove a santa Bibiana, quaranta giorni acqua piovana.

È il 2 dicembre. Giornata storica per la Francia.

51. San Niccola, Natale diciannove.

È il 6 dicembre.

52. Santa Concetta, Natale diciassette.

È il giorno 8 dicembre.

53. Santa Lucia, Natale tredici.

È il giorno 13 dicembre.

54. Inverno che non ha capo, ha coda.
55. Sotto la neve ci sta il pane, sotto l' acqua ci sta la fame.

E perciò, *Anno di neve*, *anno di bene* come dice

quello del Giusti a pag. 180. Ma l'altro appresso che somiglia al proverbio di cima è più conciso.

56. Tempo di lama, tempo di fame.

Lama, non nel significato porto dai Lessici di Terreno concavo e basso in cui l'acqua si distende e s'impaluda, ma sta per Fango; e se così non è registrato in quello dei dotti, è registrato nel Vocabolario che si compila il popolo a sè medesimo.

57. Rossa la sera, bianca la matina, è la giornata del pellegrino.
58. Prima Natale nè freddo nè fame, dopo Natale freddo e fame.

Il toscano del Giusti a pag. 182 se gli somiglia, pur chiude un diverso concetto.

59. Se si fa Natale col tizzone, si fa Pasqua col Sole.

Vedi quel del Giusti a carte 183.

60. Neve prima di Natale, vale più il sacco che il grano.
61. Luna grossa a Natale, grano caro.
62. Gobbo a levante, luna mancante; gobbo a ponente, luna crescente.

63. Luna tonda, la luna spunta quando il sole tramonta.

È nel plenilunio; il proverbio però mi ha sapore di arte.

Digitized by Google

64. La luna a li ventinove non fa, e a li trenta non arriva.

65. Se il monte si mette il cappello,
Vendi le capre e compra il mantello;
Se il monte si copre le brache,
Vendi il mantello e compra le crape.

Consiglio di cautela, secondo che le prime nevi cadano sulla cima o sulle falde dei monti.

Crape, per Capre, métatesi bassa e volgare, e qui per assonanza della rima. So di un tal di tale, bonissima pasta d'uomo, che di pastore divenuto ricco per lascito inaspettato, volle, quasi che agiatezza senza sapere non stesse bene, imparare a leggere, e nel sillabare questa parola, diceva così: *c, a, ca; p, r, a, pra; crapa*: e non fu possibile fargli dir *Capra*.

66. Quando ci governa la montagna, piglia la zappa e va a guadagno; Quando ci governa la marina, piglia la zappa e vatti a dormire.

Di che è a farsi giudizio e calcolo nella stagione di verno.

67. Quando va a mare l'oca marina,
Piglia il sacco e va al mulino;
Quando l'oca marina va alla montagna,
Piglia la zappa e va a guadagno.

Oca marina, dacchè ve ne sono di diverse, qui sta propriamente per Gru.

68. Rosso di matina, pioggia vicina.

Il suo contrario è nel toscano a pag. 181 del Giusti: *Aria rossa da sera, buon tempo mena.*

69. Tempo che luce, mal tempo adduce.

Credo che sia dei dotti, e il popolo se lo reca in proprio sulla semplice ragione acquistata per trascorso di tempo, e quindi lo mette in circolazione a senno e a modo. Nuova specie di erudizione fatta cibo e sangue, come non è quella di tanti che la traggono dai libri, e pur non la digeriscono. E intorno a cotesto pavoneggiarsi, tirato con le tanaglie fuori dai libri, nota, o giovine, che l'erudizione, ed in ispecie quella letteraria, è, come diremmo, di prima e di seconda mano. Di prima mano è un prodotto legittimo del proprio studio e della propria meditazione, spontaneo e utile; e tu mentre scrivi puoi ingentilire per esso, perchè ti si svolge intorno bello e bonissimo. Se leggi e t'incontri in qualche cosa che ti finisca, e secondo opportunità te ne giovi in quel che poi tu scrivi; allora l'erudizione di prima mano dell'autore da te letto, doventa di seconda, se tu non avrai saputo, per istudio e per meditazione, dimostrare di esserti messo in condizioni da far manifesto che le cose da te discorse ti sieno già familiari e proprie e quasi sangue e nutrimento. Nel che molti che tengono il senno impegnato chi sa dove, s'ingannano. Ma tu ad averne prova più aperta, nota, o giovine, qualche donnetta del popolo, già familiare e domestica di persone colte e civili, e vedrai e ascolterai ripetersi facilmente da lei atti e cerimonie e parole appresi non sai come, e i quali forse vincono il tutto insieme del suo stato e della sua istruzione. Rozza; si mette in gala di ben parlare all'apparir di gente nuova, e sproposita; ma ella con l'ortica della vanità onde nasce il prurito, crede saper dire e far bene; quando in vece chi vede e ascolta, giudica quello che la contraddizione non con-

sente. È questo l'effetto della erudizione di seconda mano. Un bel dì una tale che appena sapeva passeggiar con l'occhio sull'uffiziuolo della Messa e scarabocchiare la nota del bucato alla lavandaia, mi tenne lungamente discorso di un suo figliuolo tornato di poco dagli studi letterarii, e me ne disse le lodi il progresso e l'amore a Dante; ed io ad ascoltarla, perchè all'affetto materno fin qui tutto stava bene. Ma quando mi scappò alla sprovvista con un: *Oh ma Dante è bello assai, quando io lo leggo o mi si legge, vado tutto in dolcezza;* io mi sentii una pietà di lei e pensai al povero divino poeta messo così seriamente in canzone da quella poverina, che certo per la sua istruzione non era da saperne. Fu cotesto il prodotto della erudizione di seconda mano di persona che sta sull' intesa. La quale erudizione, come la più facile ed ingannevole, può bene nelle opere, negli atti, negli scritti far mostra della sua vacua vanità.

70. Nè d'estate nè d'inverno, non lasciare il il tuo mantello.

Meglio il *non lasciare*, che il *non andar senza*, come vuole quel del Giusti a pag. 289; chè molte volte portarlo in dosso spiegato non si può, ma appresso o come raccolto ad armacollo si può sempre.

71. Il gallo della sera, o l'acqua o la neve.

Di barometri, oltre a quelli del Cielo, il popolo ne ha tanti datigli dal provvido Iddio e fattigli scovrire dalla ripetuta esperienza, da star certo nelle sue previsioni. Oltre al gallo, che delle più povere case contadinesche spesso non è, anche il ragno, il quale si sta coi più miserabili e abbandonati, gli fa da barometro; perchè

quando dee piovere o far vento l'industrioso insetto accorcia di molto gli ultimi fili ai quali rimane sospesa la tela, e così lascia fin tanto che dura la variabilità del tempo. E l'agricoltore fra le sue miserie e pur contento dopo il lavoro in mezzo all'onesta famigliuola, dove che si volga pel suo tugurio impeciato dal fumo, vede il suo barometro. Eh domani, figli miei, presto alla fatica perchè sarà bello e buon tempo; sono lunghi i fili del ragno, e se l'animaletto spenzolato alla sua fune si studierà ancora a farli più lunghi, il buon tempo durerà più. Presti per ciò; e con la fatica di qualche giorno avrem lavorate tutte le terre e anche quell'altro bocconcino a mezzeria. Allegri dunque, allegri. — E il cane che scodinzolava messolo fuor la porta per custodia notturna dei campi, spengono il lume e addio. Ma se il ragno sta inerte, l'è segno di pioggia, la quale allora vorrà ristare o non darla giù tanto a lungo, se il ragnatelo, tuttavia che dura il piovere, non smetterà il proprio lavoro.

72. Arcobaleno della dimane, riempie le fontane.

73. Levante di mare o tre giorni o una settimane, e se è perfetto, nove, diciotto, ventisette.

Oltre al vocabolo proprio, *Levante,* diciamo noi volgarmente la Nebbia.

74. Nebbia bassa, buon tempo lassa.

La nebbia lascia il tempo che trova, dice il proverbio toscano riferito dal Giusti alla pag. 186.

75. Lago vicino, acqua lontana.

E ciò quando alla luna fanno cerchio intorno più o meno appresso nubi e vapori. Il Giusti a pag. 183, l'a pure e ha miglior grazia d'esattezza.

76. Nuvole a finestrelle, acqua a tinarelle.

Paiono altri ma pur gli somigliano quelli del Giusti accolti alla pag. 196.

Tinarella è della lingua parlata, e qui forse pel piacere di più ampio suono, chè la lingua scritta per diminutivo di Tino, ha Tinella.

77. Nuvola vagante, acqua non porta.
78. Tutti li venti porta l'acqua.

Dicesi propriamente nel verno.

79. Dopo il vento viene l'acqua.

Il che si osserva vero nella state.

80. Il vento porta la fiaschetta.

Cioè che sia il nunzio del tempo che si corrompe all'acqua.

81. Fu sempre sole e nuvolo, frumento e gioglio.

E anche qui l'arte s'innesta nello spontaneo concetto del popolo, e squaderna i due primi libri che la Providenza offrì alle nostre investigazioni, il Cielo cioè e la Terra. Il primo è libro aperto che d'uno sguardo si vede; il secondo perchè chiuso è uopo aprirlo e svolgerlo nelle sue pagine; ma perchè la co-

noscenza del secondo ci occupa da presso con più fatica, noi l'amiam più del primo. Invano il Segneri ci ricorda: *Al Cielo, al Cielo.*

82. L'acqua che non è cascata ancora, in cielo sta.

Cascata per Caduta ha più esempi e di bonissime penne che arene il mare.

83. Quel che non ha piovuto, in cielo sta.
84. Se non frutta il cielo, non frutta la terra.
85. Sereno d'inverno e nuvole d'estate, chi se ne fida resta ingannato.

Un facitore di versi, *infelicissima fecondità che questi cantori,* gridava per l'appunto il Giordani, *ci nascano come le rane*; un verseggiatore dunque, e non so quale, allargando il concetto del popolo notato già dal Giusti alla pag. 350, ammoniva così:

Di quattro cose in ver non vi fidate
Seren d'inverno e nuvole d'estate,
Amor di donna e descrizion di frate.

86. Un'ora di buon tempo, asciuga la strada.

E *molti bucati* come vuole il consimile del Giusti a carte 73.

87. Nè grandine nè secco fecero mai carestia.

Quest'uno si rincontra in due proverbi toscani del Giusti a pag. 186, e 193, salvo poca varietà, se pure non è molta quella della divisione.

88. Se Dio ce lo vuol dare, ce lo dà sopra una pietra.

Il popolo trae l'imagine dal *percutiesque petram* di Mosè nel XVII. 6, dell'Esodo, e se ne giova per la stagione che non corre a modo, ma o secca o molle abondantemente, e più ancora quando in vece i mesi proprii non va molta acqua.

89. Acqua e sole fa crescere il lavoro.
90. Quando è linoso, non è granoso.

E intendesi del ricolto dell'anno.
Linoso è del popolo per, Fecondo di lino, abondante.

91. Loda il gran campo e il piccolo coltiva.

Parmi che sia di Virgilio. Crede il Morogues che venti anni bastino ad un agricoltore industrioso e che non mandi a male la sua fatica, per trovarsi padrone del podere coltivato dalle sue braccia. Cioè mettendo in serbo tutto il frutto dei ricolti, dopo venti anni si ha il prezzo dello stabile.

92. Terra strutta e casa fatta, chi la compra non è matto.

Strutta, cioè Lavorata di continuo, ricercata in ogni sua parte, e or messa a grano, ora a civaie e cereali, ora in altro modo secondo la teorica degli avvicendamenti agrarii, che è il principio fondamentale di tutta l'agricoltura. E dico principio fondamentale, perchè ogni ricolto succia dalla terra una parte più o meno abondante dei suoi elementi, lasciando l'altra; e se tu ogni anno torni a far lo stesso, cioè a spargervi il seme che già rese meglio, a capo di poco non ti sarà più dato aver dalla

medesima terra la raccolta medesima. Così è pure per le piante. Onde è uopo restituire al suolo ciò che ad esso fu sottratto, o in vece la terra impoverita non conserverà più, per dimostrateli, i benefici sorrisi della fertilità. Per la qual cosa in un anno una pianta, e in un altro prossimano una diversa, ma di seguito una stessa, mai; e ciò dacchè ciascuna pianta gradisce dalla terra dove è impiantata quella parte di nutrizione che le è propria e più conveniente; e se il terreno oggi ha dato tutta quella specie di nutrimento, in un altro anno, perchè le sue mammelle non han più di quel latte, deve rinfrancarsene. Così una pianta di principii calcarei potrà succedere ad un'altra che abbia della selce; e se per alimentar la prima, il terreno si spogliò anno di quanto avea di calce, innanzi che se ne ristori, conserva già in sè tanto di silice da potere alimentare in un anno novello un'altra pianta di natura e di principii diversi, la quale chieda altri e diversi umori per essere. Tirando innanzi per cotesta via ogni pianta prospera senza danno di un altra e senza isterilire la gran madre antica. E quel che delle piante è degl'ingrassi e dei concimi secondo le varietà della scienza e i bisogni delle terre.

93. Terra assai, terra poca; terra poca, terra assai.

Il Columella voleva il padrone più forte del campo, e teneva il guardo della mente alla coltura raccolta e concentrata; e pure, non ostante la scienza e il Columella, oggi in vece è tuttavia in uso la coltura che dicono estensiva.

Il Giusti a carte 30 ne registra uno simile.

94. Chi ha letame, ha grano.

95. Fammi povero, che ti fo ricco, dice l'ulivo.

Cioè che convenga potarlo assai dei suoi rami.

Il proverbio del Giusti, pag. 27 non all' ulivo ma si applica alla vite; e il ricordo sarà buono per entrambi.

96. La vigna dice, porta che riporti.

Cioè che voglia essere concimata, ma non solo la vigna, sì la terra tutta lavoratia e coltivabile. Fatto conto di ogni cosa, la campagna, addomesticata già dalla coltura, per render bene, pretende per sè quasi un terzo di quello che dà. Ma tornando in via, il proverbio all'uopo è questo a pag. 22 del Gotti, *Vigna nel sasso e orto nel terren grasso.*

97. Chi vuole aver frutti, non colga tutti i fiori.

Il che è come se dicesse di non distruggere innanzi tempo la lieta e benefica e vuoi anche modesta opera di aprile, pel caro proverbio del Gotti a pag. 42. *Aprile fa il fiore, e Maggio si ha l'onore.*

98. La menta non si coglie e non si pianta, ma si raccoglie la vera sementa.

Il Viani nel suo *Dizionario* alla voce *Raccogliere*, discorre, come sempre, con grazia e venustà freschissima anche di Cogliere, e ne pone i diversi usi con luoghi di assai buona lingua, per risponder così all'avviso in contrario dei filologi.

99. Non legare la bocca al bove che trebbia.

Cioè che l'agricoltore non debba tenere magramente e con iscarsità di vitto l'animale che fatica.

100. Le pecore sono come la gramigna.

Cioè più ne muoiono e più ne rinascono. Lo stesso è dei cattivi.

101. Li pollastri di gennaro feta all'ara.

Ara per Aia, terra spianata per battervi il grano e le diverse civaie; voce viva nel popolo, ma morta all'uso degli scrittori che già l'ebbero in servigio.

102. Chi si riveste a Capo d'anno, si riveste tutto l'anno.

Sì è bello far gala, vestire i panni nuovi e gioiosi, ma più bello è vestir l'uomo nuovo; giovarsi dell' insegnamento del passato per correggersi nell' avvenire; guastare e rompere l'ordito alle bassezze, alle viltà, alle infamie, per rinnovellarsi di novella fronda con l'esercizio della virtù: bello dalla terra volgere un guardo al cielo: bello dai proprii forzieri trarre il soldo pel povero: bello sul vizio e sulla colpa rifarsi col bene operoso. Così l'anima si rinnova e si riveste, e spende nella gioia quel che le lagrime le ammucchiarono da canto; così ella sale per una scala di disinganni, ed è questo il suo più vero progresso. Sì, rivestiamoci, ma rivestiamoci in meglio; e se per questo la solitudine ci si fa d'intorno e ci chiude, avanti ancora, avanti: il bene ed il vero hanno pochi ascoltatori. Oh il male solo ha la folla!

103. Pasqua e Natale si riveste il villano, Pasqua di fiori si rivestono i signori, Pasqua di rose si rivestono le spose.

104. Mai Pasqua ve', mai state è.

105. Con quattro P si fa Pasqua, Purgatorio, Passione, Palme e Pace.

106. Ascensione ascensionata, dieci giorni Pasqua rosata.

Ascensionato è del vernacolo, forse Ascensionale Ascensionario italiani.

§. XI. Casa, Azienda, Governo della famiglia.

1. Casa senza amministrazione è una barca senza timone.
2. Casa divisa, diventa cantone.
3. Casa chiusa, non mena guerra.
4. Case e casarelle, la casa mia è la più bella.

La casa è come la patria, questa nel grande, quella nel piccolo mondo; albergo di affetti domestici, di simpatie, di memorie; nostro asilo pacifico di tre quarti della vita.

Casarella, per Caserella dei Vocabolarii, scambio di lettera.

5. Case puntate, durano cento annate.
6. La casa con due porte, il diavolo se la porta.

Ma a quell'altra casa in vece che ha in amore il seguente proverbio, si potrà porre un prezzo che a nessuno sarà per parere troppo alto:

7. A porta chiusa, il diavolo volta le spalle.
8. Chi vuole casa netta, Gente d'altri non ci ammetta.

Digitized by Google

Verissimo e prudentissimo proverbio.

9. Beata quella casa dove regna il timore di Dio.

Timor Domini sanctus, disse il Re Profeta, *Salmi XVIII*, 10. e Salomone, *Prov. XIV*, 27. *Timor Domini fons vitae*.

10. È meglio essere sedile di botte che Capo di casa.

Capo di casa, cioè Capoccia fra i suoi.

11. Pane e radice, fatti della mia casa non si dice.
12. Le scale mie so' di legno,
Chi non le sale non è degno.

So' per Sono, tanto singolare quanto plurale del presente indicativo di Essere, trovasi negli antichi scrittori.

13. Povera quella casa che non ha che fare.
14. Il giudizio campa la casa.

E già pare che di esso manchi una bella parte quando la femmina parla prima dell' uomo; ma quel che l' uomo è, vedilo in casa, dice il Giusti.

15. L'uomo abusca e la femmina conserva.

Abuscare, pròtesi di Buscare, ma è del popolo. Un altro proverbio in vece di *abusca*, dice *riporta*, e val meglio. Sulla stessa chiave è il seguente:

16. Il sacco, l'uomo l'empisce e la femmina l'attacca.

Empisce, per Empie, è tutta sformazione del vernacolo.

17. Ognuno regola la casa sua.
18. I panni sporchi si lavano in casa.
19. I frutti l'estate sono mezza spesa.

Cioè risparmiano il pane e il companatico.

I Frutti, scambio di Le Frutte, o Le Frutta per quelli già colti e spiccati dall'albero, sebbene qui sopra pare comprendersi tutte e due le idee. Il Viani, il Gherardini e il Moise ne parlano assai acconciamente, e ai loro molti e buoni esempi di Frutti per Frutte e Frutta, io potrei aggiungerne altri del Tasso, del Vallisnieri, dell'Erizzo, dell'Ammirato e del Lippi; quest'ultimo da me già dato al *Dizionario* del Tommaseo.

20. Il poco basta e l'assai se ne va.
21. La costa di Maggio, beato chi la saglie.

Non è *il dilettoso monte* dell'Allighieri *Ch'è principio e cagion di tutta gioia*, ma è la difficoltà della spesa quotidiana allorchè, andata via per vivere la poca e scarsa entrata, la casa già povera di censo nè in istato da far provvisione e masserizia, chè d'abondante non c'è, aspetta i nuovi raccolti per tirare innanzi. Penoso pensiero domestico.

Saglie, da Sàgliere, Sàlere, è dei Classici ma non dell'uso scritto, in cambio di Sale, da Salire.

22. Un'annata magra ne divora sette grasse.

In questo Sette, ripete il popolo la storia del Vecchio Testamento nel sogno di re Faraone, interpetrato da Giuseppe Ebreo. Ed io prendendo le mosse dal proverbio, scelgo ripassare il fiume dei morti e sulla riviera d'Acheronte, legger nella Storia italiana i gravi confronti di quel Sette che possono tornar di utile e d'insegnamento ai vivi. Già Tullio chiamò la Storia *Maestra della vita*, e cercar questa medesima storia qui in casa nostra, in mezzo a noi, cercarla nei dieci anni dal quaranta al cinquanta di diversi secoli, è incontrarsi in qualche cosa che pare di straordinario.

Nel 1347 la maestà di Roma, lontani i Papi, posta in due Senatori, erasi volta a tale bassezza di arbitrio e di crudeltà da commuovere il fortissimo petto di quel Cola di Rienzo, che stringendo a sè il potere e l'autorità e sedendosi Tribuno, meritò la più sublime canzone dal più gentile spirito italiano, da Francesco Petrarca.

Correva il 1447 ed il popolo di Milano, *troppo stanco*, dice il Muratori, *e disgustato del gravoso governo* di Filippo Maria Visconti, al grido di *viva la libertà*, torna in signoria di sè e si ordina a repubblica. *Incredibile*, continua il Muratori, *allora fu la rivoluzione dello Stato di Milano; tutto si riempiè di sedizioni ed ognuno prese le armi.*

Volgea il 1547 e il popolo napolitano, chè il pericolo ci fa fratelli, all'annunzio del Tribunale dell'Inquisizione, si leva e insorge concorde, e con la vittoria mandò a sbaraglio i nuovi giudici.

Un secolo dopo, nel 1647, la stessa Napoli vide il maraviglioso spettacolo del pescivendolo nella persona di Masaniello.

Innanzi a finire il dicembre del 1746, a Genova, col famoso grido: *La rompo?* un giovinetto imberbe, il Balilla, lancia la prima pietra contro gli Austriaci, e il popolo guadagnando nell'ardimento e giovandosene, urta

il nemico, lo disordina, lo vince, la caccia nel 1747. *Qui*, dice il Muratori, *per non far inorridire i lettori, mi astengo dal riferire le varie maniere di barbarie praticate in tal congiuntura dai bestiali Croati contro uomini, donne, fanciulli, preti e frati*. E io in vece non so starmene senza copiar qui parte di alcuni belli versi del defunto Mamèli.

Dall' Alpi allo stretto
Ovunque è Legnano;
Ogni uom, di Ferruccio
Ha il core e la mano;
I bimbi d' Italia
Si chiaman Balilla;
Al suon d' ogni squilla.
I vespri suonò.

Finalmente il 1847 postosi come segno di divisione tra il vecchio intarlato e il nuovo giovine, preparò, cominciò a svolgere ed attuò parte di quei grandi fatti nella vita libera del popolo italiano seguiti da maravigliosi avvenimenti che la storia illustrerà.

23. Dove sta Dominusvobisco si mangia il pane frisco.

Dove sta il Prete, che proprio di lui è il *Dominus vobiscum*.

Frisco in cambio di Fresco, forse per la rima, è tuttavia vivo nel dialetto napolitano.

24. Tutto è buono per la casa.
25. Chi prezza il poco, prezza l'assai.
26. Chi ben serra, ben trova.

Il Giusti a pag. 107 ha quest'altro, *Chi ben serra, ben apre*, ma non rende la medesima idea.

27. Cascio, lardo, lana e lino, undici libbre fa la decina.

Decina, specie di peso a cui risponde la formula scientifica 3, 464; e qui l'uso ha legge.

28. Il vino è mezzo vitto.

Aristofane lo chiamò, *Latte di Venere*, e un altro proverbio, *Latte dei vecchi*, massime, aggiungo io che mi tuffo nell'acqua, se è appetitoso e passante.

29. Il vino, negozio del meschino.
30. Negozio di vino è rame, negozio di grano è argento, negozio di olio è oro.
31. Legno verde, vino forte e pane muffo, fanno ricca la casa.

Delle provvisioni guaste e cattive o non se ne toccano o pel bisogno se ne consumano meno, e quindi del buono si fa masserizia. Così il risparmio è il primo ed il più fecondo guadagno.

32. Legna di quercia e pane di grano, beata quella casa dove stanno.
33. Metti acqua e metti farina che la pizza doventa starina.

Starina, voce del popolo, Piccolo Staio, forse *Staino* e nel femminile *Starina* con l'epèntesi per togliere di mezzo la cacofonia delle due vocali.

34. Dove sta roba e core, la tavola è pronta a tutte l'ore.

Il Casti nelle *Novelle* discorre così:

E in verità quel dar ben da mangiare
È la sicura via da farsi amare.

35. Tra pizze e maccheroni il sacco s'incucula.

Incucularsi, voce del vernacolo ma viva, tolta l'imagine dal piegarsi della persona sopra sè stessa nell'atto che, ponzando, si smuove il corpo; perchè se togli dal sacco di dì in dì e ogni dì farina e poi farina per uno scialacquo ghiotto e sfarzoso, il sacco nel vuotarsi a poco a poco s'*incucula*, come mantice ripiegato in sè quando l'aria nol gonfia nè sostiene.

36. Chi tiene poca farina al sacco, a poco a poco mette l'acqua.

Cioè non può fare lo scialo grande nell'impastare spegnendo di botto nell'acqua tutta la farina che ha, ma deve attendere alle proporzioni, le quali gli tolgono di poter rifondere nuova farina, perchè non ne ha, se mai l'acqua fosse troppa.

37. Se vuoi mangiare il pesce caro, va al mare.
38. Mai caniglia ha fatto pane.

Contra un canone assoluto di certi filologi che non possa sopprimersi il *Non* innanzi al *Mai*, nè dirsi, come in questo e in altri di questi proverbii, in forza di negare; possono rispondere esempi del Tasso, del Segneri, del Machiavelli, e di altri classici. Almeno il buon Puoti nelle postille al Pandolfini dice potersi scrivere *Non isconciamente nello stile famigliare*. L'Alberti ed il Pandolfini stesso ne porgono esempi a sacca, e già quest'ultimo non mi fa maraviglia, se egli è vero che Agnolo rubasse

a Leon Batista, e se il *Governo* sia una copia del *Padre di famiglia*.

Caniglia, voce familiarissima al popolo, scambio del vocabolo italiano Crusca.

39. Pecora salata, resiste alla cattiva vernata.
40. Chi mangia poco, mangia sempre; chi mangia troppo, si strozza.

Sia la mensa domestica, scrive il Pandolfini, *copiosa di vino e di pane, il vino sia sincero, così il pane, e con essi netti e sufficienti condimenti.* Al sobrio il vivere fu dato in uso, al goloso in mancipio; e all'uno il premio, all'altro la pena.

41. La bocca è tanto stretta, che mangia la casa con tutto il tetto.

Solo di pane ogni uomo sottosopra ha bisogno per necessario nutrimento di due libbre e mezzo al giorno.

42. Chi uccide un porco mangia un anno, e chi ammazza un bove mangia una settimana.

Perchè il primo acconciato a carne secca può conservarsi, il secondo ha carne la quale lungamente chiusa non può stare. Nota intanto proprietà di vocabolo nell'uso dei verbi del proverbio.

43. Porco chi non alleva il porco.

Al contrario nell'antico Egitto il solo toccamento di cotesto animale, stimato immondo, faceva obbligo e necessità di lavarsi fino le vesti; e forse per questo tanto

nella Repubblica di Platone nutrire il porco fa capo alla superfluità che muove da lusso. Oh come pel gran corso dei secoli ci siamo allontanati dai nostri padri!

44. Il porco vuole mangiare sporco e dormire pulito.
45. Dove manca il consiglio, vanno in fumo i disegni.

E qui è il consiglio dei saggi, quasi seniori della casa, tanto più che secondo quel del Giusti a carte 74, *Consiglio di vecchio non rompe mai la testa.*

46. Dove sono tanti galli non si fa mai giorno.

È quando in una casa o altrove comanda più d'uno; *Quot homines, tot sententiae* dice Terenzio. Nelle famiglie bene ordinate dovrebbe sempre sedere la signoria di un saggio governo costituzionale, e a uno o a pochi il potere esecutivo, agli altri, ove stesse lor bene per la capacità, il voto consultivo; altrimenti o il caso del proverbio o il dispotismo. Il Botta sarebbe per un equo e temperato governo monarchico, dacchè anche nelle costituzioni si trascende, e ciò è pessimo, perchè fra tutti i dispotismi è peggiore quello col nome di libertà.

47. Meglio guerra fuori che guerra dentro.
48. Far bene i suoi conti è esser buon uomo.
49. Chi non fa bene i fatti suoi, non farà mai bene quelli del compagno.

E il perchè sta scritto a lettere di scatola nel seguente proverbio;

50. Chi non è buono per sè, non è buono per gli altri.
51. La donna alla finestra, la gatta alla minestra.

A far venire a galla il difetto, bastano la vanità e il vantarsi.

52. L'allegria della donna è il lino, l'allegria dell'uomo è il danaro.
53. Panni fatti, sole aspetta.

Ed è proprio del bucato che si vuole sciorinare e il buon tempo poi lo asciuga.

54. Il sapone perciò si chiama sapone chè nessuno sa quanto esso.

Onde le nostre donne studiano attentamente nel farlo, e allora tengono essersi bene avviate nella loro opera, quando l'hanno fornita; tanto è difficile che non rompano in difetti.

55. Mai sale guasta sapone.
56. Chi piglia la roba fatta, è savio e non è matto.

Perchè a farla, forse le minute spese inavvertite tornano nel sommarle a un prezzo maggiore di quando si compra da chi ne fa mercatura tenendo ragione di tutto. Nel panno, nelle biancherie, pare che sia così; altro è comprarli belli e stesi, altro è comprare per atto d'esempio lana o lino, che a metterli in essere tra

filare, tessere, gualcare, sciorinare e che altro, ci va un tanto più di cui non sempre tiensi o puossi tener conto. Nulla poi dico della bontà e della eleganza.

57. La galleria dell' inverno è la cucina.

Detto così pel fuoco che vi arde tutto tempo, chè le stufe sono dei signori e delle grandi metropoli.

Galleria, contro cui in questo significato di Sala si sbraitano i filologi, fu difesa dal Viani in *Gabinetto*.

58. Povera quella casa dove non ci rientra il cappello.

Egli è quando una famiglia si vede tutta sola di donne, e non ha uomo che guardi e provveda se mai la stringa necessità di consiglio e di opere.

59. Povero quell' uomo che sa quanto sale vuole la pignata.

Ma, *Povera quella casa dove la donna comanda, perchè qui il diavolo è servitore,* come canta un proverbio tedesco.

60. Fa figli fa nuore, l' asino vecchio porta la soma.

È come dire che il padre, in cui è l'idea dell'unità che quindi s'incarna nella famiglia, porterà sempre il pensiero e la spesa della casa.

61. Quando tieni, mantieni; chè quando non tieni, si tiene da esso.

Il risparmio è Providenza operosa; quello padre, questa madre della ricchezza.

62. Chitarra e schioppo fa andare la casa a galoppo.

Le feste a gloria tengono il sacco alla povertà e alla miseria.

63. Chi pianta e non custode, tripla e non gode.

Custode per Custodisce. Dante, Par. XXXI, *La tua magnificenza in me custodi.* Il Cellini, nella *Vita*, 2, 13, usò Custode per Custodia.

Tripla, forse sincope di Triplica, da Triplicare, rinterzare la spesa; o pure Tribola come ha il Giusti a carte 25.

64. Chi paglia trova, paglia lassa.

È cosa che sanno i mezzaiuoli e i poderai allorchè cominciano e allorchè finiscono sopra un campo i loro contratti di mezzeria.

65. Il debito rode sempre.
66. Il debito mangia notte e giorno.

Gli è proprio come il parassito che macina a due palmenti. Una casa che avesse di debito più del decimo di quel che possiede, non potrebbe, secondo le buone ragioni economiche, rimettersi in essere.

67. Chi compra il superfluo, venderà il necessario.

68. Un ladro di casa è una grandine sotto al tetto.

Invano quindi nelle famiglie il risparmio e l'industria domestica, quando v'è chi la manda a male. Il *guadagno benedetto* a carta 32 del Giusti non esisterebbe più.

69. Chi fabbrica d'inverno, fabbrica in eterno.

Catone diceva non esser prudente entrar così col pensiero alla leggiera nella idea del fabbricare, come farebbesi in quella del piantare.

L'ha il Giusti ancora a pag. 344, con piccolissime varietà, ma sente più del classico.

70. Coi sogni non si fabbricano case.

71. Caricami, ma non mi battere.

Detto delle lamie o volte di stanze e di altri edifizii.

72. Cammino storto, cacaturo dritto.

Se meno spontaneo, tutto italiano però è il consimile del Giusti alla pag. 344.

73. Chi si vuole acconciare, s'ha da scomodare.

74. La migliore cosa che ha fatto il Padre Eterno è una casa a testa.

Ritiramento solitario e benefico nelle vicende della vita.

§. XII. Cibo, Mensa, Gusti diversi.

1. Gennaro e Febbraro, il capone non ha eguale; Marzo e Aprile, i capretti son gentili; Maggio e Giugno, la vitella pe' lo rugno; Luglio e Agosto, il pollastro è buono arrosto; Settembre e Ottobre, i fichi col prosciutto sotto l'ombra; Novembre e Decembre, la carne di porco è buona sempre.

E questo particolarmente è il Calendario dei ghiotti e degli allegri, assai migliore di quel del Giusti a pag. 309.

Capone, sincope di Cappone. *Rugno*, e più in uso *Rogno*, voce bassa anche pel popolo, e vale Muso, quantunque fra l'una e l'altra siavi differenza.

2. Carnevale dove ti trovi, Pasqua e Natale a casa tua.

La solennità annuale delle ultime due feste chiama nella famiglia tutti gl'individui suoi. È una specie di religione, onde la mensa è sacra, quasi altare domestico di fratellanza, di affetto, di unione. Il Carnevale non tiene di questa pia cerimonia, ma dell'orgie e dei baccanali. Presso gli Ebrei e presso i Romani era la mensa, e nei primi tempi della Chiesa, le àgapi, cioè la carità legame di perfezione, quelle che accoglievano insieme le famiglie in certi tempi solenni dell'anno, tanto che fino le tombe e le morti avevano ed hanno tuttavia i dolorosi conviti. Cristo benedetto, tutto pace ed amore,

raccolse nel Cenacolo i Discepoli e da qui li preparò alle persecuzioni ed alla morte.

In quello del Giusti a pag. 183 sentesi lo studio e non somiglia al presente che per un apporsi.

3. Dove si mangia il capitone, là si mangia il capone.

Dicesi della cena nella vigilia e del pranzo nel giorno di Natale, nei quali ogni famiglia fa un poco di scialo grande e mette tavola a qualche amico e parente, e l'invito per la sera comprende pur quello per la mattina.

Capitone, (senza di cui la cena del ventiquattro dicembre non avrebbe il suo rito) voce notissima da non trovarsi chi ignorarla, è specie di Anguilla assai più grande di quella comune. Il del Buono, *Vocabolario di voci e maniere erronee*, e dice bene, vorrebbe pure una distinzione tra l'uno e l'altra, dacchè ve n'è tanta tra *Capitone* e Anguilla, non ostante che questa meritasse la lode del Berni. Il Vallisnieri chiama il Capitone, *Anguilla di Comacchio*.

4. Beato quell'anno che tutti i mesi si mangia la carne.

Si hà quando la quaresima comincia per atto di esempio a pochi giorni di febbraio e tira fino a marzo, senza tener dentro sè nè tutto un mese nè tutto un altro; e non è così se cominciasse sul finire di febbraio e poi la Pasqua fosse in aprile.

5. Carnevale col cordoglio, la sera la ciccia, la mattina li fogli.

Perchè succedono le Ceneri e i cibi magri.

Foglio o Foglia, parola del popolo in significato di Erbaggi in genere.

6. E meglio una Pasqua che cento Pasquette.

Così dicono i ghiotti e mangiano in una volta tutto quello che, sebbene scarsamente, pure potrebbe bastare diviso tra l'oggi e il domani. Il Cesari, *Rime Piacevoli* pag. 28 dice così, *più cari Oggi due soldi, ch'un ducato poi;* e i Latini, quando non si aveva pensiero del domani, *Barbarorum est vivere in die.*

Pasquetta, diminutivo di Pasqua, ma più propriamente l'Epifania, voce dell'uso nostro.

7. A cattivo pranzo ed a peggiore cena, il formaggio paga la pena.

8. Un dotto col sale, un economo con l'aceto e un prodigo coll'olio acconciano l'insalata.

Massime se questa potesse meritare il verso del Marini, *Onor delle insalate, inclite erbette.* Torquato Tasso, come fa fede l'abate Cavedoni, amava cospergere l'insalata anche di zucchero, forse perchè, secondo il proverbio toscano del Giusti, pag. 269, il *Zucchero non guastò mai vivanda.*

9. L'insalata, poco aceto e bene ogliata.

E se fosse mescolanza varrebbe da più, con lattuga, cicoria, borraggine, sèdano, finocchio ed altre erbette novelline e aromatiche tagliuzzate, da tornare insieme una insalatuzza cordiale che stuzzichi lo stomaco e desti l'appetito. Di tale eran così ghiotti Mattia Franzesi

e Francesco Molza che ne disgradavano qualunque altro manicaretto.

Ogliata con l'epèntesi, per Oliata, da Oglio, Olio alla maniera latina.

10. Sale e oglio acconcia tutti fogli.
11. Piccione e capone, non perde mai stagione.

Quello registrato dal Giusti p. 306 è meno appetitoso di questo che di certo ricorda il caro e bizzarro verso del Gigli, *Scritti Satirici*, *pag*. 101.

Quel pudico arrosto
Di candide colombe verginali.

12. La carne fa l'altra carne.
13. Coda di sardella, testa di muiella.

Gli antichi, secondo Platone, giudicavano il pesce, cibo delicato, e quindi non convenevole a uomini che dovean essere forti e robusti. I Siri e gli Egizii non ne mangiavano.

Muiella e *Mugella*, voci del vernacolo, ma la prima è più d'uso, perchè la seconda è di coloro che credono parlar l'italiano, e, tùffete, scappucciano sempre. Mùggine in italiano, *Mugil cephalus* di Linneo, pesce noto e di ghiotto mangiare.

14. La sfoglia vuole cinque F, fresca, fritta, fredda, folta, franca.

Il proverbio del Giusti a pag. 312 chiede quattro cose per ogni pesce.

Sfoglia, pesce di mare stiacciato e squisito, ma non per lo stomaco di Erasmo che al solo veder pesci avea la febbre. È voce del popolo notissima, e assai più

presso il volgo bollato di lettere, secondo la frase del Giusti, di quel che non sia Soglia o Sògliola che vi corrisponde in italiano.

15. Ossa vecchia acconcia la pignata.

Meno largo è l'altro che ha pure il Giusti a pag. 342, *Gallina vecchia fa buon brodo*. Ma non bastano il Calendario e l'Atto di nascita se, massime per le galline, non si pon mente all'altro proverbio nostro, *La gallina feta dal becco*, cioè che non vuole essere tenuta a stecchetto.

16. Un ovo non fa prova e due ne fanno poco.

Con questa regola di più di due per ognuno, posto che fossero uova sode, portate già a cielo dal Varchi, non so che avrebbon detto gli antichi Romani i quali non aprivan la tavola con nessuna altra vivanda che non fossero state le uova. Orazio nelle *Satire* e Cicerone nelle *Lettere* ricordano cotest'uso.

Ovo, per Uovo è non solo dell'uso dei ben parlanti, ma ed ancora segnato nei Vocabolarii, ed è difeso dal Viani con esempi, ai quali potrei aggiungerne altri traendoli dal Tasso, dal Caro, dal Vasari, dal Gozzi, dal Perticari, se non fosse *opera et oleum perdere*.

17. Il cafè si fa con tre C, cotto, caldo, carico.
18. Il cafè si piglia con tre C, comodo, caldo, carico.

E l'*amaro e rio caffè* cantato dal Redi, oggi che il lusso lussureggia è bevanda anche dei contadini.

19. La cioccolata, bene frollata.

20. Buon foco fa buon coco.

I migliori cuochi sono quelli di Alessandro il Macedone, cioè la temperanza e la fatica.

21. La minestra riscaldata non fu mai buona.

Il che suol dirsi tanto nel senso materiale quanto nel morale, sì nel bene come nel male; doppio significato comune alla maggior parte di questi proverbi.

22. Metti acqua e farina, e cresce san Martino.

Il nome del Santo accenna sempre all'abondanza, e in questi proverbi incontrasi volentieri; qui sopra sta per Abondanza di pasta.

23. Carne coll'oglio e pesce col grasso.

Ma sì fatta specie di cottura non è poi di tutti i gusti; e non so se l'altro a pag. 307 dei toscani del Giusti, *Carne cruda, e pesce cotto* innuzzolisca i più.

24. Brodo senza cascio, cafè senza senso, tabacco senza odore.

Senso in significato di Liquore spiritoso è tutto del popolo.

25. Il farro è la minestra dei dottori.

È forse non sarebbe tale senza la memoria pagana di quel *Salsa mola* o *Sancta mola* di Tibullo che è il *Farro pio* di Orazio adoperato nei sacrificii, onde di poi l'uso religioso e sapiente.

26. Il brodo è dell'ammalato.

L'abate Raffaele Pastore, che studiando e scrivendo sempre fermo all'in piedi, come era suo uso, diede veste italiana sullo stile del Davanzati ai *Supplementi* che con la medesima concisa brevità il Brotier fece a Tacito, non ostante il durissimo giudicar che ne fece di poi il Giordani; il Pastore, dico, zuppa o altro che fosse stato, e anche un brodo, se al primo gustarlo lo trovava insipido, non se ne dava pensiero, e ci rimetteva il sale; e se saporito, non se ne dava nè meno pensiero, e ci metteva l'acqua per allungarlo. Così il cuciniere non sentiva brontolii e poteva in *utramque aurem dormire*.

27. Quel che piace non fa male.

Pare che il proverbio voglia tradurre il detto della Scuola Salernitana, *Quod sapit, nutrit*; ma poi non dice giusto, perchè spesso quel che piace non nutre e fa male.

28. Il suco dell'agresta fa voltare la testa.

Agresta per Agresto, e leggine la difesa nel Viani, l'ha oggi pure il Tommaseo.

29. A chi non piace il buono è figlio d'asina.
30. Il buono piace a tutti.

Ed è atto a destar nella mente pensieri nobili ed eletti, come non farebbero i cibi rozzi e vili, secondo il gusto del padre Giampietro Maffei.

31. Quando hai fame, mangia.

Aspettando in vece l'ora del pranzo o della cena,

cause piuttosto ingrate che belle potrebbono guastartela. La minestra scodellata proprio a quell'ora assegnatati dalla fame, ti torna più gradita e appetitosa.

32. Non mangiare nè con prete nè con medico.

Il primo con gli scrupoli dell'anima e il secondo con quelli del corpo ti fanno partire con fame dalla tavola. Un signore, signorone e baggeo, che spiritava di paura d'inciampar male in qualche infermità, accoglieva sempre a mensa un medico per farsi aiutar di consigli intorno ai continui suoi dubbii. Era un diavolìo di noie ad ogni boccone che non dava requie, sicchè non poteva durare. Un bel mattino, forse per cessar fastidii, pensò bene il medico far meglio i suoi conti, che essendosi dato in tavola un pollo, appena lo vide trinciato, disse in un latino senza capo nè coda ma buono pei fatti suoi e più buono ancora per farsi intendere con gravità al melenso che sceglieva la coscia, *Coxa, noxa.* Tanto bastò che il sere, come scottato, ritirasse la mano e la forchetta, e si volgesse in vece al petto; ma il medico pronto con un *Pectus, infectus*, fece arrenare di nuovo il povero baggiano; il quale, come chi supplica grazie, gli si volse affinchè gli avesse scelta la parte più innocua. Allora il medico arrecandosi sul quamquam gli diede il collo, *Collum sine pelle, bonum*, e lasciò per sè la coscia e il petto. E qui finisce la storia del zugo e del sor Dottore.

33. Le robe che sta in campagna, è gran minchione chi non le magna.

34. Mangia a gusto tuo e vesti a gusto d'altri.

L'ha pure il Giusti alla pag. 318 con le sue varietà.

35. Hai tempo a mettere cascio e ricotta, che lu pane vuole il corpo.
36. Tutti abbiamo i nostri gusti.

Ma vi son certi gusti proprio per certi ventri di struzzo da non dirsene se poi lo stomaco si rivolti ricordando *L'elogio del saur craut in tedesco* fatto dal Casti. Non so chi disse che, la cucina è una poesia: ma tanto non mi fa più maraviglia dopo che seppi da Platone nel *Gorgia* che, la rettorica è una cosa corrispondente alla cucina. Oh che la poesia è un accozzamento strano e spurio senza babbo e senza mamma, e non piuttosto un prodotto legittimo dello spirito umano? Poesia sì, ma quella del Petrarca e non quella dell'Achillini. Intanto siccome noi tutti si pizzica un tantino di poeti, eccoci lì coi nostri gusti a pretenderla a cuciniere. Chi è di noi che in un momento di bell'umore e nel brio dell'affettuosa famiglia, senza dir quando noi s'era studenti che allora era un altro par di maniche, non abbia creduto sapersi cuocere per benino almeno du'ova sode? Tutti; *ne longior sim*. Così e' mi pare che in ogni famiglia sia un poco della scienza de'cuochi, come in ogni famiglia c'è un altro poco di quella del medico, dell'avvocato, dell'architetto. È merce d'ogni casa; è il parere, non l'essere; è la meschina debolezza dello spirito umano; è il misero gusto della vanità. Un muro comincia a far pelo, a crepar delle risa, e noi lì pronti una teorica d'architetto; una lite vuol romperci le tasche, e noi lì a scaraventar codici digesti e pandette di casa non si sa; ci pizzica un dolore, e già noi sappiamo a menadito i nomi della scarabattola farmaceutica. Anzi siccome questa pare conoscenza più da vicino, e il nostro gusto ci si adagia come ape sul mele, siamo quasi all'undici oncie di consigliare per un mal d'occhi lo stesso rimedio che vale contro un dente pieno di roccia e caricato, cioè cavarselo. Gli è un gusto bestiale, e perciò c'è da

ridere davvero. Pur ce ne sono tanti altri, e io non li annovero tutti, chè potrei non dar nell'umore al gusto di chi legge.

37. Chi mangia solo si strozza.

Davvero che *Tutte le bocche sono sorelle*, come è il proverbio nostro e del Giusti a pag. 22.

38. Prima la barba tua e poi del compagno.

Cioè prima provvedi al tuo stomaco e dopo pensa al compagno. Carità nuova e pelosa verso il prossimo; ma il prossimo è quello cantato dal Giusti, *Scritti Varii ec. pag.* 415.

Il mio signor Mestesso
E il prossimo d'adesso.

E qui finiscono i versi, ma quelli che conseguitano immediatamente, son cosa d'oro in oro e parmi che si attaglino pure, ond'io li copio da finire il contorno della Carità:

L'onore è un trabocchetto
Saltato dal più scaltro;
La patria, un poderetto
Da sfruttare e nient'altro;
La libertà si prende,
Non si rende o si vende.

39. L'asino porta la paglia e l'asino se la magna.
40. Dove mangiano due, possono mangiare pure tre.
41. Chi si vergognò, digiunò.
42. Il sacco vuoto non si tiene all' in piedi.
43. La morte del pulpo è la cipolla, la salute dell'uomo è li denari.

Pulpo per Polpo o Polipo, è dell' uso.

44. Chi molto condisce, poco appetisce.

Perchè *L' appetito non vuol salsa*, dice quel del Giusti a pag. 310, o vuol la salsa di san Bernardo che è la fame.

45. L' appettito è come la lite.

Cioè basta cominciare che quindi si desta da sè, e si fornisce con diletto il pranzo cominciato per uso.

46. Mangiando, mangiando viene l' appetito.

E venne tale a uno, (ed era meglio vestirlo di nuovo e non mettergli tavola), che dopo il pranzo, così per ozio a edificazione del prossimo, si diè a mangiucchiare un fil di pane, e da ultimo se lo scuffiò tutto coll'anaffiamento di un'altra bigoncetta di vino; e addio.

47. Col mangiare ci si campa.

I Luculli e gli Apicii daran la berta ai seguenti versi di Orazio, *Sat.* 2, 2. *Non in caro nidore voluptas Summa*, *sed in te ipso est. Tu pulmentaria quaere Sudando.*

48. Chi sparte ha la meglio parte.

E dicesi anche nelle risse, dove di leggieri tocca botte chi si mise in mezzo per spegnerle.

49. Quando si mangia, si combatte colla morte.

Onde nei refettorii monastici non senza che è scritto *Silentium.*

Digitized by Google

50. A Salìno nè pane nè vino, a Calvàno nè vino nè pane.

Miseri ricoveri per uomini e per bestie lungo la strada carrozzabile nel Teramano a poche miglia l'uno dall' altro, e il primo dei quali prende nome dal fiume che ha da lato.

§. XIII. Consigli buoni, rei e vani.

1. Chi non compra e non vende, non sale e non scende.
2. Dove non sei chiamato, non andare che non ci sei amato.

Io non picchio a verun uscio mai, leggo con assai di piacere a pag. 129 degli *Scritti* di Giovita Scalvini, *e non entro che dove trovo spalancato. Spesso anche mi è più caro uscire che entrare.*

3. Non t'intricare, non t'impacciare, non far mai bene che non troverai mai male.

Mettersi troppo dentro nelle faccende altrui, far l'impaccioso in tutto sotto manto di bene, quando non v'è chi ti ci chiami, riesce da ultimo a quel male con cui il proverbio mostra sigillato il proprio concetto.

4. Non andare contro alla corrente.

Varia di poco l'altro registrato dal Giusti a pag. 17.

5. Le cose si dovrebbero fare due volte.

6. È meglio dire così abbiamo fatto, che così potevamo fare.

Oh davvero come canta quel del Giusti a pag. 275, *Del senno di poi ne son piene le fosse.*

7. La strada diritta è la più corta.
8. Non mettere il carro innanzi ai bovi.

L'ha il Gioia nel *Galateo*, ma vestito d'arte e di poesia.

9. Non ti mettere tra l'unghia e la carne.

Dicesi a chi insidia all'onore del letto nuziale guadagnando sulla debolezza della donna.

10. L'occasione passa.
11. Bisogna pigliare la buona occasione pei capelli.

Il che non è mestieri che si scriva a lettere d'appigionasi. Se non si ha impeto di sollecitudine ella fugge, e quando tu cerchi e ricerchi per coglierla, e finalmente tu trovi che l'hai perduta. Oh quanti in simili casi sono una bestia, anzi due; e altri in vece valgon dieci tanti più.

12. Non lasciare il certo per l'incerto.

Così il meglio è nemico del bene. Il Passavanti mi pare che dica, *Piglia lo certo e lascia l'incerto.*

13. Non dar consigli a chi non li chiede.

Digitized by Google

Badate alla vostra salute, rispose un tale a un altro che non chiamato volle dargli un consiglio che non gli andava a sangue.

14. La cosa raccomandata non fu mai buona.
15. Fa quel che prete dice, non quel che prete fa.

E la ragione è semplice, perchè ciaschedun di noi ha di quel di Adamo: ma oggi non s'intende.

16. Non prestar fede a tanti misteri.
17. Mercanti e porci, pesali dopo morti.
18. La biancheria ha da essere bianca.

È un sergozzone alla moda che mette in giro camice colorate e a fiori e a rabeschi e a figure.

19. Nè donna nè tela a lume di candela.

Più rapido questo che l'altro del Giusti a pag. 144.

20. Lume di candela, tanto la bianca, tanto la nera.

21. Per mare non ci stanno le taverne.

È ricordo che accenna alle tempeste e ai naufragi. Già secondo che si è andato innanzi nei progressi materiali, i guadagni fatti sul tempo e sulle comodità hanno aumentato i pericoli nei viaggi. I nostri padri con le robicciuole acconciate in bisacce andavano a piedi, e toltone il facile o il difficile dello sdrucciolare, il cammino era fornito *more patriarchali*. Appresso si

stimò meglio il dosso di un asino, personaggio rispettabile e di facile assimilazione; e poi di un ronzino ciampicone; e il cadere costava più dello sdrucciolare, ma tanto si vettureggiava. E quindi venne la carrozza, e se la strada si ammorbidiva, la vigilanza di leggieri non giungeva a sopravanzare i rischi, già maggiori del cavalcare. Così poscia dalle carrozze a tiro si andò a quelle a vapore, e se un dì o l'altro la scienza troverà via da dirigere i palloni alla Montgolfier, si andrà per aria. *Sic itur ad astra*!

22. È meglio uccello di campagna che uccello di città.

Meglio cioè la fuga e l'esilio che la carcere.
Una diversa lezione ha *gabbia* e non *città*, ma quel del Giusti a pag. 167 è più bello ancora.

23. A figlia di volpe non s'impara tana.
24. Chi tiene il commodo e non se lo gode, non trova un confessore che lo assolve.
25. Al ponte, smonta.
26. Chi si espone al pubblico è criticato.

Il giudizio dei malevoli non è la regola dei buoni. Esponetevi al pubblico ma con verecondia e modestia, smettete la vanità e l'audacia superba, e non obliate mai il *Quid valeant humeri, quid ferre recusent* di Orazio. La ritrosia insieme con l'umiltà è il pudico velo dell'anima onde questa si mostra bella di atti eleganti innanzi al pubblico. Già il proverbio di cima è più pei timidi che per quelli che non son tali. A ogni modo *Di quel che credete in coscienza dover fare*, dice il Tommaseo, *Op. cit. p.* 21, *non rendete ragione con lunghi discorsi. Nessuno ha diritto di chiedere alla*

coscienza spiegazioni lunghe; le quali, del resto, invece di quietare i sospetti, li svegliano.

27. Val più un'oncia di buon nome che mille libbre d'oro.
28. Fatti buon nome, e mettiti in piazza.

E perciò assai bene il proverbio toscano del Giusti a pag. 59 sigilla l'argomento, *Fatti buon nome e piscia a letto, e' diranno che hai sudato.* Se la vita serve a noi, la buona fama serve agli altri; perciò con noi pudico, con gli altri verecondo.

29. Dove si arriva, si stucca.
30. La prudenza non è mai troppa.
31. Poco parlare, poco mangiare, caldo di panni, non fece mai danno.

Il Giusti a pag. 284 e il Gotti alle pagine 49, 56 e 60 hanno insieme quattro proverbi che non possono al paragone di quest'uno.

32. Cento testamenti e una sola donazione.
33. L'interesse da una parte, l'amicizia da un'altra.
34. Non ti fidare di chi fa due facce.

Turba infinita! *Vae duplici corde*, dice l'Ecclesiastico, 2, 14.

35. Il fingere è un difetto, e chi finger non sa non è perfetto.

Nel Metastasio mi pare che si trovi qualche cosa di

simile, come pure nel Giusti a pag. 46, ma tutti tolgono suppergiù dal latino: *Qui nescit dissimulare*, *nescit regnare*. Ma sia o no, anche in questo proverbio fassi non lodevole mercato sì della finzione la quale è vizio, e sì della prudenza la quale è virtù.

36. A ogni cosa ci vuole il basta.
37. Tutte le cose ci vuole la regola.
38. Quando uno si deve ubbriacare, è meglio che si ubbriachi di vino buono.

Cioè togliersi nella scelta la cecità dell'intelletto, non lasciarsi imbarcare alle lusinghe della passione, affinchè appresso non succeda il disinganno.

Ubbriacare è del popolo, in italiano Imbriacare.

39. Dai parenti, dai pezzenti, dalle p...., statti lontano.

Oh che facessero come prete Pero che benediceva coll'olio, e poi chiotto chiotto ridendosela, recitava sotto voce: a domani ve n'avvedrete, a domani ve n'avvedrete!

40. Non ti fare il nido alla casa dei signori.
41. Alla casa degli altri ci sono sempre dei dispiaceri.
42. Dove si ha torto, bisogna piegarsi.

Qui il Dove ha forza di Quando, ed in questa accezione ha esempi del Boccaccio, del Petrarca, del Segneri e di altri.

Digitized by Google

43. Unguento, proteste e serviziale non fanno nè bene nè male.
44. A buon foco, a buon loco, a buon coco, è minchion chi ci sta poco.
45. Il Corpo di Guardia è come la Chiesa.

In questa è il sentimento di Dio; in quello è il sentimento patrio e cittadino: sacri entrambi.

46. La verità si dice a tre persone, al confessore, al medico e all'avvocato.

Quello del Giusti a pag. 298 è assai più a modo.

47. Palesarsi è buono, non palesarsi è meglio.

Il Giusti a pag. 135 ne ha un altro che poco è differente, se non quando dal palesarsi al fidarsi.

48. Chi promette in fretta, suol pentirsi adagio.
49. Chi è facile a promettere, è facile a non mantenere.

Questo e l'antecedente dicono la poca probità ed onoratezza; se pur non fossero le promesse fatte in prigione, le quali, secondo il Machiavelli, non si hanno a osservare.

50. Uomo avvisato è mezzo armato.

I due del Giusti a pag. 76 mi paiono da più, senza dire che l'altro a carte 257 gli è sì da vicino che par gemello.

Digitized by Google

51. Non porre mai pentola vuota al fuoco sotto speranza del tuo vicino.
52. Al puntone della casa non ci si piscia, perchè puzza.

La casa è come la Chiesa, e la donna vi è sacra che nulla più; serva od ospite o se meglio che più sia.

Puntone, qui nel significato di Angolo interno della stanza, perchè Cantonata è l'Angolo esteriore delle fabbriche. E il proverbio ha più significato nascosto che palese.

§. XIV. Credenze religiose.

1. Come si vive, così si muore.

E per vero in quell'ultimo e solenne cessar della vita mal si può, e in un momento, imparare il mestiero del bene che non fu esercitato mai nei lunghissimi giorni; nè disimparar di botto ciò che fu norma ed esercizio quotidiano.

2. Chi mal vive, mal muore.

Via peccantium complanata lapidibus, et in fine illorum inferi, et tenebrae, et poenae. Ecclesiastico XXI,11.

3. Chi non ci crede adesso, ci crederà appresso.

O uomo che ti ribelli, la famiglia umana ha bisogno della tua divisione e della tua guerra, per apprendere così quanto valga stringersi più coi suoi, i quali le rimangono fedeli e ubbidienti. Se perdere te, è come togliere

Digitized by Google

da lei un individuo; cresce per compenso l'affetto fra coloro che rimangono; chè l'esser più pochi, li fa uniti; e crescono insieme il desiderio e la speranza del tuo ritorno, dopo i disinganni della vita, dopo le fallacie dell'errore.

4. Senza virtù non si dà felicità

La coscienza, gelosa mai sempre dei suoi diritti, vuole essere tranquilla e serena nel godimento del bene e nella gioia; ma se nuvola di rimorso l'adombra, felicità vera quella non è.

5. Il giorno del Dottore è il giorno del Signore.

Nello stesso giorno della settimana che è la festa di sant' Agostino è il Natale di Cristo; e il popolo guardando al 28 agosto e al 25 dicembre di ogni anno, notò che l'umiltà è sapienza, *Ubi humilitas, ibi et sapientia*, disse Salomone, *Prov. XI*, 2; e quindi strinse insieme l'una e l'altra. Nozze feconde e nobilissime.

6. Pasqua se non viene di Domenica, non è chiamata Pasqua.
7. Chiesa larga, divozione poca.

Nota come dal popolo si accocca una delle sue a tutti quelli che vanno in Chiesa per molto che tiene del mondano. Dicesi ancora per celia di altre cose, e suppergiù poco si allontana da questo, ma in senso contrario, il seguente proverbio:

8. I peccati son molti, i confessori son pochi.

Digitized by Google

E anche questa è una stropicciatella a buona maniera.

9. Quanto più si cammina, più indulgenza si acquista.

Onde i lontani e devoti e innumerevoli pellegrinaggi ai santuarii famosi.

10. Il peccato chiama la morte.

Dio che ci diè la vita senza nostra domanda, non ci giustificherà, dicono i Padri e i Dottori, senza che noi il vogliamo.

11. I coglionati pure vanno in Paradiso.

È risposta tra beffa e davvero che non sai più.

12. Nessuno è necessario a questo mondo.

Il principio posto così generalmente fa che si dubiti di esso. Ma il popolo uso a tagliar corto non si avviluppa tra le pastoie dei nostri sistemi e si tiene alla sua scienza, alla quale bene spesso facciamo mal viso, perchè la nostra superbia non ce la fa comprendere.

13. Buona Maria, buona la via.

Cammina sicura, o fanciulla, che a te è scudo questo Nome caro e benedetto, e messati così per la strada della virtù non arrestarti, perchè cotesto sentiero non ha termine, nè uno tu ne troverai dove possa fermarti e riposare. Coraggio, e avanti, avanti. Nella via della virtù, fermarsi è retrocedere.

14. La spada di lassù non taglia in fretta.

Addormentarsi nel vizio e nella colpa e poltrire in essi, senza un pensiero che sollevi l'anima e la rigeneri, è far di noi tal cosa, che poi la bestia sarebbe di certo anche più nobile. E quando il nostro male e il nostro bene saran tratti al giudizio, allora, son parole del Tommaseo, *Op. cit. p.* 34, *Non domanderà già Dio: Come peccasti? ma, perchè? Il bene ha un perchè: il male o nessuno o troppi.*

Dante, *Par. XXII*, scambiato il *lassù* in *quaggiù*, mette tal proverbio in bocca a Beatrice; e il Giusti a carte 86 l'ha pure, ma assai meno affettuoso.

15. Ciò che s'ha da fare, sempre s'ha da mettere il: Se Dio vo', innanzi.

Sì, Iddio innanzi a tutto, e senza di Lui ogni nostra opera è matta e da nulla, e i nostri disegni se li porta il vento. Proponiamo, proponiamo; ma se Dio non ci sorride, il proposito è indarno, dappoichè *L'uomo propone e Dio dispone*, come a pag. 113 ricorda il Giusti col suo proverbio.

Vo' del popolo, è forse apocope di Vole già usato dagli antichi classici in cambio di Vuole.

16. Il frate deve fare il frate, e il prete deve fare il prete.

Come le leggi conservano gli Stati, e far onta ad esse o distruggerle è distrugger pure lo Stato; così e nel medesimo modo le regole conservano gl'Istituti, le pie Famiglie e gli Ordini delle Comunità; e chi quelle viola, questi viola e distrugge.

17. Non si va per una strada sola a casa del Diavolo.
18. Ci sono tante strade per andare a casa del Diavolo.

Ed anche quella del bene vi mette capo, il bene cioè che muove dalla vanità, il bene che carezza il vizio e lo tiene in fiore, il bene che per affetto scusa ed attenua la colpa, il bene che tace o trascorre con leggerezza indulgente sul male. Anzi e di leggieri il bene può essere la strada reale e più larga, di quel che non sia il male stesso, da condurre all'abisso.

§. XV. Dimestichezza pericolosa.

1. La stoppa accanto al fuoco si brucia.

Cioè donna a canto ad uomo. In altri termini come il zero ai numeri, così la donna all'uomo.
Belli sono ancora i tre del Giusti alla pag. 332.

2. Dàgli, dàgli, le cipolle diventano agli.

Dicesi delle insidie che l'amore pone alla virtù delle fanciulle, e come queste poi, messe giù la paura e la vergogna, finiscano col piegarsi e col cadere. Ma, *Se la femmina non vuole*, *nessun santo ci puole*, grida un altro proverbio, e allora si fa proprio un buco nell'acqua. Senza un buon poco di mala volontà reciproca non si apre la breccia. Il Cesari, *Rime Piac. pag.* 45, restringendo il concetto di questo proverbio, lo chiuse poscia nei seguenti tre versi

Quelle che van sgolate e scollacciate
Anzi sovente a guisa di sgualdrine,
Mostra che voglion esser trafficate.

Un altro proverbio strimpellando sulla stessa nota, dice così:

3. Dàlli, dàlli, porta all'ablativo.
4. Col rognoso mangia e bevi, ma non ci dormire.
5. Guardati da tre C, cugini, cognati, e compari.
6. Cugini e collarini, i pericoli vicini.

Cugini e Chierici, gli uni perchè parenti, gli altri perchè sulla via dei sacerdoti, accolti nelle famiglie, e, pei loro stati, lasciate le femmine senza guardia dei maggiori,

E donna scompagnata,
È sempre mal guardata,

come dice il Guarini, *Op. cit. V*, 2; possono di leggieri dalla consanguinità e dal chericato, allargando la licenza, saltare in groppa all'amore; e quindi addio. *Laus Deo*, disse suor Chiara.

7. La confidenza è padrona della malacreanza.
8. La troppa familiarità genera disprezzo.

Onde bene Leon Batista Alberti, *La troppa dimestichezza spegne la riverenza.*

9. Il figlio della gatta piglia i sorgi.

Poco diverso è quello che ha il Giusti a pag. 128.

Sorgio da Sorgo, poi Sorco, poi Sorcio con la epèntesi forse per più dolcezza, ed è nel popolo. Dante disse, *Inf. XXII*, e non fu certamente per la rima,

chè a quell'intelletto potente cotesta pastoia non fa nè ficca : *Tra male gatte, era venuto il sorco*. La lingua è la storia.

10. Il lupo è sempre lupo.

E il proverbio latino è chiaro : *Lupus pilum mutat non mentem*.

11. Acqua e foco non trovano loco.

Con Plutone e con Nettuno le nazioni si mostrano in piedi: col primo sorgono e col secondo procedono. Ma sorti, tutti i popoli primitivi cominciano la loro storia, come scienza sperimentale del loro essere, con tradizioni di diluvio.

Per rapidità parmi che questo guadagni sull' altro che il Giusti registra a pag. 344.

12. Col fuoco non ci si scherza.

La teorica del più antico annodarsi delle società civili sorge per avventura dal fuoco, il quale è la prima via che si apre allo spirito umano, da cui poi l'analisi e la tramutazione delle materie; cioè dal primo scoppiare del fuoco dalle selci alle ultime applicazioni del vapore alle arti. Dentro cotesti due fatti, primo ed ultimo, stanno i materiali progressi umani; e dico ultimi, non perchè tali, ma perchè non ancora la scienza ha confidato alla storia le sue indagini e le sue nuove scoverte.

§. XVI. Disprezzo, Offesa, Ingiuria.

1. I tozzi al convento, che i frati vanno e vengono.

Del non affliggersi se vada via persona che, pagata, vi stava attorno, quando ci è pane e roba per pagarne un'altra.

2. Uomo di vino, non vale un quatrino.
o pure, ma parmi più acre;
3. Uomo di vino, cento a quatrino.

Non l'intendeva così Plauto allorchè chiamava sapienti coloro che ne bevono, senza dire che Eschilo voleva sempre allato una brocca piena di vino nel comporre le sue tragedie.

4. Alla casa dei cantatori non ci si va a fare serenata.
5. Le carezze si fanno ai minchioni.

Breve proverbio, ma di sapore acutissimo come grano di senape. L'è robettina a garbo questa.

6. Chi disprezza, compra.

Il disprezzo par cosa facile, e pure i più non sanno disprezzare, e destano in vece compassione.

7. Il fusaro appunta i fusi, alle p.... non mancano scuse.

Fusaro per Fusaio, mutamento di lettera.

8. Il vasaro appiccica il manico dove gli pare.

Vasaro per Vasaio, Vasellaio.

9. Otre di vento, la gente lo sgonfia.

Nota il senno del popolo che dà a ciascuno quello che gli si deve. Ed un poco di saponata per levar la forfora a certi pezzi d'uomo che mi so io, non è spesa cattiva.

10. Il più conosce il meno, il mercante conosce la tela.

11. Quando la gatta non può arrivare al lardo, dice che è rancido.

E quando il bene ed il buono non si possono negare, si crea subito la calunnia, onde il Giusti, (*Scritti ec.* pag. 415) cantò:

A detta di Caino,
Abele era codino.

Molte volte in tempi di libertà e più nel bel mezzo delle passioni politiche, le quali a vicenda si urtano e si rompono, sentesi facile dar nota di codino a chi ieri, in tempi di assoluta signoria, era grande amatore di libertà; e per l'opposto chiamarsi liberale chi ieri era altro e peggio che codino. È il biasimo o la lode dati a occhio dai mestatori della piazza a coloro che ebbero o il coraggio di dire e ripetere una verità spiacente, o in vece seppero soffiare nel caldo delle vogliose passioni; a coloro che o non vogliono andare alla corrente, o vi vanno di troppo; a coloro in fine che si crede, a vista, sieno amici o nemici alla libertà; e l'uno e l'altra perchè non paiono a modo, mettono pensiero intorno alla più giusta convenienza di entrambi. Studiando di fatto se nessuna parte di vero sia contenuta in quei due detti, delle dieci volte le nove è a maravigliarsi del sì nuovo e facile battesimo, e come il tratto

alla bilancia muova sempre da una fallacia. Il perchè a venir più da vicino all'argomento scolpito nelle parole del Proverbio e più nei due versi del Giusti testè citati, pare a me che sia mestieri innanzi tutto intender bene che la libertà non è fine, ma sì via e mezzo alla nostra felicità, e che quindi nella varia scelta ed attuazione di questo mezzo, suddiviso poi e modificato in più o in tanti secondo i diversi criterii umani, il fine ultimo della felicità si rimane sempre senza contrasto. Posto questo mezzo dentro alle società civili e nella differente costituzione degli Stati, dalla più stretta forma dei governi alla più larga, dal potere di un solo a quello di molti o a quello di un ordine di cittadini; sempre quell'ultimo segno della possibile e più sperabile felicità umana si sta come faro illuminatore. La formula quindi dell'amicizia o della inimicizia alla libertà messa in campo così assolutamente, se con essa intendesi quel che i volgari e grossolani giudizii c'intendono, cioè che la libertà attuata in uno Stato o in una Nazione sia l'ultimo termine delle fatiche e dell'attività nostra, è formula razionalmente falsa, perchè del mezzo fa un fine. Bisogna quindi scioglierla nelle parti che la costituiscono, lasciando intatta l'ideà della felicità, e fermarsi al mezzo, il quale va appresso giudicato secondo le diverse gradazioni ideologiche del sentimento. E questo mezzo affermato vittoriosamente dai progressi delle scienze morali e politiche, è il solo che possa avviare le società civili al loro fine, come quello che all'attività umana non mette altro freno che il voluto dalle leggi razionali e progressive secondo le norme del giusto e dell'onesto. Per la qual cosa dire che vi possono essere di quelli che, quì nel presente luogo, chiamerò radicali della teorica della negazione, cioè i veri odiatori della libertà, egli è come dire che vi possono essere i veri atei in politica, i quali poi non esistono, come non esistono i veri atei in religione.

Digitized by Google

Posta così la cosa e restituendo al segno l'idea che gli è propria, il codino è in politica colui che è nemico ad ogni novità, colui che ha soverchia tenacità negli usi vecchi; e il liberale gli è per avventura l'opposto. Così colui che si tiene ad una libertà più stretta e antica è codino in faccia a colui che si muove per una libertà più larga e moderna, ma la libertà sta sempre in fiore e in essere, è riconosciuta da entrambi, riceve omaggio tanto dai liberali quanto dai codini, e non è messa in dubbio. Il che non è quando si trovano di rincontro libertà e dispotismo, perchè allora, per la prima stanno i liberali, e pel secondo non si tratta più di codini ma di assoluti, e quel che gli uni affermano, gli altri negano. Tutto quindi non mette capo che al falso e passionato modo di diffinire le cose, alla improprietà dei termini. E perchè nei commovimenti dei popoli la vita svolgesi assai celere, e la esperienza degli anni si concentra tutta in poche ore e anche in momenti, e si rompono violentemente le vecchie assuetudini del pensiero e dell'azione; non è difficile veder uomo levarsi di botto secondo quel subito e improvviso attuarsi delle cose, o in vece colto alla sprovvista rimanervi intra due; e quindi dal volgo, come consigliano o simpatia o antipatia, meritar l'appellativo di liberale o di codino; e così il criterio del vero chiedersi ai subiti fatti, piuttosto che alla lenta, sicura e rinnovata ripetizione di essi. E pure argomentare da quei fatti subitanei, o dalla verità spiacente coraggiosamente difesa, o dalla parola lusinghiera e adulatrice, e, trattone un criterio sul resto uniforme, mandare a cotesta stregua i detti e i fatti che son di là da venire, e anzi con la spàzzola del dubbio trarre ogni cosa al maligno, è lo stesso che mettere in onore il famoso errore logico del *Post hoc, ergo propter hoc*. Fra le tante gradazioni onde si atteggia la libera opinione, di leggieri quel dare o negare il proprio assentimento e il proprio aiuto ai vari

intendimenti di ridurre la cosa all'atto, torna nei giudizii del volgo alla nota di liberale o di codino; la quale, se convenga non fa caso, basta che sia detta e strombettata come consigliano l'utile privato o il mal talento altrui. L'Alfieri che di nessuna libertà era contento, il Botta che era vivamente contrario ai governi rappresentativi, e sopra i Greci e i Romani studiavan di continuo come sopra il vecchio buon tempo, sarebbono stati, a chiamarli coi nomi volgari, due belli pezzi di codini. *Risum teneatis, amici.*

Intanto tutto il già discorso non è che in tempi di stabilita libertà, di libertà ferma e piena; ma non è lo stesso e varia di assai nel passare da reggimento assoluto a reggimento libero, perchè in questo secondo caso la nota di liberale o di codino può essere involta non solo in un errore logico, ma e ancora in un errore reale e di fatto. Messa in pregio la vita libera, mezzo potente e sovrano per la idea della felicità, non è possibile che non si desti il più forte movimento delle cose umane, perchè ognuno crede e vuole e deve guardare e toccare quel che gli è spiegato di meglio, smettere le illusioni e tenersi possibilmente alle realtà; e perciò nessuno o rari son coloro che così incuriosi di tutto se ne tirino indietro, e si stieno mutoli ad osservare quegli altri che, furbi, vi galleggino sopra come gocciola di olio; quando è debito di tutti parteciparvi senza che nessuno se ne stacchi, perchè qui la teorica della esclusione non condurrebbe a buon fine. *Aut frigidus, aut calidus*, disse Cristo benedetto. Ond'è che se questo mezzo tocca tutti pel fine a cui ci avvia, l'idea del fine aguzzando l'appetito del mezzo, non trovò questo altrimenti che nella libertà. La quale, quando la natura umana si vide innanzi l'ostacolo di qualche restrizione che le toglieva di svolgersi, se la cacciò tutta pronta dalla sua testa come Minerva da Giove. Perciò la notizia di sì fatto mezzo, non è nuova per nessuno, ma

tutti l'hanno fin dal primo affacciarsi in seno alle società civili, o perchè ci si educano da loro stessi, o perchè ci furono educati; e perciò quella di regalar del liberale o del codino così a tutto pasto, secondo che si abbia o no il mèstolo in mano, non è faccenda che possa cantarsi all'improvviso. Sonvi di coloro che credono a questo mezzo ma attuato in un modo, sonvi di altri che credono anche a questo mezzo ma attuato diversamente, come sonvi dei terzi e dei quarti e via, che credono nè al modo degli uni nè al modo degli altri, ma ad uno diverso da entrambi, che tutti da ultimo annoverare non si può. Or andate e date del liberale o del codino a cotesta specie di credenti, secondo che meglio vi abbian fatto vedere la luna nel pozzo, e voi sarete caduto in una fallacia ingiuriosa. Saltare da una credenza ad un'altra e da questa a quella, come i ballatori sulla corda, non si può fuori che nelle cose materiali; dappoichè nelle politiche e nelle morali, come in ogni altra che si stia nell'affezione, entra sempre il sentimento, che si tiene di continuo alla immutabilità. E in questo esame del codino e del liberale, tiene il primo e principal luogo proprio il sentimento, il quale siccome non è mai sollecito nè veloce, così prende più diletto di oggi che di domani, più di ieri che di oggi; e solo, perchè va a gradi, fa sentire a poco a poco la sua severa potenza. Simile in ciò alla lancetta degli oriuoli che pare immobile e pur cammina, e non ha l'ali al volo che tiene l'intelletto. Sono essi le due nostre forze che hanno la somma delle cose nei consigli sovrani dello spirito, onde si svolge la nostra attività, e delle quali discorsi distesamente nel mio libro *Di una Ragione Penale.*

Fermato tutto questo si può notare che colui il quale, in tempi contrarii a libertà, ha inteso continuatamente bene del principio libero, delle teoriche progressive e di

ogni altro vantaggio che ci fa il ponte alla via della felicità, perchè in ciò si riassume tutto il movimento agitatore dello spirito; non può di poi a dispregio esser detto codino, se sia ardito ripetere un vero che spiace, un vero che imbriglia la nostra passione. La quale inasprita così e turbata anzi nei suoi lanci inconsiderati, di facile appone nota in onta a quel magnanimo, quasi traendone argomento da quel vero che punse; e allora malignamente la realtà dei fatti a ritroso sarebbe posata dal mal talento, in cui, a gusto vedere, entrerebbero sempre le passioni scoverte nella loro sudicia nudità e per giunta le sollecitudini private. Per converso se uomo che non abbia saputo mai nessuna cosa di libertà e anzi siasi tenuto lontano sempre e riguardoso e quasi in isola da ogni atto in servigio di lei, se poi nell'attuarsi di questo mezzo sovrano, vista la mala parata di trovarsi in falso, insorge nel caldo delle passioni per cavarsela bene e forse con guadagno; e carezzando quel calore passionato, mettendolo in imprese gagliarde e in grandi speranze, vi consigli e vi sproni inconsultamente, perchè questo piace e lusinga, all'incendio, poniamo, del Tempio di Diana; costui non sarà un liberale. Sarà uno che ama uscir di falso e rifarsi nella opinione, di liberale non avrà che l'impeto simulato, bastevole a impedire che il freddo ragionamento frughi con l'esame i fatti passati per farne paragone coi fatti presenti. Nel primo e nel secondo caso il codino sarà liberale e il liberale codino, perchè non si può rivoltare così di leggieri il proprio sentimento che qui davvero ha seggio e signoria. Chi sempre si tenne al suo uso e qui pose intero sè medesimo, sarà codino in tempi di libertà non ostante che gridi e si arrabatti e giunga per fino a mettersi il mèstolo in mano e la maschera al viso; non sarà niente di buona tempera; e perciò cambiato il fabbro, gli si arrovescia il taglio come ai cattivi ferri. E questo per avventura è null'altro che il sentimento,

il quale se intorno gli vegliano lo studio e la meditazione, col cammino del tempo fiorisce e diventa fede, e questa ammogliandosi appresso col pensiero determinato e con la ragione, forma un tutto insieme che chiamasi convincimento o riposo tranquillo dello spirito e dell'intelletto in un criterio sicuro. Quello che è assai ripetuto perchè egli è vero, cioè che lo stile è l'uomo, può a un di presso anche dirsi di questo sentimento innanzi alla libertà; il quale poi è null'altro che la nostra fisonomia. Dite ad un uomo di lettere di cangiare il suo stile, ed egli non potrà senza cambiare il proprio essere, senza togliersi dell'animo il convincimento che gli dà quiete, senza trasformarsi chi sa come, e quindi parer cosa dell'altro mondo. Ed anzi è tale questa fisonomia dell'essere che in qualunque manifestazione dell'arte, tutto varierà secondo l'argomento, ma in fondo in fondo lo stile, quell'atteggiare cioè i proprii pensieri e presentarli, sarà ogni volta lo stesso. Leggete il Machiavelli, per nominarne uno, dalle Storie alle Deche, dal Principe all'Arte della guerra, e dalla severità di queste alla celia dei Canti Carnascialeschi, alle Commedie, al Belfagor; e se non vi viene facile riconoscere sempre il Segretario Fiorentino, è obbligo chiudere il libro, che quello non è cibo per ogni stomaco. Chi non ha uno stile, lo muta; ma costui o non è uomo o è fanciullo che è sul cominciare, e i fanciulli nel proprio essere non hanno ancora tanto di fermo da star sicuri di loro. E pure tutto questo nel primo e più caldo mettersi delle passioni politiche, senza nessun'altra ragione che del volerlo e poterlo, si ha per da nulla, e perciò nel loro vivente, secondo davano i casi, furono chiamati codini e altro Pasquale Borrelli, Giuseppe Giusti, Massimo d'Azeglio; e forse se oggi andasse ancora innanzi coi suoi giorni, io non so che cosa direbbesi di Carlo Troya: tutti uomini sommi e liberissimi sempre. E per la medesima ragione fu chiamato liberale e meglio Pa-

ride Zaiotti che poi dei liberali fu giudice e condannatore in servigio dell'Austria. Era la corrente per tutti, la quale portava su ben altro. Nel quarantotto un giovine ufficiale della guardia cittadina in Napoli, alla testa dei suoi militi, andato con bellissimi modi a sciogliere un assembramento, non solo fece un buco nell'acqua, ma svillaneggiato di parole e di fatti, ebbe da aprir bottega della nota di codino portata in commercio dalla moda di quei giorni; e pure quel bravo giovane, poche settimane dopo, partito con la Belgioioso, morì combattendo per la libertà nei piani della Lombardia; mentre parecchi dei suoi ingiuriatori di piazza, cambiando di chiave, batterono poscia le mani al potere che si restaurò. A cui la lode? Oh uomini grandi, esclamerebbe Vittor Hugo, (*Etudes sur Mirabeau, chap.* 2,) per aver ragione domani, morite oggi!— Nella veemenza passionata rompete al volgo il prisma delle sue illusioni, dite *ad populum negantem et contradicentem* che quel tal uomo che la pretende a liberale è un codino, e che quel tal altro che gli ricorda un vero non è codino, ma un liberale; e il volgo non ti darà fede, ma anzi rotto nei suoi sonni ti bandirà la croce addosso, perchè il popolo, come afferma Dante nel libro della Monarchia, molte volte grida, *viva la sua morte e muoia la sua vita.* Quando tutta una gente è concitata nella passione, quando tutte le sue idee fan capo in una fallacia, è veramente grandissima e fortissima virtù, ma assai pericolosa, parlare ad essa il vero.

Di sopra ho detto che la libertà è il solo mezzo che possa avviare gli uomini e le società civili al più sperabile progresso, e che ogni uomo ha in proprio la notizia di sì fatto mezzo; e aggiungendo ora al detto altre ragioni, forse di più e d'avanzo può tirarsi dalla natura medesima delle cose. La libertà non ci conduce al fine che è la felicità, senza svolgersi, senza stimolarci e frugarci continuamente addosso a svolgerci e a

camminare, a lasciare e modificare uomini, cose ed affezioni, per altri uomini, cose ed affezioni; a obliare ieri per oggi, e oggi per domani; a toglierci della quiete della vita monotona per una vita sempre in un continuo movimento ed attività. Ora innanzi a tale spettacolo che tocca tutto l'uomo, si pongono il sentimento e l'intelletto, tenendosi il primo al vecchio e il secondo al nuovo; e siccome il primo con la sua inerzia passionata è più forte, da far vero quel di Ovidio, *deteriora sequor*; il secondo deve raddoppiare di forze per vincere quella lenta e inoperante inerzia. Al sorgere della libertà, il sentimento si trova già in possesso di tutto quello che allora è in suo dominio, e l'intelletto non può di presente togliergli quel possesso e dargliene un altro senza il paziente aiuto del tempo. Allora solo ciò è facile quando il sentimento e l'intelletto, nati e svolti gemelli, fossero andati d'accordo sempre uniti, da trovarsi pronti e parati alle accoglienze oneste e liete a questo mezzo al comparire e all'attuarsi in seno alle società civili. E siccome in questo fatto è sempre il sentimento l'ogni cosa, il quale se abbia avuto l'aiuto dell'intelletto può aver sentito in sè l'amore a tanto mezzo, e cestito così come il grano sotterra; è a notare in tal caso che il sentimento nella libertà può tenere da due origini, la prima cioè quando l'uomo ci si educa fanciullo a poco a poco da sè stesso, la seconda quando egli lo trova già bello e formato tra i suoi e quindi lo riceve per eredità dalla famiglia. Allorchè nel primo caso l'individuo ci si educa da sè, esso va sempre unito con qualche altro affetto da rivelar così intero l'uomo, da significare quanta parte egli si ebbe a quel suo crescere ed educarsi. Formasi allora nel nostro essere un'attitudine ingenita, una disposizione, un abito tutto nostro, che, guadagnato per propria industria, cresce con noi e ci s'immedesima, si svolge quindi con le nostre simpatie che studiosamente gli

educhiamo intorno, aiuta la nostra attività, e tra le nostre passioni prende il posto di passione; sicchè nessuno in verità e in buona logica può dir mai che nel tratto della vita possa barattarsi sì fatto sentimento con un altro che gli fosse assolutamente contrario, come farebbesi di una merce. La seconda poi ed è più facile, è l'origine per ragione di eredità; e dico più facile, perchè raro è che uomo venga da tale famiglia, la quale non abbia portato mai nell'animo, dei due l'uno, cioè amicizia o inimicizia ad ogni più bello usare di cittadini, ma abbia fatto sempre giudizio di affetto indifferente. Di cotesti pacifici, acca fra le lettere, bonini in compagnia, senza suono soli; come pure di quei molti che simili alle pecore dantesche fanno quel che vedon fare, non dirò, chè il principio mel consente. La famiglia dunque imprime nei nati suoi la propria fisonomia, e il figlio ha dalla madre le prime vergini notizie, e quindi o dal padre o in vece da chi a costui somiglia nei sentimenti e nei principii le novissime orme del vero. Tenuto così questo bambolo cittadino, o stretto della conoscenza di una idea più larga e feconda, o pure francato di troppo severi riguardi, accoglierà tutto quello che gli si farà credere che sappia di buono, e a poco a poco mettendo tal seme barbe e radici nell'anima semplicetta, lo verrà in processo di tempo formando uomo e cittadino, come già si volle fanciullo.

Poste dunque coteste due origini, colui che, per la prima, educò il proprio sentimento alla libertà e sempre in esso si tenne non ostante i pericoli, non potrà nei rinnovati tempi, dato caso che abbia creduto far petto alla corrente, aver nota di codino. Il sentimento non è mai bandieruola. E per contrario colui che non ci si educò, o meglio si educò all'opposto e tenne alle carezze e ai favori, non può nè meno nei rinnovati tempi, dato caso che dia spalla all'attuazione di questo mezzo, aver nota di liberale; perchè anche qui il sentimento

non è bandieruola. Così nel secondo fatto delle origini, se uomo attinse dalle paterne linfe stille di latte o di assenzio, di queste farà mostra, e sarà liberale o codino come già nacque. Ma se al sentimento nativo, l'altro che, come ho detto, gli si fa compagno, trae di carreggiata quell'uomo, sicchè, codino, voglia vestirsi alla liberale, atteggiarsi alla Robespierre; e poscia di cotesta divisa farsi copertina e anzi bottega allo sfogo delle passioni; oh costui ingannerà i gonzi. Perciò è uopo, nel nostro caso, ove si voglia sicuramente giudicare intorno alle opinioni degli uomini, giudicar la famiglia e notare in questa quali semi vi abbian fatto buona o cattiva prova, come vi sieno alligati nelle diverse manifestazioni della libertà, e come nel dipartirsi di questa; e sopratutto non starsi mai ad un solo tempo, ma andare indietro e indietro ancora di molto, da riconoscere con la tradizione quanta sia la forza di un principio nella famiglia e nell' individuo. Un principio che è antico in una famiglia è come il fuoco sacro e si perpetua per tradizione, ricongiunge il passato al presente; e in quella guisa che il figlio porta il sangue del padre e degli avi suoi, in quella medesima guisa ne porta i vizii, le malattie ereditarie e le virtù. Una famiglia che ebbe sempre desiderii da più, sarà in tempi liberi, libera; in tempi assoluti, assoluta; e quindi in sì fatto mal giuoco di arte e di studio non sarà mai povera per far dubbio contra chi ella giudichi che le contenda il passo e non le presti fede. E così a dispregio o a lode il volgo regala l'appellativo di codino o di liberale, senza por mente nè ai fatti storici nè alla logica. È il corso ordinario delle cose umane, il quale in fine e in fatto scrive a volta a volta, come a rinfrancarsi, appresso alla regola, la sua potente eccezione.

Ma il principio generale posto innanzi acquista lume per avventura così da una analisi sottile, come dagli studi e dai commenti sul passato; perchè davvero da

molte piccole manifestazioni il giudizio può venir più retto e consentitore. Ed a sì fatti studi e commenti si tiene con severità il governo di un solo, e ad essi anzi fa tali note e giunte da averne un criterio tutto proprio; il che non è nei governi liberi; e la ragione è chiara. Un potere assoluto, perchè si allontana ogni sempre dalla pubblica opinione, ha necessità asserragliarsi intorno con amici interi e a prova, i quali da ultimo son sempre pochi, perchè le tenebre non hanno consolazione di larghe amicizie. In tale pochezza esso diligentemente va cercando i suoi, e fra migliaia li riconosce, senza che s'inganni se in tempi di libertà tennero da questa, salvo dove alcun fatto grave non parli del sentimento contrario. Ed in sì fatto esame e giudizio, questo potere di un solo assurge talmente fecondo nel suo sospetto che non presta fede al dubbio e respinge come nemici coloro che gli furono tali. Veramente in ciò i governi assoluti sono ammirabili. All'incontro i governi liberi sono in ciò superficiali, perchè reggendosi nella pubblica opinione, quanto questa è più larga, tanto essi sono stimati più liberi; e quindi di un atto o di un moto che accenni ad amicizia ne tiran subito argomento favorevole; e non è maraviglia se poi s'ingannino, e se un dì o l'altro ne abbiano la mala derrata. L'amicizia o la inimicizia quindi, il liberale o il codino non si manipolano alla bottega del vasaio, e ci vogliono anni domini a modificare il sentimento e a volgerlo chi sa dove. Piuttosto la lode o il biasimo, secondo che parla il Proverbio, è posto su da basse considerazioni, da mali e boriosi desiderii, da invidie bassissime.

12. La vedovella che si rimarita, i suoi guai non sono finiti.

Pon mente al diminutivo che qui ha sapore di fino disprezzo, in quello che un proverbio scozzese facendoci

sopra il commento dice all' uomo, *Non maritarti con una vedova, a meno che il suo primo marito non sia stato ammazzato.*

Vedi quel che registra il Giusti a carte 103.

13. Chi troppo s'abbassa, mostra il...

Il senso proprio di questo proverbio diede luogo al senso prestato, e questo rinnovò su quello la favola del riccio col serpente. Già non si può dire che siavi penuria di coloro che, non sapendo far meglio, si abburrattano e si arrouzinano con le mani e coi piedi per leccar tanti grulli, i quali poscia di tutto questo se ne allacciano e se ne pavoneggiano.

14. Chi ti adula, ti tradisce.

E chi adula è paragonato dai Toscani al pidocchio, il quale non ha faccia e campa sopra la pelle altrui. Il proverbio toscano riferito alla pag. 19 del Giusti, *Chi ti loda in presenza, ti biasima in assenza*, dice lo stesso.

15. Chi t'ha fatto l'offesa una volta, non ci ritrattare chè te la fa un'altra volta.

Ritrattare, qui per Rifarsi familiare, amico confidente, cosa stretta di uno. Il che nella idea del proverbio non è odio, ma è quello stare guardingo, è quella conoscenza che ha vita dal sospetto di non rifar comunella con chi già ti offese, e poi ti si atteggia novamente ad amicizia. *Timeo Danaos et dona ferentes*, sentenziò Virgilio.

16. Chi è stato capace una volta, è capace sempre.

Conferma l'idea del proverbio antecedente, e se en-

trambi non escludono che si possa rinascere alla virtù, come per secondo battesimo, pur mettono fortemente in guardia che gli atti mali si ripetano.

17. Le femmine mettono le parole e gli uomini le budella.

Il che è chiaro nelle liti cominciate dalle ciarle delle une, e sigillate dalle armi degli altri.

18. Tre sono le maraviglie, Napoli, Roma e la faccia tua.

Detto da burla, ma è per fare ingiuria, ed è una quasi ironia.

19. Gli scherni nascono e le bestemmie non colgono.

Ordinariamente allo scherno si ride, ma chi ride quando uno è schernito, dà segno che non abbia provato mai nè dolore nè amore.

20. Li scherni sta dietro la porta, chi li fa, se li porta.

Nessun uomo deve o può schernire l'altr'uomo, impiegar cioè l'animo nella considerazione di tanta viltà senza proprio danno e pregiudizio. E tu, uomo, chi sei! domani alla tua volta tu pure potresti esser deriso; intanto che oggi ti si potrebbe ripetere il cattivo detto di quel solenne malvagio che fu il duca Valentino: *Ciò che non si fa a mezzodì si farà la sera.*

21. Il bove dice cornuto all'asino.

Digitized by Google

§. XVII. Donna.

1. Di' oggi e di' domani la donna doventa vana.
2. La femmina vana rovina la casa.

E non alla femmina soltanto, ma la vanità e peggio sta anche all' uomo come il manico al canestro. La donna se ne appaga con lo star sugli occhi delle persone; ma l' uomo ne fa traffico.

3. La femmina ha sette spiriti come la gatta.

E perchè sette, e non più o meno? Perchè questo numero, che a scriverlo tra noi somiglia ad una scure e tra gli Ebrei ad una spada, è numero intero e compiuto che esprime quantità, forza, un tutto insieme, il molto superlativo. Nella Bibbia i sette tuoni, i sette spiriti, i sette suggelli, le sette trombe, le sette Chiese, le sette piaghe, i sette Angeli, dicono il molto e il fortemente, e basta veder nell' Apocalisse. L' argento purgatissimo nel *Salmo* XI, 7 è chiamato, *Purgatum septuplum*. Sette furono i giorni o le epoche della creazione, sette le ultime parole di Cristo benedetto sulla Croce, (termini di principio e di rinnovata vita), sette i dolori della Vergine Santissima; ond' è che sant' Agostino diffinì il sette: numero legittimo.

Quest' uno si sta pur forte innanzi a due proverbi consimili del Giusti notati alla pag. 103.

4. Donna e foco debbono toccarsi un poco.

E l' Allighieri, *Purg. VIII.* parlando di Beatrice da

Esti che trasmutò le bianche bende rimaritandosi con Galeazzo Visconti di moglie che già era stata di Corrado Malaspina.

Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura.
Se l'occhio o'l tatto spesso nol raccende.

5. Oggetto ritirato, oggetto desiderato.

o altrimenti e meglio perchè più scolpito :

6. Giovine ritirata, giovine desiderata.
7. Donna virtuosa, non sa stare oziosa.

E di simili donne la storia e la vita pratica n'ha più esempi che maggio rose.

8. Donna e bicchiere sono sempre in pericolo.

Il Bartoli, *Pover. Cont.* 2 scrive così : *Di certi bicchieri di cristallo, disse Clemente Alessandrino, che per isquisitezza d'arte, aggiungendo alla fragilità della materia, la delicatezza del lavoro, Docent simul bibere et timere.* E un proverbio scozzese cantando sulla medesima chiave, *Bicchieri e donzelle sono fragile mercanzia.*

9. Donna e vino, dolce la sera e acido la matina.

Vinum et mulieres apostatare faciunt sapientes. Ecclesiastico, XIX, 2. E il proverbio veneziano al contrario, *Donna zovene e vin veccio.*

10. Non si vende ogni bestia che va in fiera.

Cioè che tutte le fanciulle non si allogano; e bestia qui sta per femmina. Già di quest'essere debole e bello i capi scarichi ne fanno roba da chiodi, e fra tante bizzarrie (e quelle che si scrivono sono per lo più di questo mondo, ma quelle che si fanno sono dell'altro così pel numero, come per la qualità) lessi questa che copio appresso.

Per l'avvocato, la donna è una causa che si può vincere o perdere.

Pel bibliografo, è un libro stampato dal Guttemberg a caratteri inintelligibili.

Pel chimico, è un corpo che non si può sottoporre all'analisi.

Pel chirurgo ostetrico, è una macchina da far figli.

Pel fisico, è un corpo che non si può pesare.

Pel millionario, è un zero vivente.

Pel notaro, è la formalità indispensabile del contratto matrimoniale.

Per l'ottico, è una lente opaca.

Per l'usuraio, è un capitale che può rendere il cinquanta per cento.

Ma un altro proverbio dice differentemente ed è assai meglio e più vero.

11. Non ci rimane nessuna vigna da vendemmiare, e nè meno nessuna donna da maritare.

E per giunta e colmatura il seguente, il quale con affetto carezza il cuore alla speranza, onde l'animo vi si abbandona e confida:

12. Chi aspetta, Dio l'assetta.
13. La femmina gabba il diavolo.

A pag. 100 del Giusti è registrato quest'altro, che,

stando qui sul gabbare, è bellissimo, *Donna si lagna, donna si duole, Donna s'ammala, quando la vuole.* Ma l'altro a pag. 97 che somiglia al proverbio di cima non è tanto furbo.

14. La femmina sciamannata, scarpe sciolte e calzette calate.

E non solamente le donne ma più gli uomini e i sommi ancora hanno certe loro sprezzature da lasciarsi cadere fin le brache. E quelle nello scrivere son da più. Dante e l'Ariosto le ebbero, e il Tasso fa egli stesso fede delle sue scrivendo allo Scalabrino. Il medesimo può dirsi del Giordani, testimonio diverse delle sue lettere.

15. Le femmine tengono la corona in mano e il rasoio alla cinta.

E siccome la donna è timorata,
Ossia fa bestemmiare e non bestemmia,

a senno del Giusti, così ad essa *ed allo schioppo non si ha a credere,* secondo un proverbio tedesco. Ma è poi così? Oh sulla donna ha potuto più la celia che il vero. Studiatela la donna nel tesoro dei suoi affetti, studiatela nei vostri dolori morali, e troverete chi li comprenderà. È la scienza della donna. Più facile noi apriamo il nostro cuore ad una donna che ad un amico: fra l'aura di miti sentimenti lo spirito si conforta ed oblia le proprie sofferenze.

Cinta apocope di Cintola, quantunque Cinta in questo caso abbia pure esempi del Berni e di più altri.

16. Donna tentata, cade; e se non cade, è per virtù di Maria Santissima.

Ed è sempre Lei questa Divina che protegge la virtù, Ella che nell'amore riguadagnando dislegò ogni nube di mortalità nella natura umana nobilitata dopo il fallo di un'altra donna. Perciò le madri insieme col latte posero il nome di Lei sulla bocca innocente dei loro bambini, e quindi nel cuore sede dell'affetto, del sentimento e della credenza, onde Ella è il simbolo benefico di quanto havvi di più amorevole.

17. I quatrini sono fatti per contare, e le donne per toccare.

18. La donna è pietosa.

Nell'alzare gli occhi al cielo, allora la donna è bella e potente. L'atto spontaneo e naturale fa lei maggiore dell'uomo: così alla bellezza è grande ornamento il dolore.

19. Donna e secreto non vanno in compagnia.

Non è vero: i segreti gravi li sa tenere meglio la donna che l'uomo.

20. A donna non si fa maggior dispetto, che quando vecchia o brutta la vien detto.

E un capo ameno andò più oltre quando non vide altra differenza tra la donna e l'asino, che il busto per la prima e il basto pel secondo; ma la donna non se ne tenne, perchè in ciò non era nessuna nota nè di vecchiezza nè di bruttezza.

21. La femmina a quarant' anni, buttala a mare con tutti li panni.

Il che non si dice solo della donna, ma, variando, ancora dell' uomo. Quando gli anni cominciano a farci soma addosso, ci studiamo nell'attività del buon volere. Debole conforto e tuttavolta torna per benino il ripetere, *Ut desint vires, tamen est laudanda voluntas.*

22. Femmina e vacca, sempre al peggior s' attacca.

Più semplice è l'altro accolto dal Giusti alla p. 103.

23. Donna e berretta, tienila stretta.
24. Tutti li peccati mortali so' femmine.
25. Alle femmine quanto più gliene dai, più se ne pigliano.

§. XVIII. Educazione.

1. Il primo solco, non è solco.

È necessario perciò farli tutti e bene; dall'uno nasce il due, e l'uno è padre del milione, disse Pitagora. Su, animo, o fanciullo, non ha molti gradini cotesta scala, se ne ha appena ventiquattro per condurre su in cima al tempio del sapere. L'alfabeto e lo studio non sieno carcere, ma inno e danza; e così moltiplicando; una scuola di più, sarà un carcere di meno.

2. Dal matino si vede il buon giorno.

Ciò può stare nel mondo fisico, ma nel mondo morale non parmi pei tanti prodigi dell'educazione; e assai

meno nella giornata dell'uomo, nella quale io credo in vece che l'ora più solenne ed eloquente sia l'ultima.

Non varia di molto quello a pag. 262 del Giusti.

3. Chi ti vuol bene, ti fa piangere; chi ti vuol male, ti fa ridere.

Più belli d'assai due consimili del Giusti a pag. 74 di quel che non sia quest'uno.

4. Chi ti vuol male, ti alliscia il pelo.

Allisciare, pròtesi di Lisciare, ma dice più. L'ha anche il Tommaseo.

5. Chi ti ama, ti riprende.

Nella riprensione non è solo il germe, ma altresì il sentimento dell'amore. Salomone, *Prov. XXVII.* 5 *e* 6 disse bene, *Melior est manifesta correptio, quam amor absconditus: Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odientis.*

6. Ogni principio è duro.

L'arte dell'educare è come l'arte del governare, quella è politica in piccolo, questa è educazione in grande. Ma intorno alla educazione certe cose bisogna lasciarle dire al Tommaseo.

7. Nessuno nasce imparato a questo mondo.

Quello del Giusti a pag. 117 dice così, *Nessuno nasce maestro.* Ma di maestri a cui stia bene sì fatto nome, uno solo, pare a me, e fu Cristo Signore; tutti gli altri, compagni e guidatori dei giovani su pel difficile cam-

mino del sapere. Lunghesso cotesta via e' non vi vuole di meglio che l'educazione, la quale ingentilisce, come a dire, il terreno su cui l'istruzione sparge quindi il proprio seme; e per istruzione intendo quella franca, libera, larga di ceppi, di pastoie, di avviluppamenti. Per condurre bene un giovinetto agli studi, io spesso ho notato che un solo uomo dai primi esercizii del leggere sino agli ultimi delle lettere che si dicono umane e all'eloquenza, non possa e forse non debba. L'ingegno nostro sotto la coltura sempre di una stessa mano, nella uniformità perde il vario e imbozzacchisce, e si rimane come libro al cui margine furon tolte le barbe, onde così circonciso scema corpo e peso a sè medesimo. Chiuso il giovinetto in un solo metodo, non acquista la conoscenza degli altri e diversi; e non ostante che per la ragione degli studi passi da teorica a teorica, non ha la copia nè l'abondanza che viene dalla multiplicità. Per contrario fate che con l'avanzare nelle conoscenze si cambi il cultore, cioè nell'atto che si ascende da un più basso ad un più alto studio, e la maggiore novità anche nella persona di colui che deve spezzargli il pane del sapere, trarrà il giovine a intendere dai suoi diversi e successivi coltivatori quel segreto insegnamento, onde dalla varietà si apprende il vero. Paragonerà la parola con la parola e con la idea, ne intenderà le differenze e le somiglianze; e la via che si apre fra mezzo l'uno e l'altro dei suoi istruttori, la misurerà a piede contato, e dove più si restringe e dove più si allarga, e se muoia in poca o piuttosto viva in molta larghezza, e finalmente quanto corra in lungo. Un uomo solo con arte e studio aiutato anche dalla forte volontà, non potrebbe cotesto tanto. È il segreto del variare, onde la coltura della mente si fa più svelta e pronta, e quindi più atta a ricevere le orme del vero. L'ingegno umano gli è come il lievito. La donna nel panificare vede di tempo in tempo necessità di modificarsi cambiando al possibile la so-

lita maniera d'impastare; ma prima prima rimutando il lievito, perchè diversamente il pane sotto il lavoro della stessa mano, in vece di soffice e bucato, torna pesante, sciatto e con la crosta tutta rotta dall'aria che nell'atto del cuocersi scappa fuori dalle bollicine. E guastato che sia vi vogliono il bello e il buono per ravviarlo e tornarlo spugnoso e buffetto. Così e non altrimenti è dell'ingegno commesso nei diversi e progressivi andati degli studi alla voce e alle cure ogni anno della medesima persona.

8. Chi ha libri, ha labbra.
9. Chi tutto sa, niente sa.

Il famoso detto di Seneca: *Hoc unum scio, me nihil scire*, messo così in italiano, parmi che somigli tanto al proverbio, quanto alla seguente che, come si annunzia, pare formula di setta, e forse già era tale: *Che chi sa che non ne sa, ne sa più di chi ne sa.*

10. La sella si fa cavalcare, il basto no.
11. La vecchia non volle morire perchè non aveva finito d'imparare.

E a toccar cotesta fine, l'idea dell'avvenire le dovea giunger di Grecia, dove, ripeterò col Firenzuola, non furono giammai le calendi. E pure non sono gli anni, ma la nostra pigrizia quella che ci si aggraticcia addosso, e ci toglie di andare innanzi; e non è la sapienza quella che ci fa paura di più e meglio imparare, ma è la nostra superbia. Senza la pigrizia e senza la superbia noi imiteremmo Plutarco che già vecchio apprese il latino; Catone, poeta romano, che volle sapere e seppe di greco a ottanta anni; Vittorio Alfieri che ci si pose nei quarantasei; il Cardinal Oli-

vieri che anche negli ottanta diede opera alla lingua araba; Errico Spelman che lasciate le lettere nella giovinezza ci si riamicò a cinquant'anni assai utilmente; il Colbert che nei sessant'anni impiegò di nuovo l'animo nel latino e nel diritto, abbandonati da lui Dio sa quanto addietro; Michele le Tellier che vecchio facea ripetersi la logica per ringiovanirsene le teoriche nella memoria e disputare quindi coi fanciulli; ed altri ed altri che a ricordarli tutti non sarebbe finir così subito.

12. Mai catena ha fatto buon cane, mai galera ha fatto cristiano.
13. Chi ha più educazione, la dimostra.
14. Alla tavola e al letto si conosce il galantuomo.
15. Fazzoletti di mostra non si vendono.

Avviso alle madri che portano in processione le loro figliuole per desiderio di maritarle subito; ed è cotesta l'educazione più rea.

16. L'uccello che sta in gabbia, non canta per piacer, canta per rabbia.

E il Tasso, *Mondo Creato, V.* 64.

La tortorella dal suo amor disgiunta,
Non vuol novo consorte e novo amore.

17. Chi ne alleva uno, alleva il porcello; chi ne alleva due, l'alleva bello.
18. Figli piccoli, dolori piccoli; figli grossi, dolori grossi.

È quasi lo stesso quello registrato dal Giusti a p. 125

ed entrambi valgono a ricordare quanto sia in ogni fatto potente rimedio la buona, forte e savia educazione.

19. Chi vuol fare i figli poverelli, li faccia cacciatori e acchiappa uccelli.

La prima ricchezza della famiglia è l'educazione; ma genitori che pendono in tenero verso i figliuoli, spesso non imberciano accertatamente.

20. Dove manca la correzione, abonda la corruzione.

Perchè allora il vizio tanto più si fortifica, quanto più per negligenza è lasciato stare.

21. Alla prima si perdona, alla seconda si bastona

22. Chi sparagna il bastone, fa il figlio suo birbone.

Qui parcit virgae, odit filium suum, disse Solomone, *Prov. XIII.* 24. Nell'antica Repubblica di Lucca fu fatta la legge dei discoli, esposta così bene dal Machiavelli e dagli Storici di quei tempi; ma *Res humanae caducae sunt*, scrisse Cicerone.

23. Chi male si avvezza, spezzerà la capezza.

Capezza per Cavezza occupò le penne dei filologi ed ebbe la giusta e sapiente difesa del Viani confortata di esempi; nè il Tommaseo l'obliò; ed ai loro io posso aggiungere il seguente, *Caro*, *Stracc.* 1. 5. Una baia da tirare una capezza o da balzare in una galera.

24. Quando suona la campana, suona per tutti.

E quando non ci erano le campane, si sonavano le pignatte, come usavasi per la città nei funerali dei re di Lacedemone.

25. Santa Croce, pane e noce, fichi secchi e vino doce.

Ripetesi per ischerzo ai fanciulli quando prendendosi ad essi il ditino e ammiccando le lettere dell'Abecedario, o meglio la Croce che è innanzi alla prima lettera, secondo l'antico metodo d'insegnar l' alfabeto, si cominciano i primi esercizii del leggere.

Nel Giusti alla pag. 190, è solamente la prima parte.

Doce, sincope di Dolce, forse per comodo della rima.

26. Chi non sa tenere il libro, non lo sa leggere.

L'abate Gaetano Greco, maestro che fu di Basilio Puoti, se la memoria me ne lascia esser certo; sapientissimo nelle lingue dotte, sapea leggere i libri e non li sapea tenere. Studiando sopra qualunqua opera, scriveva di propria mano nel margine di ogni pagina di essa e come gli accadeva, tutte quelle note, appunti, osservazioni che nell'atto del meditare gli si destavano nell'intelletto potente. Nè in sì fatti studi davasi pensiero della bontà dell'edizione o se il libro gli era stato prestato, ma tirava oltre secondo il proprio comodo. I libri poi volentieri gli eran dati leggere, pel pregio di riaverli con quelle osservazioni marginali che sempre erano autografe e sapientissime.

27. Chi non ci nasce, non ci procede.

L'educazione presta servigio alle nostre azioni, come il danaro ai nostri bisogni; più se ne ha, più se ne spende, più desiderii si contentano. Il galateo poi è il *Corpas Iuris* della buona e della bella creanza. Un solo di esso è assai per l'uomo onesto, per gli altri, mi pare, ce ne vogliono di più. Il maestro finalmente di queste regole è l'esempio, nella cui scuola non si dà facoltà di disputare.

28. Quale è il frutto, tale è l'albero.

Il Giusti a carte 128, ne ha parecchi sul medesimo tono.

§. XIX. Fermezza nei propositi.

1. L'uomo per la parola e il bove per le corna.

Da stimarsi, chè gli abbaioni son molti, e tuffete poi al fatto.
Uno, ma meno pronto è a pag. 231 del Giusti.

2. La parola è una.
3. Il ferro si batte quando è rosso.

Poco diversamente ma è pure nel Giusti, p. 278.

4. Cammina dritto e non aver paura.
5. Il frutto quando è maturo, cade senza torturo.

Il Fanfani nel *Vocabolario dell'uso toscano*, registra Tortoro che è quanto *Torturo*, salvo il cambiamento

della lettera; e questo tien le veci di Randello, sebbene nel presente caso anche più lungo.

Anche questo ha più buon sapore dell'altro del Giusti registrato a carte 338.

6. Con un colpo solo non casca la quercia.
7. Spesso per fare troppo non si fa niente.

Il Gotti alla pag. 58 ha quest'altro somigliante, *Spesso chi troppo fa, poco fa.*

8. Da cosa nasce cosa.

È il *Cosa fatta, capo ha* di Mosca dei Lamberti.

9. Chi si vùscica, non s' annega.

Vuscicarsi, riflessivo attivo, tutto schietto e proprio del puro vernacolo, per Muoversi, Agitarsi.

10. Chi troppo si vùscica, s'annega.
11. O tutto Alì, o tutto Mustafà.

Forse è piuttosto detto proverbiale contra coloro che non sanno uscire dell' intra due per prendere un partito; specie di genere neutro che fra gli altri è il peggiore. Così nelle case a partite di più solai, quella di mezzo ha il fumo di sotto e le immondezze di sopra. Tutto fior di delizie.

12. Lo studio combatte colla morte.
13. Forza di gioventù, consiglio di vecchio.
14. Nuova gente, nuova legge.

I commenti di questo proverbio stanno belli e con-

siderati nelle teoriche del Machiavelli. Così, *I Santi nuovi metton da parte i vecchi* dice a pag. 22 quel del Giusti, onde poi l'altro, *A cose nuove, uomini nuovi.*

15. Esci in piazza e piglia parere, ritorna in casa e fa che ti pare.

Libertà di azione, perchè in fine e in fatto, *Ognuno vuol fare alla sua maniera e l'asino all'antica.* Il Casti nei suoi *Drammi*, cantò;

Sempre i viventi a modo lor faranno,
E i posteri diran quel che vorranno.

16. Non dire a nessuno il tuo secreto.

Amico et inimico noli narrare sensum tuum; et si est tibi delictum, noli denudare; ed è dell' Ecclesiastico, XIX, 8. Io non ci metto su nè sale nè aceto, ma per giunta noto qui quest' altro proverbio che scrive scrive:

17. Chi dice il suo secreto o è matto o è ubbriaco.

18. Quando hai tempo, non aspettar tempo.

Aut nunc, aut numquam, disse Guglielmo d'Orange al Dikwelt, per non farsi comprendere da Eduardo Russell, il quale nel 1688 erasi mosso da Londra ad Aia per sollecitarlo a mostrarsi con prestezza in Inghilterra contro il trono di Giacomo II Stuard suocero di lui. E veramente il detto del gran Conquistatore, *O adesso o mai*, aiuta al buon successo molte faccende e molte operazioni della vita.

Varia di poco quello del Giusti a carte 277.

§. XX. Forti e Deboli.

1. Due sono i potenti, chi è ricco e chi non ha niente.

E Fedro, *Contra potentes nemo est munitus satis*. Oh Iddio mandi sempre giù il detto di Lucano, I. 175. *Mensuraque iuris Vis erat*.

2. O pelle o quatrini.

Intimazione da ladri; ma più che proverbio, è detto proverbiale.

3. La verità non può rimanere seppellita.

E perciò Luigi XI la cercava ed aveva fede di trovarla, ma indarno, perchè ella è morta e quel che peggio *ab intestato*.

4. La verità è una.

Per questo la verità è forte, secondo pare a me, ed *è una sola* come vuole il Giusti a carte 300; e la menzogna, che è il suo contrario, è debole; e il seguente proverbio vi fa l'elogio:

5. La bugia ha corto piede e zoppica.

E Omero insegnò il primo a dirla, almeno così afferma Aristotele, ma forse l'insegnò ai poeti, lui sovrano e *Primo pittor delle memorie antiche*. Ma con assai miglior garbo pensò il Gozzi allorchè nell' *Osservatore*

scriveva, *A me pare che la zoppa sia la verità, e che l'altra corra come un cane da lepri, e che l'abbia anche fiato da correre lungo tempo.*

In cambio di questo solo, il Giusti a pag. 300 ne ha due e sono entrambi più belli e più spontanei.

6. Volere è potere.

Proverbio dotto, e il popolo ci entra di straforo. Comunque sia, la volontà è tale potenza da star pagatrice di nove decimi delle sorti degli uomini.

7. Pel popolo ci vogliono tre F, feste, forca e farina.

Lodovico XII, leggesi nella *Ragion di Stato*, lib. 1, del Botero, *si levava la berretta alle forche, dicendo che egli era re per mezzo della giustizia.* Oh per benino quella giustizia! Povero Beccaria cacciato nelle geenne dai propugnatori della pena di morte! E ci vantiamo civili! Ma del dono delle feste delle forche e della farina fatto ai Napolitani dai passati loro padroni, io non dirò più oltre, chè già mi pare troppo averlo ricordato, e ancora non credo che possa esservi persona di così poca premura di storia che non conosca questo sciagurato detto.

8. L'acqua lava tutto.
9. Il fuoco distrugge tutto.
10. L'uomo porta il cappello, ciò che fa gli pare bello.

Come se in ciò fosse il segno della forza e del comando: superiorità misteriosa sulla donna.

11. Amore è cieco, ma la fame è una brutta bestia.

E per amore e per fame gli è un bell'apologo, dai Latini tolto forse ai Greci, che in un convito venuti a contendere Amore e Pazzia sul dritto di una vivanda, l'adirata fanciulla in un repentino movimento armatasi di uno spillo tolse l'uno e l'altro occhio all'incauto Amore. Di che fortissimamente sdegnato il sommo Giove, condannò in eterno la Pazzia a farsi guida e consigliera in ogni cosa e aiutare al cammino il cieco Amore. Insegnamento profondo! e dà pur luce al proverbio, il quale già dal Lippi (*Malm. IV.*) fu messo nei seguenti versi.

Omnia vincit amor, dice un testo
E l'altro disse e diede più nel segno,
Fames Amorem superat.

12. Chi comanda non suda.

Leggo nei *Discorsi Accademici, VII*, del Salvini che: *Diogene fatto schiavo e addimandato da chi comprare lo volea, che mestiero egli sapesse fare, con sicuro cuore rispose : Mio mestiero si è comandare a quei che comandano*. Fin qui il Salvini e Diogene; e *Chi parla avanti è galantuomo*, dice un altro proverbio.

13. I testimoni rompono la testa alla gente.

I testimoni sono gli occhi e le orecchie della giustizia, secondo il Bentham.

14. Il pesce piccolo va in bocca al più grosso.

Tre versi del Casti negli *Animali Parlanti*, se la memoria mi dice bene, cantano così:

Il pesce grosso mangia il più piccino,
E sempre la medesima commedia
Continuerà, se Dio non ci rimedia.

15. Non te lo prendere con chi è più grosso di te, perchè ti fa cadere.
16. Dove arriva la forza, la ragione non vale.

Tra la forza e la debolezza, questa è più venerabile di quella; perciò i vecchi e i fanciulli, esseri deboli, ci destano amore e respetto; sovente anche paura.

I due del Giusti a pag. 69 hanno un andare forse più largo.

17. Chi troppo prova, niente prova.
18. Li quatrini fa i' l'acqua a monte e a basso.

Ma è poi vero che tutto si venda quaggiù; che *Dove l'oro parla la lingua tace*, secondo il proverbio del Giusti a pag. 159; e che l'idea dell'onesta vita sia un sogno? È poi vero che per guadagno si è acconci a voltar bandiera, che fra corrotti e corruttori non sai qual più, e che Giugurta in Sallustio non disse invano, *Urbem venalem et mature perituram si emptorem invenerit?* Oh la morale e la virtù stanno, e le anime forti di esse, e perciò indipendenti, e fin se povere, sdegnose di tradirsi; rallegrano questa bassa sfera, e quantunque poche di numero pur bastano a far paura a quegli esseri abietti, schifosi e di fango che impararono e misero in atto vilissimamente i due versi toscani:

Guelfo non son, nè Ghibellin m'appello
Chi mi dà da mangiar, tengo da quello.

I' per Ire, Gire, Andare, apocope quasi alla maniera latina, e tiene alle origini, e si dimostra ancor meglio che quello della lingua è, fra tutti gli altri, il monumento

Digitized by Google

che rimane sempre più lungamente vivo. Così con l' etimologia che discorre delle origini, e con la storia della parola che dimostra i fini, e sono entrambi i due principii a cui si attiene la teorica delle lingue; guadagnerebbe, per annodarli insieme, la conoscenza dei popoli e delle nazioni.

§. XXI. Giuoco e Ozio.

1. Ogni buon giocator scappa la palla.

Avanti al pronome *Ogni*, considerati scrittori che la concisa e semplice maniera del popolo non sdegnarono, tolsero spesso la particella *a*. Il Villani, l' Ariosto, il Segneri e altri ce ne porgono esempi.

2. Chi non fa, è fatto.

Vedesi nel biliardo, quando uno dei due giocatori lascia per gentilezza di fare una bilia con cui vincerebbe la partita, mentre l'altro, meno gentile, fa quella bilia e vince.

3. Regina bianca, quadretto bianco; regina nera, quadretto nero.

È nella collocazione delle figure dello scacco sullo scacchiero; ma questo è proverbio dei Signori.

4. Nove, papera non trova.

È nel primo gittar le sorti al giuoco dei dadi.

Il popolo ha *Papera* femminile, come non è nei Lessici, i quali registrano il solo mascolino Papero.

Digitized by Google

5. Chi gioca a scopa, e ha paura di scopa, perde a scopa.

Scopa, Sorta di giuoco di carte che ordinariamente si fa in due, potendosi anche fare in quattro, e vuoi pure in tre; e facendosi, *Chi non ci piglia, ci cala* dice un altro proverbio al giocatore che con le carte proprie e con quelle spiegate sul tavolino non può riuscire a nulla.

6. Cinquantaquattro, primiera è fatta.
7. Cinquantaquattro l' uomo si dispera, cinquantacinque ammazza la primiera.
8. Il tavolino è la pietra di paragone.

o altrimenti, e in grazia dei brontoloni, con più manifesta verità;

9. Al giuoco si conosce il galantuomo.

Ed è un vangelo. Racconta Salvator Rosa nella quarta delle sue *Satire* di

un giocator ch' ha detto
Che il giuoco è ver ch' è spasso, ma che in fatto
Consiste in bestemmiar tutto il diletto.

E questo che non è di galantuomo, fa vero il proverbio toscano, dato anche dal Giusti a pag. 143. *Il gioco ha il diavol nel core.*

10. Partita arrivata, partita guadagnata.
11. Chi va al ballo e non è invitato,
Torna a casa e non ha ballato.

Forse il proverbio discorre così per un abbattersi,

non per un approvveduto e giusto sentire, quando il fatto mostra di opporglisi.

12. Chi non sa ballare, non si metta al ballo.

Il ballo è la forma dell' arte che prende la ginnastica nei tempi civili. Dagli esercizii primitivi della forza si andò alla ginnastica che è l'esercizio metodico, e da questo, per l'ingentilita manifestazione, si andò al ballo. La grazia del costume, secondo che vi può più o meno, dà la vita a cotesti esercizii; così dai Giuochi Olimpici dei Greci alle Cacce dei Tori fatte dai Saracini, dalle Giostre e dai Tornei dei mezzi tempi ai Balli dei dì nostri, sempre il gusto vien migliore dal paragone con chi ci sta d'intorno o alle spalle; e la grazia delle forme e dei modi toglie di seggio le ruvide grandezze. E il ballo, col crescere della civiltà, stette; ma fattosi molle ed effeminato, fattosi *arte burattinesca* secondo la frase dell'Alfieri, come se avesse chiesto di ritemprarsi, mostrò di nuovo la necessità di tornare alla ginnastica. E pur non ostante cotesto modo, non gli valsero nè lo resero più severo le varie trasformazioni alla ridda, al carolare, alla danza, al ballo atteggiato; non gli valsero, perchè esso il ballo è indice di un fatto, cioè esprime le passioni e gli affetti dell'anima, più della donna che dell'uomo, è indice da poter intendere quanta la gentilezza e vuoi ancora la mollezza e la virtù morale di una gente. Una volta la danza era solenne e quasi sacra.

13. Schioppetta e carretta, se non hai giudizio te lo mette.

I Lessici registrano il solo mascolino, Schioppetto, ma qui lo scambio della lettera varia il genere al vocabolo.

14. Il gioco del ferraro, non si mette e non si paga.

Ferraro per Ferraio, è il solito scambio di lettera ed è nel Tommaseo con esempi.

15. Cascio chiama cascio.

Egli è quando rotta una forma di cacio con cui si cominciò il giuoco, non è dato proseguire innanzi sino alla fine col sustituire ruzzola di legno.

16. Dove arriva, si segna.

E anche questo riguarda il giuoco del cacio e della palla.

17. È meglio di giocare sicuro, che in paura.
18. Coll'occhio non si tira la moneta.

Pare detto proverbiale, ma gli è proprio nei giuochi d'azzardo.

19. Non si deve far torto al gioco.
20. Chi vince al principio, perde all'ultimo.

Alla pag. 143 ne ha dei consimili il Giusti.

21. Non perde, chi perde; perde chi si vuol rifare.
22. A casa di giocatore non manca mai dolore.
23. Chi prega, perde.

È quando alcuno invita a giocare con speranza di

fare il collo al compagno, e in vece si rompe il suo. Il Firenzuola, *Trin. IV*, 4, direbbe: *Tal pensa che l' abbi a ire in un modo , che l' andrà forse in un altro ;* e il Gozzi, *Scritti* 2, 2, con una tal quale sua compiacenza : *Gli è tocco di quello che andava dando al prossimo suo.*

24. Chi tiene, mette.
25. Chi tiene, impronta.

Ed è quando uno dei giocatori ha perduto il suo e per desiderio di rifarsi si volge a un compagno pel prestito.

Improntare, per Dare o Prendere in prestito, bollato come pretto francesismo, forse non sarebbe tale per l'autorità di fra Giordano nelle Prediche, *Se tu chiedi chi voglia per misericordia improntarti ne' tuoi bisogni un solo danaro.*

26. Chi l'estate sta al fresco, l'inverno piglia il sole.
27. Chi non ha che fare, pettina cane.

Il che da ultimo non è altro che prendere in enfiteusi la pigrizia. L'è un poco di ruggine che si genera sopra la pelle!

28. L'ozioso è sempre bisognoso.
29. Meglio il rognoso che l'ozioso.
30. L'ozio ha la noia per moglie e i vizii per figli.

E il Tommaseo , *Op. cit. pag.* 99, quasi fosse largo commento ragiona così : *L'ozio , in ciò specialmente è pestifero, che lascia l'anima, non distratta da verun og-*

getto degno, *seguitare il pensiero del male*. E Cicerone, *Vitae taedet inertem virum*.

31. Pane e vino venga, questo mondo si mantenga.

Dicono i capi ameni, perchè in loro non alloggiano pensieri.

32. I' so' la pecora, voglio mangiar poco e starmi vicino al foco.

Oh te beato, *terque, quaterque;* a te si conviene quel di Tacito, *Totos dies iuxta focum atque ignem*. Con le debite riverenze però, tu se' il Berni che aveva per *sommo bene il giacere*, e li *recitava capitoli a mente di orinali e d'anguille;* sicchè da ultimo,

il suo diletto
Era non far mai nulla e starsi a letto.

33. Asso e asso, è finito lo spasso.

È come se di botto in un bel ritrovo di amici si spegnessero i lumi e cessasse il suono. Ma quasi tutti questi Proverbi hanno moltiplici significati e sono adoperati in tante occasioni diverse da non credere.

§. XXII. Guiderdone al bene e al male.

1. Ogni bene aspetta mercede, ogni male aspetta castigo.

In teorica sì, ma nell' ordinario cammino delle cose la mercede che bisogna aspettarsi è la sconoscenza, ed è la più amara.

2. Chi ha fatto il peccato, deve fare la penitenza.

3. Chi fa male, male aspetta; chi fa bene, sempre bene trova.

Credat Judaeus Apella. Se il proverbio non fosse generale, qualche fatto pratico e quotidiano forse gli farebbe omaggio.

4. Male e bene, a fine viene.

La lotta fra il bene e il male, fra Abele e Caino, fra l'Angelo e Satana, molte volte è un principio, molte volte è la forma che toglie il principio nel momento della propria attuazione. È uopo quindi distinguere per non lasciarsi sopraffare, e premunirsi. Ai tempi di Roma, Catone e Cesare lottarono fra loro; ma a considerare, non è che possa farsi vinta o vincitrice la virtù dell'uno di rincontro al vizio dell' altro, ma è scorgere se la Repubblica, come già i tempi e le sorti l'avevano fatta, avesse potuto rattenare in sè e perpetuare tanto dello spirito e delle forme di Catone; o pure piegarsi a quelle di un altro tempo che voleva darle Cesare. Era la lotta del passato e del presente con Catone, e del futuro con Cesare; la lotta cioè dell'opportunità, la quale condusse Catone a finire in Utica, e Cesare nei suoi trionfi ad essere il *Magister morum*. Ma quando nelle Repubbliche per conservare i costumi, che di quelle sono base e sostegno, si creano i Maestrati, manca ai costumi il sentimento, e alle Repubbliche succedono gl'Imperii.

5. Chi tante ne fa, una ne aspetta.

Un uomo che abbia passato la vita ad aggredire ed

imporre altrui, sia quale si voglia il suo coraggio ed ingegno, generalmente, se talvolta è rigorosamente aggredito, fa meschina figura; imperciocchè non essendo avvezzo a starsi sulla difensiva, si confonde; e il sapere che tutti gl'insultati da lui godono della sua confusione, lo confonde vie maggiormente. Macaulay, *St. Ingh. VI*, 18.

6. Chi prima non pensa, in ultimo sospira.

Il pentimento è ad un'ora pena e battesimo, onde l'anima si rigenera alla virtù.

7. Quando Dio vuol castigare l' uomo, gli toglie i sensi.

8. A ogni santo si fa la festa.

Unicuique suum. E anche al diavolo si fa la festa, come quella vecchia che gli accendeva una candela e un'altra all'Arcangelo che lo tiene sotto ai piedi. E cantava chiara la sua divozione: Eh bisogna tener amici per ogni dove, non si sa dove si va! Usanza vecchia e sempre ammodernata: *Diis bonis ut faveant, diis malis ne noceant;* ma è massima pagana. Il Giusti a pag. 18 ha il seguente, *Ad ogni santo la sua candela*, e il tragico Niccolini nelle sue *Lettere*, num. 114. *Vi sono degli uomini che, come le Divinità infernali, si pregano non per isperanza di bene, ma per timore di male.*

9. Chi non dà quel che puole, non avrà quel che vuole.

O come quest'altro scritto nei *Fioretti di san Francesco*, sulle ultime pagine, *Chi non dà di quello che gli duole, non riceve quello che vuole.*

Digitized by Google

Puole per Puote ha esempi a diluvio e di bonissime penne.

10. Chi dà e ritoglie, porta la macina in collo.

È detto scherzoso dei fanciulli fra loro negli spassi e trastulli, quando or si donano checchessia e poco di poi lo ridomandano quasi restituzione di prestito; ma è tale da mostrare in essi col proverbio le idee del giusto e della virtù.

Quello toscano a pag. 53 del Giusti attiensi un tanto a questo di sopra.

Macina, per Carico, Peso morale del procedere malamente.

11. Chi pietà non ha, pietà non trova.
12. La coscienza non dorme, rode.

Lessi dovechessia paragonati così la coscienza e il buon nome: *Duae res sunt Conscientia et Fama, conscientia necessaria est tibi, fama proximo tuo*. E Cicerone disse, *La coscienza è un grave peso*. Oh essa quando ci punge col rimorso è la prova più bella che la natura umana è perfettibile.

13. La coscienza è una.

Veramente? e s'ella fosse due per certi marruffini d'imbrogli, robaccia da sepolture? Oh Dei, Dei!

14. La roba rubata, si vende colma e a buon mercato.
15. Roba rubata, ha poca durata.

16. Roba di stola, sciuscia ca vola.

Sciuscia, Soffia, ma è del più basso vernacolo. Ca, per Che, negli antichi scrittori ha esempi a fucinate.

17. Roba di stolta, presto viene e presto vola.
18. La roba di mal acquisto, se la porta il vento.
19. Chi dell'altrui si veste, ben gli sta se viene spogliato.

A pag. 140 del Giusti se ne incontra uno simile nel concetto, ma diverso nella forma.

20. Mangiar candele, cacar stoppini.

Di chi si è messo, poniamo, a un cattivo ballo, e deve quindi mal suo grado starne alle conseguenze. *Qual asino dà in parete, tal riceve*, dicono i Toscani; e i Latini, *Ubi uber, ibi tuber*.

Vedi l'altro del Giusti a pag. 67 ma pare che non abbia tutto del proverbio.

21. Chi carne di vitella non gli basta,
Mangi carne di bove che è più tosta.

Tosta, per Dura, Soda, l'hanno il Lippi ed il Salvini, e per di più c'è la difesa del Viani.

22. Chi va con l'inganno, resta ingannato.
23. Sopra l'ingannator, cade l'inganno.

Se il popolo è il primo poeta dell'umanità, l'arte non è la prima poesia ma forse è l'ultima; e quì mi

pare che questa vinca quello, onde il proverbio, s'io dico bene, si rivela per fattura di dotti.

24. A chi fa bene, Iddio manda bene.

E fare il bene è la migliore opera, diceva il Voltaire

25. Chi ben fa, bene avrà.

Beati voi, o giovani, diceva nei suoi *Ricordi* quell'umilissimo esempio di carità che era Filippo Neri, *beati voi, o giovani, che avete il tempo di fare il bene; allegri, allegri, io non voglio scrupoli nè malinconie.*

26. Fa bene altrui, se per te lo vuoi.

È necessario che l'uomo faccia sempre il bene, bene operoso e lieto, senza stanchezza, senza noia, senza nessuna idea bassa o vile. Oh facciamo il bene, e se dopo che l'avrem fatto ci venisse retribuzione d'ingratitudine e di disprezzo, non avremo perciò guadagnato un argomento che ci consigli cessare, ma piuttosto avremo avuto l'avviso di non aver fatto ancor tutto il bene che potevamo; ed è quindi uopo raddoppiare in cotesto esercizio benefico. Allora è il caso di fare al possibile maggior copia di bene, senza desiderii prosuntuosi, senza volontà paralitica.

27. Il ben fare non si perde mai.

E pure molti, e verso loro ingratitudine non è, lo perdono; perchè sotto la loro mano spesso il bene che e' fanno prende aspetto e sapore di male. Ciò può nascere o dalla incapacità nel farlo, onde poi negli effetti torna a danno, o dalla maggior copia di male altrove

operato, da togliere a quel poco di bene nel consenso dei più il sentimento e la fisonomia naturale.

28. Fa bene e dormi, fa male e pensaci.
29. Fa bene e lascia dire, Ama Dio e non fallire.

I cattivi quasi ad avere una ragione che legittimi la loro indegnità, quando non posson trovar vizii da riprendere, procurano di ridurre a vizio il bene, e corrompendo la intenzione del cuore, accusan le parole se non possono l'opera; e fanno così tanto dei buoni, quanto delle azioni dei buoni ogni peggiore e più reo governo. Nel che fare, non è che non intendano, egli è che non vogliono intendere, e vorrebbero una società di birbanti, senza notare che ciò non entra in intelletto umano per l'impossibilità che non consente potersi dare una società nella quale ciaschedun socio credesse l'altro malvagio.

30. Stimar chi stima, e disprezzar chi sprezza.

Piano ai ma' passi chè cotesta è armonia poetica, onde l'arte e lo studio.

31. Le azioni sono individuali.

Lo credo piuttosto lavoro di dotti, e non rende sapore di quella spontanea legittimità del popolo, e così pure quest'altro, più o meno divulgato che sia, il quale dice lo stesso:

32. L'azione è personale.
33. Ognuno risponde delle proprie azioni.
34. L'azione è di chi la fa, non di chi la riceve.

35. Furti e puttanizie, crepa il terreno e lo dice.

Così la favola di Mida chiude un gravissimo insegnamento filosofico; e quaggiù davvero *Quel che si fa all'oscuro apparisce al sole,* come alla pag. 86 canta il proverbio del Giusti.

Puttanizia, è voce del popolo e forse esprime meglio la cosa di quel che non facciano Puttaneggio e Puttania che sono dei Lessici,

Lo dice, capestreria di arte popolaresca, per *Li dice.*

36. Quel che non si fa, non si sa.
37. A causa de' peccati vengono le sassate.
38. Quel che si fa, si ritrova.

Simile è quello del Gotti a pag. 60 ma non rassembra a capello.

39. Quel che si semina, si raccoglie.

Nei luoghi suburbani e incantevoli di Napoli sorse già una villa deliziosissima, e qui poggi e declivi, e là valli fuggenti di lontano ristrette fra due belle colline; e poi acque chiare e fresche, con alberi giro giro, e aiuole e fiori. Nel mezzo, il Casino, che gli era tutto il ben di Dio. Ma perchè il desiderio sentivasi stimolato ancora di altro, pensò il Proprietario, che bella e come sposa dovesse starsi sulla porta di entrata una iscrizione, e per averla si volse al celebre Niccola Capasso. Il quale, sapendo bene le usure gravissime, e le estorsioni e le ruberie tirate innanzi con proterva audacia, onde erasi venuto a così ricco stato; il dì dopo mandò, ed era quanto di meglio, la seguente brevissima e propria iscrizione: HACELDAMA.

40. Secondo il panno, si fa il vestito.

E ripetesi nel correggere e punire le colpevoli azioni. Simile a quel di Dante, *Par. XXXII.*

come buon sartore
Che come egli ha del panno fa la gonna.

41. Chi non ingrassa la scarpa, ingrassa lo scarparo.

Scarparo è del popolo; in italiano Calzolaio.

42. Chi travaglia in gioventù, riposa in vecchiaia.
43. Chi stenta per zelo, guadagna il cielo.

Ma quale zelo? non l'ipocrito e simulato, ma il zelo del bene, il zelo che è trasporto d'amore e fuoco delle belle anime, quello che non muove da nessuno affetto basso nè vile, e non è destato da nessuna considerazione privata; quel zelo infine che a montare alto non si fa gradino della rovina del prossimo, nè toglie la corona dal capo altrui per cingersene il proprio. Ben disse Cicerone, *Interest omnium recte facere.*

44. Mal guadagnato, male speso.
45. Amore con amor si paga.

§. XXIII. I Fortunati.

1. Per aver fortuna a questo mondo bisogna nascer mulo.

Così ripetono quei molti i quali vennero al mondo con addosso la gabella di tutte le miserie.

Digitized by Google

Mulo per Bastardo, e figuratamente per Uomo fatto a straccio, e così per similitudine è registrato pure nei Vocabolarii.

2. Gli feta l'uovo il gallo.

Vedesi in coloro che in ogni cosa anche sformata, hanno buona fortuna. Ma è più detto proverbiale che proverbio.

3. Gesù Cristo manda i biscotti a chi non ha i denti.

Apposto a colui che è incapace goder lodevolmente d'una prospera fortuna venutagli sopra senza merito.

4. Chi sta sazio non ha compassione di chi sta a digiuno.

E un altro proverbio canta in quest'altro tono, *Pancia sazia cerca riposo*, ed è simile al seguente fra i toscani del Giusti a carte 90. *Corpo satollo non crede al digiuno.*

Il Cesari, mi pare, in una delle sue *Opere* e appresso a lui altri che non valevano un pelo di lui, dicono che Compassione voglia il dativo. Io senza stare a questo proverbio che l'usa col genitivo, trovo che col genitivo accompagnarono questo vocabolo, fra gli altri, e più volte il Boccaccio, Donato da Casentino, il Tasso, il Caro, il Firenzuola, il Segneri, il Porzio, e poi l'Erizzo e il Gozzi più volte ancora, senza dir l'Allighieri. Eh via! che va bene nell'un modo e nell'altro.

5. Se non piove, piovìccica.

Cioè che di fortuna, se non si può aver tutta secondo

il desiderio, sempre dai fortunati se ne ha una parte; o pure si ha un poco di quel che non si pensava, come compenso a quel molto che in altra faccenda non si ottenne.

Pioviccica è del popolo, ed è l' italiano Piovigginare.

6. È meglio nascere fortunato, che figlio di gran signore.
7. Chi tiene il neo e non se lo vede, tiene la sorte e non se lo crede.

Con tutta la pace dei Ser Appuntini scrivo *Lo crede* come dice il popolo, perchè mi sa più di grazia vergine e spontanea e di uso e di fare e di dire alla casalinga, in vece di *La crede* che sarebbe secondo arte e grammatica, ma non secondo questo medesimo popolo. A chi non piacesse, ricordo che questo è libro di capestrerie di arte, d'idiotismi, di sgrammaticature del popolo, che questa del proverbio è lingua parlata e non scritta, è la moneta spicciola dell'uso quotidiano, la quale non basta alle forti e grandi spese. Come tale è uopo legar l'asino dove vuole il padrone, perchè in fin di fine dice il Lippi, *Malm.* 1, 3, *Ognun può far della sua pasta gnocchi.*

Il proverbio registrato dal Giusti a pag. 347 che a questo somiglia, ha una varietà chene cambia il genere.

8. La fortuna è cieca.

È massima di credenza pagana, perchè per la religione cristiana il popolo ha questo appresso:

9. La fortuna non esiste.

E così pensò pure Severino Boezio quando scrisse: *Nessuna cosa è la ventura.*

Digitized by Google

10. Il comodo fa l'uomo birbante.

Non è altro che la superbia, la quale è come il peccato originale delle grandi ricchezze. *A sole absis*, dicevano i Latini, e qui potrebbe applicarcisi.

11. Se dura, fa verdura.

È una bolzonata con una graziosa aria proverbiale, data a coloro che venuti su per male vie, gavazzano in larghi sorrisi di bene, senza un pensiero.

§. XXIV. Infelici e Miseri.

1. Il povero stampa le croci.

Ma il Salmista, *IX*, 19 riconforta questo povero, esclamando: *Patientia pauperum non peribit in finem.* Oh sali sulla Croce, o povero, se vuoi un fiore: non ne puoi coglier di più belli e odorosi che su quel Legno che ti salvò, come il Legno di Mosè salvò i tuoi padri, come il Legno dell'Arca salvò i tuoi avi.

2. A te feta il gallo, a me la gallina si rimangia l'uovo.

È il detto di colui che non ha sorte in nulla, e che fin se voglia farsi il segno della croce si cava gli occhi. Un bel proverbio toscano: *Chi ha a rompere il collo, trova la strada al buio*, leggesi a carte 138 del Giusti.

3. Nessuno è misero se non paragonato.

Fra tutte le nozioni filosofiche quella del simile è la

più facile a destarsi, perchè è un atto spontaneo e naturalissimo della nostra mente.

4. Chi mi va avanti, mi lassa; Chi mi viene addietro, mi passa.

Dicono i torpidi e i dappoco, e svelano così in altri la teorica del progresso. Di leggieri però il progredir di certi tali è regresso.

5. Col disegno del poveruomo ci si pulisce il... il diavolo.

Poveruomo, unione di Povero e di Uomo, e della nuova voce qui l'idea se ne tiene.

6. Miseria e povertà son due sorelle.

Ma chi non sente in questo proverbio l'armonia del poeta!

7. Povero quell'uccello che tiene un nido solo.
8. Povero chi poco può.

E veramente è così, dacchè a nessuna nazione è venuto mai in capo di alzare un tempio alla Povertà, quando gli antichi Romani adoravano fino il Dio Stercuzio.

9. Nessuno è contento del proprio stato.

Traduce alla lettera quel d'Orazio, *Nemo sua sorte contentus*. Ma sarà poi il popolo da tanto che faccia bugiardo il detto di Francesco Pacchiani, *Orazio non si*

traduce? Il marchese Tommaso Gargallo traduttore del Venosino, e per età, per senno e per nominanza venerando, raccontava un giorno, a me giovinetto, che data fuori la sua versione e vistene le accoglienze liete ed oneste, volle, quasi a raccoglierne da sè medesimo le dotte congratulazioni, visitar le città principali d' Italia. In quei giorni, mi pare, era in Napoli il d' Azeglio, il quale dopo gli applausi al suo *Niccolò dei Lapi* facea una scorsa di bel piacere intorno per la Penisola. Il Gargallo dunque si mosse e, dopo varii luoghi, andato pure a Milano pensò, e quindi diede per fermo al suo amor proprio, che la fama del suo libro gli avesse fatto strada fino al Manzoni, onde si portò a visitarlo. E pieno di giovanile franchezza al cameriere del nobil Uomo che lo richiedeva del nome si annunziò essere: Il traduttore di Orazio. Il servo senza saperne più che tanto, portò così l'ambasciata, intanto che il Gargallo, piuttosto che rimanersi ad aspettare, facendosi sopra agli usi e alle convenienze, lo seguiva fin fuori la stanza dove studiava il Manzoni. Il quale da dentro, o perchè distolto dai suoi studi, o perchè qualche cosa di altiero gli seppe quella maniera di annunzio, nè forse credea che altri l' ascoltasse, rispose indegnato al servo: Orazio non si traduce. Allora il Gargallo sentendo di botto un certo pizzicorino pruriginoso, chè simile bolzonata non se l' aspettava, fatto capolino, disse fiero a lui: E l'ho tradotto io, signor Conte. E rimessosi il cappello, se lo pigiò rabbioso fin su gli occhi, voltò le spalle e via giù per le scale. Così la visita non ebbe più luogo.

10. L' uomo stupido è meno infelice.

Se questo non è ordito di arte, ne tiene però tutte le apparenze, ma, non ostante, la verità vi piglia corona di regina. Oh l'albero della scienza non solo ad Eva fu acre ed amaro, ma è tale a quanti desiderano i suoi

frutti; e non di meno è uopo chiederli, è uopo nudrirsi di quei pomi cari e dolorosi. Il sapere è una scuola ingrata ma pur vivamente necessaria, nè senza di lei si può far che cosa.

11. Soffrire e non morire.

Un proverbio toscano a pag. 244, dei raccolti dal Giusti, *A palate i guai e la morte mai*. Santa Teresa al contrario, e di dottrina ne aveva, pregava sempre, *O patire o morire*. Così nell'ordine della predestinazione è patire e morire, in quello del tempo è morire senza patire, e da ultimo in quello della grazia è patire e tacere e starne lieto.

12. Il pensiero ammazza l' uomo.

Caro e tristo dono; lo dissero il nappello della vita, e non è:

noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla.

13. Non si conosce un ben, se non si perde.

Quello del Giusti a pag. 132 nella maggiore eleganza perde alquanto di spontaneità.

14. Chi è stato moccicato dal serpe, teme della lucerta.

Moccicare, qui ha senso di Morsicare, Morsecchiare ed anche di Morseggiare, e non già di Smoccicare, Lasciarsi cadere i mocci dal naso, come è registrato nei Lessici.

Per viva lucidezza dice più questo che l'altro del Giusti a pag. 238.

15. Chi sta cotto coll' acqua bollita, ha paura dell' acqua fredda.

Pare che somigli a quel del Giusti a pag. 238.

16. Sopra il cotto l'acqua bollente.

È quando Iddio benedetto visita l' uomo con una seconda disgrazia più grave della prima. Ed è ripetuto pure se un bambino, dopo toccata una caduta, riceve punizione dalla madre, percui o piange o ingrullisce.

17. Chi stenta, gode.
18. Misera umanità ridotta al verde
Che va per guadagnar sempre ci perde.

Sant' Agostino chiamò il genere umano, *Grandis aegrotus*. Ma anche Cimabue che avea gli occhi di panno avrebbe visto o vedrebbe in questo proverbio la penna dei dotti.

19. Suonami bello, suonami forte, suonami in ..... quando son morto.

Così rispondono coloro che non godendo in vita nessun raggio di bene, ricevono lusinghe che potranno aver lodi, benedizioni e più dai posteri. È l' incenso che si dà ai morti.

20. Chi è nato disgraziato, disgraziato more.

Ordinariamente i buoni sono percossi, più e meno

che si voglia, quasi a non dar la mentita a quel detto del Foscolo che, *Dolore e virtù sono fratelli carnali.*

21. Se ognuno portasse i proprii guai in piazza, si ripiglierebbe i suoi.

Egomet qui consolari cupio, disse Cicerone, *consolandus ipse sum*. Oh, nessuno o pochi mette i cenci di casa alla finestra e assai meno li porta in piazza.

22. Tutti abbiamo la nostra croce.

Bello ed affettuoso come questo è pur quello del Giusti a pag. 201 ed entrambi mi ricordano il caro verso del Parzanese,

O fratelli, guardai guardai,
Tutti portan la Croce quaggiù.

Oh davvero, nè credo trovarsi persona che non ne abbia o che possa menar vanto di non averne. *Ogni rosa ha la sua spina*, dice il proverbio del Giusti a pag. 199. La stessa virtù, gli onori stessi e le lodi non sanno farne senza. Togliete la sua croce alla carità, e l'avrete fatta materiale e bassa; toglietela alla fortezza, e questa diventerà debole ed inferma; all'umiltà, e l'avrete vana e vaporosa; toglietela alla speranza, e le ali tarpate la inchioderanno sulla terra. Senza la Croce non è merito nessuno, perchè la Croce è la moneta del nostro merito, moneta dei generosi e non dei fiacchi, e come ogni moneta, anche questa ha l'impronta del suo fortissimo Principe.

23. Ognuno ha in casa sua il morto da piangere.

Sì tutti quaggiù con le nostre spine, e quelle della

colpa che crudeli e sanguinolenti prostrano e abbrutiscono il corpo, e quelle delle passioni che turbano e tormentano il sereno dello spirito, e quelle finalmente dell' intelletto il quale dalla mala via esce umiliato e vinto, e geme lamentoso finchè non si rinfaccia di divini sorrisi rigenerandosi nelle imagini del bene. Così e sempre gli abbracciamenti del dolore sono la nostra corona, onde Isaia XXII, 18 *Coronans coronabit te tribulatione.*

24. Chi cambia cielo, cambia fortuna.

Onde Plinio, ***Multum habet iucunditatis soli coelique mutatio.*** Il proverbio toscano, a carte 205 del Giusti, canta così, *Chi muta lato, muta stato*; e la ragione è chiara per le divine parole di Cristo benedetto: ***Nemo propheta acceptus est in patria sua,*** Luc. IV, 24.

25. Il pesce dentro l'acqua non si muore,
Il sorgio tra la paglia non si ceca.

Ognuno in quel proprio stato a cui fu sortito dalla Providenza; e v'è una dolcezza nascosta a sapersi stare con l'animo dove l'uomo è, senza il peso dei desiderii impotenti. Se ogni cosa mancasse, non mancherebbe l'opera del bene, la quale è lunga tanto da rimanerne d'avanzo per ogni uomo. L'opera breve è il male, e il male fa folla.

26. Povero chi ha da dare.

E più povero ancora se chi ha da avere manca di pane quotidiano, e fa assedio al debitore impotente. Premuto dal bisogno, la tentazione del male, fa guerra crudele alla virtù.

§. XXV. Lavoro e Industria.

1. Arco fila ed arco tesse, arco paga ogni interesse.

Il lavoro è il segreto del Francklin per farsi ricco. In qualunque manifestazione dell' attività umana non si giunge mai a bene senza attuare questo nobile segreto, il quale varia e si fa meno vivo o più sollecito, secondo che consiglia la manifestazione stessa. Discorrendo poi in arte, il lavoro, pensa bene il Foscolo, ha bisogno di tre cose, cioè del favore del cielo, il che vuol dire l'ingegno; della pazienza, la quale vuol dire il sudore; e finalmente del tempo, che vuol dire la speranza.

Arco, apocope di Arcolaio.

2. Il pane non cala dal cielo.

La legge fatta agli uomini fu quella del lavoro, legge assoluta che violare non si può; lavoro di spirito e di corpo, lavoro di mente e di braccia. Lavora quindi, o uomo, ed è questo il pane che Dio ti dà; e se desideri andare innanzi, tu se' degno di questo pane, che è il pane dei generosi e dei forti, perchè il lavoro necessariamente dinota progresso. Sul primo entrare della via degli Elisi posero gli Dei il lavoro e la fatica.

3. Chi non travaglia, muore alla paglia.

Degno giaciglio all'ozio e alla neghittaggine. Nessuno nelle società civili ha diritto di vivere sull'attività altrui, ma tutti dobbiamo faticare, tutti guadagnarci con

la fatica il pane quotidiano, e chi ha e chi non ha. *Si quis non vult operari, nec manducet*, disse profondamente san Paolo, 2, *Thess. III.* 10.

4. Alzati presto la matina, se vuoi gabbare il tuo vicino.

Alzarsi il mattino, secondo la frase biblica, è far le cose con sollecitudine e con affetto, onde il *Mane consurgens* di Geremia VII, 13, XI. 7, XXXV, 14.

5. Va a letto con le galline e alzati quando canta il gallo la matina.

È l'insegnamento del vecchio agricoltore ai suoi giovani figli, ma non è l'insegnamento del Parini al suo giovine Signore, al quale

soavemente i lumi chiuse
Il gallo che li suole aprire altrui:

e come l'ora, così il lavoro degli uni è differente da quello dell'altro.

6. L'ora della matina, ha l'oro in bocca.

Perchè il lavoro viene d'ordinario più svelto e spontaneo, e per le arti si fa così più lunga la giornata da fornir meglio maggior copia di opere e accrescere i guadagni. Il lavoro crea, il commercio spande e distribuisce, il consumo distrugge quella ricchezza intorno a cui si volgono con assidua cura le scienze economiche facendone il loro alto e primo argomento, dalla origine nel lavoro, al suo ultimo termine nella consumazione. Corso e cammino storico della prosperità delle nazioni.

7. L'ora è degl' impesi.

Cioè che non ogni ora può esser buona, massime se in lavori intellettivi; e che la fine dell'opera non è l'ora.

Impeso non è participio passato d'Impendere, ma sostantivo per Impiccato, tolto il vocabolo dagli ordigni feroci, contro i quali la religione, la scienza e la civiltà gridano da un pezzo. Ma se non oggi, un dì o l'altro, e fia di corto, la pena di morte sarà sbrattata e stritolata dai detti tre sommi benefattori della povera famiglia umana. Istruite, istruite, destate il sentimento del decoro e della indipendenza dell'anima, e nell'efficacia del pudore si riveli il senso morale; ma non uccidete, non uccidete.

8. Chi non pensa al futuro, è un asino di natura.

L'idea dell'avvenire, ed è il proverbio che me ne dà l'argomento, piegandola dalla teorica astratta alle previsioni reali sul presentarsi ed attuarsi dei fatti nel tempo e nello spazio, è idea tutta propria dell' uomo, e non è dato negarla o farle mal viso senza scendere fino al grado delle bestie. Come principio astratto discorre per le serene regioni della scienza, ma come idea pratica essa è moltiplice per quanti sono i fatti e le relazioni di essi fatti, e per quante sono le vie in cui si vengano insinuando le severe considerazioni dell' intelletto allorchè, prendendo le mosse dal passato e dal presente, si fa amica a questa idea nell'ordine dei fatti medesimi. Il che è quanto dirne l'importanza, e come molti, malgrado di tutto questo, non l'hanno bene nell'amore e nel pensiero. E pure in questa forte e nobile idea dell' avvenire è il segreto dell'individuo e della famiglia, è l' idea paterna e l'idea cittadina, è l' affetto alla libertà

e l'avversione alla servitù, è il desiderio che ha sete di giustizia e che odia l'abuso, è l'aspirazione al bene che s'invoca e il timore pel male che può insorgere, è l'idea della vita e quella della morte, è il connubio del progresso e della scienza, è la patria, è Dio. Ella di fatto sorride lieta al fanciullo negli anni non ancora nati, al giovine tesse d'illusioni la povera stoffa della vita, all'uomo colora la speranza di giorni più belli, e al vecchio mentre lo stringe ancor più fra le poche orme da stampar sulla terra, gli dischiude il futuro negli abbracciamenti co'suoi cari che gli sopravvivono. È non solo nell'uomo, ma prima e sovrana è questa idea nella donna, figlia, sposa o madre che sia; chè la debolezza del sesso fa lei timida e paurosa nel riguardarla; e tuttavolta fra gl'inganni e le fallacie, la riguarda, la contempla e l'ama. È il caso del giovinetto amico a Sofrónia cantato dal Tasso:

Brama assai, poco spera, e nulla chiede.

Ond'è che tutto fa capo a questa idea, perchè il passato (e di tutti i passati il più caro e il più breve è quello che si attiene al numero dei nostri anni caduti) digrada a poco a poco nella reminiscenza, quasi chiarore che toccando l'ombra vi muore; e perchè il presente, non lasciando mai che si prenda signoria sopra di lui, fugge e non è più. Non resta quindi che l'idea del futuro, albero della scienza del bene e del male. Toglierla all'uomo, è rendere ingrata e vana ogni manifestazione della sua attività, e quasi dare sembianza di quelle opere condotte dentro i cancelli della prigione, le quali portano sempre scritte in fronte lo stento e la miseria, come il braccio e la mano che le produsse. Perciò la leggerezza intorno al domani, e il riso, che sempre in questo tema sarebbe goffo e scimunito, fanno dell'uomo un coso tutto proprio e simigliante alla bestia messa innanzi sapientemente dal proverbio.

9. Pensa oggi per domani.
10. Dal poco viene l'assai.

Tener conto del poco è un boccone che tutti non conoscono, e perciò quel poco si spende, come spendiamo ogni dì i piccoli spropositi, e crediamo dar segno di sagacità e di perspicacia quando ci guardiamo dai grossi e madornali; onde un altro proverbio: *Molti pochi fanno un assai*, che corre fra noi e l'ha il Giusti altresì a pag. 106. Nel Gotti poi a carte 65 è quest'altro bellissimo, *Ogni cosa è cosa, diceva quello che orinava in Arno.*

11. Col niente non si fa niente.

C'è qualcheduno che dice potercisi fare qualche cosa se aiutato dalla buona volontà; ma un altro proverbio ricalca così, *Il niente è buono per gli occhi.* E per vero quando gli occhi non vi vogliono più bene bisogna toccarli col gomito, il che in fine non si può, ed è questo il rimedio più salutifero.

Il Gotti alle pag. 56 e 61 ha due proverbi che somigliano e non sono l'antecedente.

12. Il niente è niente.
13. È meglio poco che niente.
14. Poco e buono.
15. Pane di sudore è pane di sapore.

Sembra come tradotto dal Genesi: *In sudore vultus tui vesceris pane.* E quest'altro dice lo stesso ed è più allegro:

16. La fatica al bel mangiare è amica.

L'animo, mosso con la fatica, si tiene brillante di allegrezza come affetto al toccar delle corde e del suono.

17. La fatica mette l'appetito.
18. La fatica vuole l'allegria.

Così l'opera viene più spontanea e bella, così il lavoro è un cantico alla Providenza, e fa vero e saggio il proverbio dato a pag. 227 dal Giusti, *Il lavorare è un mezzo orare.* Il Salmista, XCIX, cantò, *Servite Domino in laetitia.* Ma la fatica, dicono i fortunati, è propria del povero. Ebbene, fatica, o povero, e sarai felice; il lungo studio e la continua usanza nell'amor della fatica vinceranno in te i disordini del male; su via, fortificata negl'intendimenti del bene, fatica, o povera creatura, e i travagli del corpo ti francheranno da quelli dello spirito; e se tu hai bisogno del ricco, il ricco ha bisogno di un pane incorruttibile ed è le tue benedizioni. Egli ricco di fortuna ma povero di cuore, e tu al contrario.

19. Il sorgio, solo a un buco non ci campa.
20. A ogni cosa ci vuole il tempo suo.
21. Chi fatica, mangia; e chi non fatica, mangia e beve.

Il Parini pose la seguente genealogia:

Povertà fa industria,
Industria fa ricchezza,
Ricchezza fa nobiltà,
Nobiltà fa superbia,
Superbia fa ignoranza,
Ignoranza fa povertà.

E quindi siam da capo. Forse tutta questa discendenza fu levata al sacro fonte dalla teorica del Vico sul corso

e sul ricorso delle nazioni; e pure il figlioccio sembrami più vero del padrino.

22. Si porta la bocca dove sta il pane.
23. Chi ara colle vacche e zappa colle femmine, non porta mai il grano a vendere.

Perchè la loro fatica è debole, e la terra non squarciata bene e gli scassi non a fondo da arrivar giù fino alla zolla giovine e rivoltarla per più ricca coltivazione. Catone, *De re rustica*, 61, dice così: *Quid est agrum bene còlere? arare: Quid secundum? bene arare: Quid tertium? stercorare.* Ora il bene arare è degli uomini e dei bovi.

I due del Giusti alla pag. 24 non hanno la grazia di questo solo.

24. Asino che va a vettura, assai guadagna e poco dura.
25. Sopra il morto si canta la requie.

Cioè a cosa fatta si dà il valore, chè prima potrebbe essere o più o meno, e l'opera e la fatica non sarebbono a dovere.

26. Chi corre col punto, non corre con la pezza.

Cioè chi toglie che il foro dell'abito si allarghi, e così per benino, scambio di rattoppare, si risarcisce.

27. Cento misure e un taglio solo.
28. La pecora di Abruzzo, il grano di Puglia.
29. La pasta di Napoli, la pasta di Ariello, le

mortatelle di Bologna, le mortatelle di Amatrice, le nevole di Catignano, il cascio di Leonessa, lo stracchino di Milano, la mostarda di Città Sant'Angelo, la vitella di Sorrento, la vitella di Rocca di Mezzo, il rosolio di Ortona, il tabacco di Lecce, i confetti di Solmona, i fichi di Sant'Omèro, le casciotte di Rocca di Mezzo, le trotte di Popoli, la centerba di Tocco, i portogalli di Palermo, l'asprinia di Aversa, i canditi di Firenze, l'olio di Lucca, l'olio di Bari, l'olio di Gallipoli, i torroni di Aversa, il vino di Montepulciano.

Ho stimato riunire insieme tutti questi detti proverbiali, e assaissimi altri se ne potrebbono addurre, coi quali il popolo, di qui e qui intorno, loda qualche prodotto o naturale o dell' industria, per cui meglio si distinguono i luoghi. Così i prodotti della natura e quelli dell'uomo fanno largo alla necessità dei commerci e alle possibili unioni di popoli.

Mortatella, per Mortadella, scambio di lettera, come Lito e Lido, Servitore e Servidore e simili.

Nèvole o *Nèole* è del popolo, in italiano Cialda o meglio Cialdone, ma non attorcigliato.

Casciotta, voce del popolo, specie di Cascio delicatissimo e molle.

Trotta, per Trota, raddoppiamento di lettera, come *Attè* per *A te* del Barberino, e simili.

Portogallo, di uso comunissimo nel popolo, per Arancia.

Asprinia, in italiano, Asprino.

30. Il zafferano di Aquila, il saponetto di Atri, i panni di Arpino, la paglia di Firenze, i merletti di Genova, i fiori di Penne, la carta di Loreto, i vasi dei Castelli, l'acciaro di Campobasso, le tavole di Venezia, la maiolica di Faenza.

E anche questo si tiene ai due proverbi antecedenti. Il Segneri, *Lett. ined. VIII*, chè le pregiava, richiese, a un suo amico le *Pallette di sapone di Atri.*

31. L'amatista tra le pietre la più trista, ma se chiara è la più cara.

32. Roba di bambini, assai fatica e pochi quatrini.

33. Quel che non si maneggia, non si spreca.

Sprecare non è proprio Scialacquare, come spiegano i Vocabolarii ma è il fatto del Versarsi involontariamente per terra cosa o oggetto che non si può quindi raccogliere. In Scialacquare c'è la volontà. Così si Spreca il liquore caduto per terra; si Scialacqua il proprio danaro.

§. XXVI. Loquacità, Maldicenza, Silenzio.

1. Le parole non fanno farina.

Perciò Aristofane disse bene, *Nihil ad farinas.*
Più buoni quelli che nota il Giusti alle pagine 232 e 256.

2. Il cattivo parlare fa il cattivo sangue.

o altrimenti, ma dice assai meno:

3. Le parole fanno cattivo sangue.
4. Con le buone parole si spianano le montagne.

Migliore assai il seguente del Giusti a pag. 55. *Le buone parole acconciano i cattivi fatti.*

5. Parole vane non merita risposta.

E il perchè è scritto da Focione, che fu la scure di Demostene, allorchè affermò che, *I chiacchieroni sono i ladri del tempo.*

6. Le chiacchiere stanno a niente.

Scialacquamento della lingua nella vana e oziosa letizia, e più se è lasciata andare dagli stimoli dell'ira.

7. Le chiacchiere fanno i pidocchi.
8. Le chiacchiere si figliano.
9. Le chiacchiere non fa fianco.
10. Aiutati, lingua mia, se no, ti taglio.

Dicesi a donna rissosa, la quale per esaltato sdegno caduta in disordine di disonesta lingua, soperchia tutti gli altri non di fatti ma di parole. *Zitto tu, ca zitto io,* risponderebbe un altro proverbio o detto che meglio sia.

11. Parla poco e non te ne pentirai.

Non ricordo di chi sia la seguente terzina, ma qui mi torna e ce la copio.

La bocca, padre mio, e la brachetta
Son le forbici strane, onde si taglia
La vital tela, o si tesse imperfetta.

12. Chi dice quanto sa, perde quanto ha.

Il fanciullo, *puer optimae indolis* di Cicerone, dice tutto di sè. Aspetta, o semplice e innocente, che t'istruisca l'esperienza nelle società civili.

13. Bisogna riflettere molto, e parlar poco.

Norma sicura, ma sempre messa dopo le spalle, e anzi i più non possono fare che non l'obliino.

14. Prima di parlare, pensaci.

Domenico Cirillo che tenne sempre amorosamente dalla libertà, onde per questa fu tratto a morte sul chiudersi del secolo passato, insieme con altri napolitani, come lui, vittime somme e sapientissime, da far dire al Colletta: *Non vi ha città o regno tanto ricco d'ingegni che non avesse dovuto impoverire per morti tante e tali;* fu pure medico insigne. Essendo giovine ancora sì negli anni e sì nell'esercizio dell'arte sua, volle caso che fosse chiamato a medicare il celebre cantante David, e andato e visto che il male non dava da intonarcisi sopra il *Proficiscere*, ma tra l'essere e il non essere facea l'occhiolino a quest'ultimo, quasi a rifarsi lietamente entrò in altri discorsi. Dopo un ire e redire di parole che non facevan presa in nessun argomento, in fine il David con quei suoi acuti falsetti di una vocina da soprano, perchè egli era un musico castrato, domandò al Cirillo, quanto in un anno il suo guadagno di medico; e il giovine professore non ancora di molta e larga opinione fra tanti canuti e valentissimi della illustre scuola medica napolitana, con bella modestia si tenne nel centinaio di ducati. Bah! uscendo in un risolino da beffe, gli è questo il mio guadagno d'una sera, rispose il David. Sì, co-

gliendo la palla al balzo, ripigliò il Cirillo, ma voi non avete il gran piacere di farvi la mattina a letto, come fo io, una maneggiata di ..... Il David tacque, e il discorso morì della pungente ed arguta risposta del medico.

15. Tre femmine, tre papere e un sacco di noci, mettono sottosopra una casa.

Contro questo solo son deboli i due del Giusti a pag. 105, o mi pare, s'io dico bene.

16. Chi non ode, non disode.

Disode, da Disòdere, contrario di Udire, quasi Dimenticare ciò che si ascoltò. L'ha il Cionacci nel suo *Saggio della Favellatoria* ed ha eziandio l'autorità del Gozzi, *Oss. par. IV. Chi ode noi non disode*, copiata dal Giusti a carte 261 ma senza quel, *noi*.

17. Chi ha più prudenza, la dimostra.
18. Chi più ci sa, più ci dice.
19. Chi sa tacere, è saggio.

E la vita quotidiana e cittadina vi fa sopra il commento e la predica quando dimostra che se tu parli e dici il vero, il prezzo della verità è l'odio. E sia. L'Allighieri non volle esser mai timido amico alla verità, e l'Alfieri volle dirla due volte quando ella era spiacente. Porre sempre insieme la verità e la prudenza, è negarle entrambe, o meglio negar sempre la prima e misurarla alla stregua della seconda. Il che è male. Non fare omaggio al vero per meschine e fiacche e bene spesso ignobili considerazioni, non è prudenza. La prudenza è bellissima virtù, ma allora è proprio tale quando

si marita alla carità affettuosa, quando il vero che si tace può gettare semi di atti e di pensamenti migliori nell'animo di colui che sa intendere e riconoscere il benefizio di questo silenzio. In simile caso è saggio tacere, ed è a sperar bene della correzione. Ma quando tutto questo non è, quando non è dato per sì fatta via volgere in contrario la natura addormentata nel male, allora il silenzio, se è saggio, non è virtuoso nè nobile. Dite dunque sempre il vero, e tacetelo solo per consiglio di affettuosa e caritatevole prudenza, dappoiche la verità che non è caritatevole, viene da una carità che non è vera. E se vi ha momento in cui dirlo non è necessario, siate almeno sempre pronto e disposto a dirlo. In questi soli casi la prudenza è onesta, e il tacere saggio.

20. Non grattare il ..... alla cicala.
21. Le parole se le porta il vento e le mazzate vanno per la pelle.
22. Le chiacchiere se le porta il vento.
23. La lingua si deve tenere per quando serve.

Ma non nelle ire del male, allorchè la passione ha già il sopravvento sull'intelletto. *Vera virtus nunquam extra modum progreditur*, disse Cicerone.

24. La bocca non paga gabella.

E se la pagasse?

25. La cicala canta canta, e poi schiatta.

E quest'altro che tutto gli somiglia:

26. La cicala per troppo cantare, crepa.
27. Il vino fa cantare.

28. La rabbia e l' ubbriacatura fa dire la verità.

In vino veritas, e parmi che sia di Orazio, tradotto così dal proverbio toscano a pag. 320 del Giusti, *La verità è nel vino.*

Ubbriacatura è del popolo, in italiano Ubbriachezza, Imbrincatura. Il Giordani *Op. XI*, 133, stette col popolo allorchè, parlando del romanzo del Manzoni, ricordò, *La scena dell' ubbriacatura.*

29. Non dir male di me, se peggio non trovi.
30. Ad ogni casa si trova un matone rotto.

Qualunque macchia di vizio o taccherella morale e meno onesta.

Matone, sincope di Mattone, come *Matino*, *Quatrino* *Pignata* che incontransi spesso in queste pagine.

31. A pagliaro vecchio non mancano mai sorgi.

Pagliaro per Pagliaio, scambio di lettera, come già *Vasaro*, *Fusaro* e simili.

32. La calunnia è un venticello.

Più che questo proverbio lavorato, pare a me, sopra la falsariga dell' arte, valgono e infinitamente d' assai le parole dell'Ecclesiaste, VII. 8. *Calumnia conturbat sapientem, et perdet robur cordis illius.* E il Tommaseo, *Op. cit. pag.* 101 con assai chiarezza: *Non è cosa, per piccola che appaia, la quale non turbi minimamente, almeno per un istante, il più sicuro uomo del mondo. Chi dice di non si turbare di nulla, mente.* Oh sempre della calunnia rimane qualche ombra.

33. Dio ci scampi dalle male lingue.

Ci hanno una parlantina incredibile, e a farle tacere non ci è che metterle in mezzo a un discorso morale e onesto. Spesso però, come se fosse a farlo a posta, si diguazza l'acqua nel mortaio, per la semplice ragione di quel del Gotti a carte 57, che io do qui con la poca trasposizione dell'uso nostro, *Chi ha fiele in bocca non può sputar male.*

34. La lingua non ha osso, e rompe l'osso.

Il Gotti a pag. 49 e il Giusti a 171 hanno due proverbi che paiono consimili.

35. Dove è un maldicente, presto vi saranno due nemici.

Senza durar fatica a cercare, qui la troppa filosofia si mostra alla bella prima.

36. Chi addietro mi parla, addietro lo tengo.

È più decenza in questo che in quello del Giusti segnato a pag. 170; entrambi però mi hanno più faccia di detto proverbiale.

37. A cavallo biasimato, luce il pelo.
38. Chi tace, afferma.

Or sì, or no. Il silenzio non sempre è segno di affetto eloquente e di saggezza; spesso dice povertà, spesso ancora furberia.

Nel Giusti, pag. 266, è pure, e quello dice più, ma è meno spontaneo.

39. Il secreto è l'anima degli affari.

40. La campanella del silenzio non è solo pei frati e per le monache.

Sonvi delle ore sacre nelle quali ognuno ama raccogliersi con sè medesimo. L'Angelo dell'Ariosto. *Orl. Fur.* XIV. 80. che poeticamente cercava il silenzio, non lo trovò là dove sperava;

e gli fu ditto
Che non v'abita più fuorchè in iscritto.

e in vece del monistero, lo trovò alla casa del Sonno!

41. Cane che abbaia, non dorme.

§. XXVII. Mattezze dell'orgoglio, Liti.

1. I cocciuti vuole la corte.

Un uomo gobbo e scrignuto, possessore assai contento delle tre nobili qualità del corno, cioè duro, vacuo e storto, un bel mattino, già le liti se le sentiva di continuo formicolare attorno, presentò a un giudice una sua domanda scritta per ottenere ragione di checchessia. Ma perchè cotesta ragione se l'era appigionata una casa diversa da quella del gobbo, il giudice faceva lo gnorri. Ciò non entrando bene nella mente di quel zugo, snocciolò per filo e per segno tutto il buono della sua domanda; e addolcendo in fine lo strano, conchiuse: Fatemi dritto. L'armeggio cessò quando il giudice gli rispose: Tua madre sola ti poteva far dritto.

2. La lite vuole tre cose, piede leggiero, poche parole e borsa aperta.

3. La Corte arriva tutti.

E perciò i nostri padri, e con molto senno, chiamarono Corte così i birri, come tutti gli areopagiti del buon governo.

4. Chi litica col muro si rompe la testa.
5. L'uomo che litica, sempre perde.

E il toscano del Giusti a pag. 69 *Chi perde, ha sempre torto.*

6. Ognuno vuole la giustizia, ma non innanzi alla casa sua.
7. La giustizia è fatta pei straccioni.

Il proverbio del Giusti alla pag. 68 strombazza il ritornello pratico, *Gli stracci vanno all'aria*, e leva così l'udienza ai litiganti.

8. Gli stracci si mette da piedi.
9. Il carcere non è fatto pei porci.
10. Chi mena prima, mena due volte.
11. È meglio un cattivo accomodo, che una buona lite.

Non nel concetto, ma quello del Giusti a pag. 151 varia nella forma.

12. Per cacciare un morto ce ne vuole quattro, per cacciare un vivo ce ne vonno ventiquattro.
13. Chi troppo la tira, la spezza.

Meno spontaneo mi pare l'altro consimile del Giusti che è alla pag. 315.

14. Chi vive ostinato, muore disperato.
15. Povero quell'uomo che non si fa dire dall'altro uomo.

Oh quanti vogliono parere una cattedra e sono meno di un trespolo. Gli è l'amor proprio; e chi da altri non vuol dipendere che da sè stesso, non ha bisogno di chicchessia, per essere tentato.

16. Il tozzo più tosto straccia la bisaccia.
17. Chi ha buon cavallo alla stalla, non s'incarica di andare a piedi.
18. Uno è il correre, e un altro è lo scappare.

E si traduce in quel del Giusti a pag. 130 dei suoi, *Altro è dire, altro è fare.*

19. Ai belli va il fumo e i brutti li consuma.

Il Giusti a pag. 51 ha solo la prima parte e anche con qualche varietà.

20. Cento cervelli, cento cappelli.

Alla pag. 208 il Giusti ha in vece, *Tante teste, tanti cervelli.*

21. Non è peggior sordo di chi non vuol sentire.

E il seguente che con poca diversità canta sulla medesima chiave:

22. Il vero sordo è chi non vuole sentire.
23. Chi non prezza le parole, dàgli le mazzate che non gli dole.

Quello accolto dal Giusti, pag. 224, è assai diverso.

24. È meglio invidiato, che compatito.

Ercole, che pur distrusse tanti mostri, seppe che l'invidia non si vince che col supremo chiudersi della vita. E il Boccaccio, *Decam. g. 4 pr.* sapientemente: *Sola la miseria è senza invidia.*

È nel Giusti ancora a carte 132 ma meno conciso, e vi è pure l'altro a pag. 172. *L'invidia è un peccato da minchioni.*

25. Chi compra quando non puole, vende quando non vuole.
26. Chi brama l'altrui, perde il suo.

Il porre nelle ricchezze ogni intendimento e speranza, sfibra le naturali e attive forze dell' uomo.

27. Chi lascia pane e cappa, non sa dove incappa.
28. Chi lascia la strada vecchia per la nuova, sa quella che lascia, e non sa quella che trova.

Meno spontaneo l'altro a pagina 116 riferito dal Giusti; ma più vicino, e bello come quel di sopra è il consimile a pag. 60 del Gotti.

29. La strada comoda, non è mai lunga.

Digitized by Google

30. Chi domanda, non erra.
31. Il domandare è senno, il rispondere è obbligo.

E qui ancora ha mano la dottrina, come pure in quest'altro; almeno mi pare.

32. Lo scrivere è gentilezza, il rispondere è obbligo.

Così certi palloni fanno gli addormentati alle premure di chicchessia, e tenendosi sull'onorevole credono aver buscato una buona dose di non so che, quando in vece avranno toccato una presa di minchione.

33. A presta domanda, lenta risposta.
34. La ragione si dà a li stupidi.
35. La gallina feta l'ovo ed al gallo dole il ...
36. Le pignate vicino al foco si tùrzano.

Turzare o *Tuzzare*, e anche *Torzare* e *Tozzare*, verbi del vernacolo per Urtarsi, Rompersi a vicenda, Picchiarsi, Percuotersi e simili. Nella idea del proverbio sta che il troppo farsi familiare e domestico alle persone può a volta a volta fare strada alla licenza delle dissenzioni e dei dispareri.

37. La femmina non può servire la Messa, perchè vuol essere sempre l'ultima a dire chierieleisonne.

Incontratomi in questo proverbio con la parola Chirieleisonne, meno spedita del Chirie, noto un modo che parmi non segnato nei Vocabolarii ed è: Essere all'ul-

timo chirie, per Essere in punto di morte, Essere al confitemini e simili. Accomodo del seguente esempio gli amatori di sì fatti studî: *Baretti*, *Lett. al Quadrio*. (è nella *Civ. Ital.* 2 *sem. n.* 19 *p.* 291, *Firenze* 1865) Ne conserverò memoria (*del favore*) sino all'ultimo mio chirie.

38. Tutti del pazzo tronco abbiamo un ramo.
39. Chi tiene, ben tiene.
40. Gli asini liticano e i barili si sfasciano.
41. Il peccare è da uomo, il correggersi è da Angelo, il perseverare è da Diavolo.

Il concetto mi pare di sant'Agostino, e quel del Giusti a carte 224 mi arieggia più il proverbio.

42. È meglio cento al Diavolo, e no uno a Cristo.

Bravo, bravo! Ma il dispetto fa dire altro e di peggio.

43. Chi più strilla, ha torto.
44. Non si deve pigliare la spada per la punta.
45. Non c'è più brutta cosa che aver torto.
46. Di maestri ci cadono e di volpi si pigliano.

Una signora forestiera con parecchi giubbilei sopra le spalle, e pur con tante smorfie addolcite e svenevoli da contrastare a maraviglia con l'abondante nevata dei suoi capelli, avuto invito per una splendita conversazione, andò tutta pronta ed arzilla, quasi ella fosse stata la Dea degli amori buona a molte cose da giovani,

in abbigliamenti così ricchi e sfarzosi, da non sapersene forse di più belli. Accolta coi migliori sembianti si diede attorno a passeggiar la sala a braccetto al gentile Signore che dava la festa. E mentre ella contenta camminava pavoneggiandosi, ecco farlesi innanzi un giovine cavaliero con un, me ne imbuschero dell'aria cattiva, il quale, dopo il saluto, toccandole i ricciolì da cui pendevano gemme ed ori fatti più vivi dalla luce di assaissime fiammelle che vi percoteva sopra a ogni muovere artifiziosamente di capo, le disse con un suo risolino: Lascerei volentieri l'uccello per averne le piume. La nuova Aspasia che pretendeva a bellezza e gioventù, e ci pretese anche Minerva quando litigò pel pomo, comprese la mordacità nè se la fece ripetere due volte, ma dondolandosi graziosamente fra le dita il ciondolo che al giovine pendeva dall'occhiello dell'abito, gli rispose muffosamente beffarda: Ed io per la capezza lascerei volentieri l'asino.

§. XXVIII. Mondo.

1. Questo mondo è fatto a scale, Chi tace scende e chi più strilla sale.

E veramente è così, chè i polmoni son da più del cervello, *et benedicamus Domino*. Il Boccaccio nel suo libro *de Claris Mulieribus* fatto nobilmente italiano da messer Donato da Casentino, dice, LIII. con molto e profondo senno pratico: *Lo mondo è cosa di femmina e gli uomini è cosa femminile*.

2. Tutto è possibile a questo mondo.

Sì, è possibile veder l'ignoranza in venerazione, e il sapere deriso; è possibile vedere in seggio i Guicciar-

dini, i Baglioni, i Duchi di Atene, e fra i ceppi i Ferrucci, i Lorenzini, i Capponi; è possibile ripetere con l'Ecclesiaste, III, 16. *Vidi sub sole in loco iudicii impietatem, et in loco iustitiae iniquitatem;* ma non è possibile, affissando l' occhio della mente a quel punto ove non suona orologio di tempo, veder lungamente il trionfo del male e della colpa: o nel tempo o fuori, il premio alla virtù, al vizio la pena.

3. Il mondo è bello perchè ognuno si guida a suo cervello.
4. Il mondo è tondo.

E già, esso gira e ognuno se lo gira come meglio può, onde il bellissimo proverbio toscano riferito dal Giusti, pag. 47, è il seguente, *Il mondo è di chi lo sa canzonare*. Un che io non nomino, volea farsi credere *viris et equis* nelle faccende, quando in vece stracollato sopra una sedia se la divertiva a fare il gongone, e canzonava tutti.

5. Questo mondo non l'abbiamo cominciato noi, nè lo finiremo.
6. Sempre è stato il mondo, e sempre è.
7. Questo mondo è stato e sarà.

E pur vi ha chi, restringendo in piccol cerchio il largo sentimento del proverbio, fa gli occhietti al contrario, e compiacendosi anzi in tale pensiero, vorrebbe ogni tutto a brani sopra la speranza che poi ringiovanisse, come pel fiero consiglio di Medea si vide di Pelia, il quale, ucciso dalle proprie figliuole, fu quindi gettato nella caldaia delle Danaidi; e pur non ringiovanì.

8. Oggi male, doman bene,
Prendi il mondo come viene.

Il mondo è della libertà, scriveva Eduardo Alletz. E di fatto se la libertà è svolgere le forze attive dell'uomo, e se l'uomo per tutte le leggi che lo governano e l'hanno in tutela è tratto andare innanzi e progredire; egli di necessità deve fissarsi a quel punto dove il naturale giudizio accompagnato dalle proprie condizioni stimi che slargata al possibile la via, gli ostacoli non lo tengano al pieno svolgere di sè medesimo e dell'attività delle sue forze. Tutto questo concede la libertà, sotto cui l'uomo si raccoglie tranquillo e contento più che altrove, perchè quì è la strada alla realità delle aspirazioni e dei desiderii. Ma sì fatta realità o in altri termini questo rinvenir più facili all'adempimento le condizioni del proprio essere, prende norma dal secondo aspetto che toglie la libertà nel suo attuarsi, cioè l'eguaglianza; perchè veramente la libertà e l'eguaglianza sono le due fisonomie razionali per le quali l'uomo si svolge e cammina. Posto ciò, la prima condizione onde l'uomo libero si rende meritevole ad esistere, sempre nell'argomento del diritto, è quella di fare omaggio alla libertà altrui, e a quei modi del pensare e dell'opinare creduti da ciascheduno atti ad aiutare questa libertà. Il quale principio se in teorica avrà l'affetto di amici e forse ancora nei discorsi pratici, andando poscia al mandarlo a partito non sarà più così, e ne fanno fede il fatto quotidiano e la storia, massime la francese del secolo passato, l'inglese sotto gli Stuard e l'italiana nelle repubbliche del medio evo. Quando la libertà è sul primo mettere delle sue radici, la sua prima condizione di esistere, cioè l'eguaglianza, per le passioni e per gl'interessi che si levano in su, allargandosi di troppo, mette è vero sospetto di sè, chè facile è lo straboccare e difficile quindi l'infrenarla; ma quando la bellissima pianta

ha fatto presa nel terreno conveniente, sicchè non siavi da prendersene maggior guardia, allora la vita delle società civili si raccoglie pacifica sotto quell' ombra benefica, ed allora siede la signoria della libertà e dell'eguaglianza. Ma innanzi che sia questo imperio, il male è quando per molto desiderio o bisogno di rattenere la troppo sciolta condizione dell' eguaglianza, si mortifica il senso della giustizia, e alla difesa e al sostegno della libertà sono adoperati i gregarii e non i veterani, sono chiamati coloro che portano ancora scolpiti nella memoria delle loro azioni i segni dell'amore ad altro idolo e non coloro che l' hanno difesa a viso aperto, sono invitati gl' iloti d' ogni bandiera e non i vigili custodi del sacro fuoco. In tutto questo è il male, a cui quindi fanno seguito, iliade dolorosa, la rotta fede ad ogni bello santo ed onesto principio, la fama lacerata, la calunnia alla virtù. Tuttavolta, compenso e premio migliore, non havvi cosa quaggiù caduta malamente tanto basso che non trovi, non dico d'abondante, ma d' avanzo, il sentimento della giustizia nella pubblica opinione, la quale, perchè non sa stravedere, pone solo l' intelletto a quanto sappia di buono e alla morale e all' ingegno e alla pura ed onesta vita. Allora comincia la festa pubblica della prima condizione della libertà nella eguaglianza, e gli uomini e le cose ricollocandosi nel loro stato naturale, che è quello in cui possono svolgersi, battono le mani alle tre virtù sociali, la libertà, l' eguaglianza e la giustizia, mercè di cui si aiutano svolgere, secondo potere e capacità, tutte le forze attive dell'uomo.

Più bello cotesto di sopra che il somigliante del Giusti a carte 34.

9. Una volta bene, una volta male, questo mondo passa.

10. Questo mondo è un' affacciata di finestra.

E chi non l'intende bene, l'intenderà: a me è lieto ricordare con Giobbe, XXVIII, 28 che: *Recedere a malo, intelligentia.*

11. Con un giorno non si fece Roma.

A una a una, diceva quel tale che ferrava le oche; e a poco a poco, col tempo e col basta, si fa ogni cosa in questo mondo. E così fecero, per non uscir di Roma dove ci mise il proverbio, in un primo secolo Tiberio, Caligola, Nerone e Domiziano tiranneggiando, che non valsero in un secondo Traiano, Adriano, Antonino e Marcaurelio a ristorare; quando in un terzo l'anarchia militare, e in un quarto la sede imperiale tolta da Roma e impiantata a Costantinopoli, condussero all'estremo la grandezza romana. E come a farla, così a disfarla vi voller secoli.

Con pochissime varietà leggesi ancora alla pag. 275 del Giusti.

12. Fa stare il mondo come si trova, disse Sciampagna.

Sciampagna, nome allegro e festevole dato dal popolo sì a colui che in ogni faccenda opera alla sciamannata, sì a quei tali che vestono a casaccio, e tra il balordo, lo sciatto e il babbione non sai qual più.

§. XXIX. Nascita, Matrimonio e Morte.

1. Si nasce nudo, si pasce ladro, si muore cornuto.

Il concetto di Giobbe mi pare questo: L'uomo nel nascere è fango, nella vita è favilla, nella morte è cenere.

Pascere, qui per Vivere, e in tale accezione e' mi pare che se ne servisse Leon Batista Alberti in un luogo del *Padre di famiglia*, e in un altro il Pandolfini, copiatore che dicesi dell'Alberti.

2. Si muore e si nasce, si va in prigione e si riesce.

È la beata risposta di certi tali che tengono per sinonimi, vizio e virtù. E a farla apposta non si potrebbono far conoscere meglio.

3. Si dovrebbe nascere due volte.

O meglio come il seguente ripetuto dai cari giovialoni di vita patriarcale:

4. Si dovrebbe nascere a quarant'anni.

Allora le castronerie da giovani starebbono sempre a chiari di luna. *Mens, ratio et consilium in senibus est*, diceva Cicerone.

5. Cane e gatta, tre ne porta e tre n'allatta.

Cioè tre mesi domandano per condurre a bene il parto, e altrettanti per l'allattamento.

Cane per Cagna ha esempi del trecento, ma non ha il conforto vivo dell'uso scritto. Il popolo però, senza distinguere la femmina dal maschio, chiama Cane l'una e l'altro.

6. Se la zita sapesse quanto una maritata, si romperebbe una gamba e si starebbe a casa.

Digitized by Google

Zita: nei Lessici è Zitella; ma questa indica proprio giovinetta di assai poca età e non ancor da marito, laddove quella indica giovinetta un poco più su negli anni e che già fa consiglio nel suo cuore di scegliere un compagno, e anzi a volta a volta non esclude nè meno l'idea di giovine andata a marito.

7. La madre che la figlia non marita la vuol p..
8. Chi ne tiene cento, le marita; chi ne tiene una, la serrìpa.

Serripare, verbo del vernacolo per Precipitare, e qui dicesi di un parentado male assortito. Chi ha una sola figlia, studia il meglio nella scelta, e di leggieri la sbaglia; chi ne ha molte, non attende ad altro che ad allogarle tutte, e quando si è proprio sul maritarle, già trova che l'ha indovinato.

9. Chi ne tiene cento, l'alloca; chi ne tiene una, l'affoca.
10. Apri l'occhio e spanni, chè non è caldaro che si ricagna.

Cioè che nessuno si getti a prender moglie donna piaciutagli in un subito. E' ci vuol del giudizio e i calzari del piombo, chè tôrne un'altra, se la prima non va più a'versi, non si può. Il miglior recipe è quello di Castruccio Castracani, il quale, come racconta il Machiavelli, si maravigliava che gli uomini nel comperare un vaso di terra, lo suonano prima per vedere se è buono, e poi nel tôr moglie son contenti solo di vederla. Ai più preme assai meglio un cavallo di cui voglion sapere la razza, di quel che non sia la moglie, onde il proverbio veneziano, *Cavai e donn s'à de guardà la razza.*

Spanni, forse da Spannare, cioè Scoprire, Conoscer bene; Aprire, chè Spanna in italiano è la Lunghezza della mano aperta e distesa. Potrebbe anche stare in vece di Spandi, da Spandere.

Ricagnare è del popolo per Ricambiare, facile scambio di lettera nella lingua parlata e più nella vernacola.

11. Le bellezze fino alla porta, le bontà fino alla morte.

È il ricordo che le madri sagge fanno alle figliuole che vanno a marito.

12. La faccia è mezza dote.

E perciò il proverbio toscano dato dal Giusti a pagina 50 *Chi nasce bella, nasce maritata;* ed è pur vero e pieno di grazia come l'antecedente.

13. Se vuoi esser ben tenuta,
Prendi un vecchio coi canuti.

Consiglio che il popolo dà alle giovani, perchè i vecchi nascondono l'impotenza delle forze col fare alle fresce mogli e belloccie, fichi, lezii e moine, e più che più contentando ogni vano desiderio, ogni capriccetto femminile. *Tutto è compenso in natura*, dice bene un altro proverbio, e il Guarini, *Op. cit. I*, 1.

Non è pena maggiore
Che in vecchie membra il pizzicor d'amore.

14. È meglio prendere un giovinotto in camiciola, che un vecchio ricamato d'oro.

Sì, lo credo per te, mia bella fanciulla. Quando la domenica vedi scantonare di botto il tuo damo lusin-

ghiero di modi e di presenza col suo fiore al cappello e affacciata alla saccoccia del giubboncino la cocca del fazzoletto che tu gli desti, e girarti su e giù dinanzi alla casa con un andare giovine e bizzarro, ti senti rallargare il cuore e la vestetta ondeggiarti al petto. E vien la mamma e ti sgrida, e tu subito ingrognata: Ho fatto per prendere una boccata d'aria, chè questa quì dentro rinserrata era muffa e ho voluto cacciarla. E la mamma bracona, crede o finge e va via. Che faresti, o carina, di un vecchio impomiciato coi suoi ricami? I tuoi occhi neri e sgranati, meglio che brillare, ammortirebbero; staresti al sizio d'ogni fresca gioia, e come chi ha la sperpetua in casa non vedresti girarti intorno se non sorrisi stantii ed appassiti, ed ogni vergine desiderio, vinto da languore, morirti in petto. Oh non ti vendere, o fanciulla; oh non possa arder mai il tuo cuore di nessuna fiamma che non porti seco dote e nutrimento di onestà, di decoro e di buon garbo.

15. I barili debbono essere pari.

E non solo nella condizione, ma ed ancora nella età. L'uomo più della donna dovrebbe starsi dall'ingentilire per moglie.

Quel del Giusti a pag. 101 meno materialmente canta sulla medesima chiave.

16. Sbirri e Congedati le p..... gli è assegnati.

Congedato, per Soldato che ottenne licenza dal servizio militare, sia perchè non più atto, sia per tempo fornito dalla descrizione; e lo porta in voce il vivente uso del popolo.

17. Matrimonii e Vescovati dal cielo so' destinati.

Nel toscano del Giusti a pag. 104 in cambio dei Vescovi stanno i Magistrati.

18. Domeneddio, prima li fa e poi l'accoppia.

Dicesi nei matrimonii bislacchi, e in quelli di coloro che passati un poco oltre col tempo si studiano di dar nell'umore a persona che somigli nella soma degli anni. Gli è come grattarsi a vicenda. Carità asinina: Tu vite reggi questa canna, e tu canna reggi questa vite.

19. Un sacco di quatrini ricopre un sacco di corna.

Dicesi a chi sposa donna già privatasi d'onestà e fatta o ricca o agiata, cosa rara, dalla vendita dell'onore. Il Masson de Merville scrisse il dialogo che qui cade acconcio e che io, come lo tolsi da un libro a penna, copio appresso. Il dialogo è intitolato, *Oscar e il suo Amico*, e la traduzione è di anonimo.

OSCAR. Prendi moglie, è tempo, amico,
Una nobile te n' offro.
AMICO Vanterà suo sangue antico,
La superbia non la soffro
O. Una saggia qual Minerva?
A. Vorrà farmi del pedante.
O. Una dolce qual conserva?
A. Sarà tal per ogni amante.
O. Spiritosa e di talento
Con dottrine lunghe e varie?
A. Fare in casa non mi sento
Accademie letterarie.
O. Una bella come Fille?
A. Dovrò viverne geloso.
O. Avrà in dote cento mille?
A. Cento mille! ov' è? la sposo.

20. Mai dote di donna ha arricchito casa.
21. Chi si vuole, si piglia.

Il Giusti a carte 99 ha il seguente più bello e più gentile, *Chi si somiglia, si piglia.*

22. Gli stupidi fanno le nozze, e i savii se le mangiano.

Ermolao Barbaro, Patriarca d'Aquilea, in un suo poema di seicento mediocri versi latini, *De re uxoria*, trattò la puerile quistione se un galantuomo debba ammogliarsi; e conchiuse pel no. *O quanta species cerebrum non habet*, direbbe Fedro, *Fab. VII.*

Quello che ha il Gotti a pag. 57 pare ma non è lo stesso, e così pure l'altro simile a pag. 236 del Giusti.

23. Nozze e maccheroni caldi caldi.

O altrimenti, come parla un altro proverbio, *Guai e maccheroni si mangiano caldi.* Oh, che le nozze fossero guai? Nel silenzio degli ammogliati che non mi rispondono imparo la cosa dal Cesari, il quale dovea saperla perchè prete e confessore. Scrive dunque l'abate Antonio Cesari nelle *Rime Piac. pag.* 38.

Il matrimonio è una religione,
Che senza noviziatico, ciascuno
Vi fa nel primo dì la professione.
Ma se que' che di due voglion far uno
L'anno potesser far del noviziato,
I professi sarien pochi o nessuno.

E il Tommaseo, *Op. cit. pag.* 81 afferma dicendo: *Il matrimonio è come la morte, pochi ci arrivano predarati.*

24. La moglie, o presto o mai.

Forse il proverbio non dice giusto, quando in vece tutte le età sono buone. E per tali l'ebbero il Gigli che la tolse a 16 anni; lo Shakespeare a 18; il Franklin a 24; il Mozart e il Paruta a 25; Dante, Gualtiero Scott, il Johnson, il Keplero a 26; Napoleone Bonaparte e i due Giorgi, il Washington cioè e il Byron a 27; lo Sterne a 28; il Nelson e il Linneo a 29; il Filicaia a 31; il Peel a 32; il Milton a 35; Aristotele a 36; il duca di Vellington a 37; Martin Lutero a 42; l' Addisson a 44; Bernardo Tasso a 46; Eduardo Young a 47; il Volta a 48, e per finire e cessar la sazietà dei nomi, il Buffon e il d'Elci a 55, il Lagrangia a 56, e altri anche più là.

25. In quarto in quinto, il parentato estinto.

Cioè dei diversi gradi di consanguinità tra i quali è la legge coi suoi divieti. Già oltre della legge è il fatto che mostra di facile i mali effetti dei connubii tra' parenti.

26. L'aver moglie è poco.

Il famoso dilemma di Biante era questo: *Non ti maritare, perchè la moglie bella piacerà a te e ad altri: brutta, nè ad altri nè a te.* Ma graziosa e per la brevità assai più a modo parmi la letterina che monsignor Claudio Tolomei scrive al suo amico Anton da Colle e che io qui copio tutta intera e senza farci sopra la predica. *Se avete preso moglie, come qualcun mi dice, avete fatto bene, perchè senza essa mal si può fare. Ma se non l'avete presa, non la pigliate in modo veruno, perchè egli è una mala cosa l'aver moglie.* Così alla sua volta il Tasso consigliava menarla piccolina, perchè *dei mali si deve*

tôrre il minore. Ma questa era celia di poeta o verità di filosofo ?

27. Buon marito fa buona moglie.

E così diceva pure il Sacchetti e così dicono tutti, perchè la verità così è che la donna non deve armarsi il petto d'audacia d'uomo, nè l'uomo ammiserirsi femminilmente. Questi cotali che davano i calzoni alle mogli, eran chiamati dai Latini, *Uxorius*, vocabolo che non ha bene un che gliene corrisponda in italiano. Il Giusti fra i suoi proverbi toscani a pag. 102 ha il contrario, cioè *La buona moglie fa il buon marito*; ed è pure un fatto e imbercia meglio.

28. Le mazzate del marito ridanno la vita.
29. Le mazzate del marito è dolce e saporite, le mazzate del cognato è dolce e svergognate.
30. Marito e figli, come Dio te li dà, così te li pigli.
31. Le femmine di buona razza, prima fa femmina e poi fa maschio.
32. Figli in fasce, crolli in cassa.

Crollo, qui vale Rotolo, cioè biancheria avvoltolata ed è voce del popolo, forse pròtesi di Rollo, Ruotolo. *Crollo*, secondo il proverbio è, Quantità di panni lini nuovi e rotolati da far corredo alle figlie allorchè vanno a marito. Amoroso ed assiduo pensiero materno.

33. I figli sono il ritratto dei genitori.

E al contrario dice per le madri il proverbio scozzese, *Madre attiva, figlia pigra.*

34. Tale madre, tale figlia.

Il toscano del Gotti a pag. 36 *La buona madre*, *fa buona la figliuola*, se meno generico di cotesto di cima, è poi assai più bello. Ma le somiglianze dell'altra metà del matrimonio stanne scritte a carte 128 del Giusti nel seguente proverbio che corre pur fra noi, ma con qualche poco di varietà, *Tale padre*, *tale figlio*.

35. Dal tecchio esce le schiappe.

Tecchio è del popolo; in italiano Ciocco, Legno, Ceppo da ardere.

36. Alle femmine che non fa figli, non ci andare nè per piaceri nè per consigli.

Una delle due vie per le quali la donna fugge dal mondo che corrompe ogni cosa, è la maternità, onde all' anima di lei vengono luce, rettitudine e sensi generosi e magnanimi. L'altra via è l'essere di vergine. Perciò la madre greca non vedeva nei suoi figli che i suoi ricami. E come la madre nei figli, così è uopo che cotesti ricami guadagnino in quella. Napoleone I. domandato alla signora Campan, che cosa mancasse alla gioventù per esser bene e con modo allevata, ebbe per risposta: Mancano le madri! Ecco tutto e bello un sistema di educazione, soggiunse quel fulmine di guerra.

37. Non vi sono nozze senza pianto, nè esequie senza riso.

Qui è proprio dimenticato quel dell' Ecclesiaste, III, 1, *Omnia tempus habent*. Oh è pur degna di compassione questa miserabile natura umana!

38. La morte non guarda il calendario.

Lessi non so dove, che nel mondo, I più, sono i morti; nelle società civili, I più, sono gli stolti e i venali.

39. La morte è lo specchio della vita.

Risciacquata di capo ai cattivi, conforto ai buoni; e agli uni e agli altri, suggello.

40. La morte è la porta della vita.

Troppa filosofia è in questo proverbio, e la sapiente spontaneità del popolo fa da coverchio allo studio e all'arte, e non è uopo di sagacità che l'indovini. A ogni modo mi piace ricordar col Vescovo d'Ippona, *Città di Dio*, *XXII*, 30, che due immortalità sono state nel mondo, la prima, *Posse non mori*, avuta e perduta da Adamo; la seconda, *Non posse mori*, avuta e non perduta mai e da non perdersi mai dagli Eletti e dai Beati. Così il pensiero della morte è quello stesso della nostra immortalità, attestato, anche prima di Cristo benedetto, fino dai filosofi pagani.

41. La morte desiderata mai venne.

Diversamente sì, ma l'ha pure il Gotti alla pag. 44.

42. Sette palmi di terra non si nega a nessuno.
43. Caldo si vive e freddo si muore.

Il primo passo alla vita è pure il primo passo alla morte.

Suppergiù è ancora nel Giusti a pag. 286.

44. La scusa vuole la morte.
45. Chi giovine si governa, vecchio muore.
46. La morte ai giovani per disgrazia, ai vecchi per dovere.

La vita media, secondo che pare, è nei trenta anni, e ogni anno cessa di vivere una trentesima parte della popolazione; ma i nati nello stesso cammino di tempo superano mai sempre il numero di coloro che ci lasciano. Così nella vita storica una generazione non dura che intorno a trenta anni, e i grandi fatti storici può quasi affermarsi aver la stessa lunghezza di vita, e tanta n'ebbero Cristo Signore, tanto l'apostolato dei suoi Discepoli, tanta la guerra della greca indipendenza contro i Persiani, tanto per ognuno, più e meno, fu il regnare dei sette re di Roma, tanta dalla rivoluzione francese alla morte di Napoleone I, tanta finalmente la vita di una idea presso una generazione; senza che si ricordino altri fatti dei molti che la storia registra.

47. Povero a chi more e questo mondo lassa,
Che chi resta, fra male e bene se la passa.
48. Povero chi more che chi resta gode.

Non è in tutto vero. L'Ecclesiaste, IV, 2 dice così, *Laudavi magis mortuos, quam viventes*. Fanno fede del proverbio i giovani o meglio le illusioni dei giovani. Succeduti i fatti reali, le foglie un dì sì belle se le porta il vento; e *Dai quaranta in là, mi duol qui, mi duol qua*, dicono in Toscana. Allora il detto del proverbio sarebbe giusto se non ci fosse quest'altro che gli è contrario e dice più vero; *La morte non rispetta nessuno*.

49. A ogni male il riparo, alla morte no.

È assai diverso quello accolto dal Giusti a pag. 203.

50. La vita e la morte sta in mano di Dio.
51. Altro è parlare di morte, altro è morire.

Il Guarini, *Op. cit. V.* 5, disse con assai verità di affetto:

Altro mal non ha morte
Che 'l pensar a morire:

e in vece un poeta dei giorni nostri con aria festevole e non piagnolosa,

Per morte a triste idee non m'abbandono,
Finchè io sono, non è; quand'è, non sono.

52. Chi vuol vedere il dolce morire, passi Umano tra maggio e aprile.

Umano o Vomano fiume in quel di Teramo che gonfia fortemente a primavera ed ha letto assai largo.

53. Uomo morto, guerra finita.

E l'altro del Giusti a pag. 356. *Morta la bestia, spento il veleno.*

54. La roba a chi spetta, l'anima a Dio, e il corpo alla terra.

Solo ad Ermocrate non parve così, perchè morendo, come ricorda il Bartoli, nominò sè stesso erede del suo.

Con assai poca varietà è registrato pure fra i raccolti dal Gotti a pag. 61.

55. Il morto impossessa il vivo.

Il mondo delle nazioni si aprì con la credenza, si perpetuò con le nozze, s'infuturò con le tombe. E dico il mondo delle nazioni, e non la storia, perchè questa nella sua generalità unica comprende i principii, e quello nella sua multiplicità particolare comprende i mezzi, come la vita dei popoli che si slarga in infinite applicazioni comprende i fini. La credenza dunque valse quanto un nodo, onde le società civili si fissarono insieme; le nozze tennero nei propri riguardi le passioni moderandole con l'aprir la famiglia; e le tombe significarono l'immortalità, e consacrarono le terre occupate dalle ossa dei maggiori. Così la famiglia umana nel culto, nella discendenza e nella proprietà fermossi, si stabilì e si perpetuò.

Impossessare, posto dal popolo nell'ordine degli attivi, come non è nei Lessici.

56. Oggi a cent'anni, tutti senza naso.

Nota come bene sono addomesticati insieme in questo proverbio l'augurio longevo e il ricordo della morte.

57. Una volta si muore.
58. Tutti quanti dobbiamo morire.
59. Semo nati e avemo da morire.

Semo e Avemo per Siamo e Abbiamo sono della lingua classica, onde l'Allighieri, *Purg.* XXXI, *Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle*, e *Inf.* XXII. *Troppo*

Digitized by Google

avem sofferto. Entrambi poi in più d'un luogo sì del Poema sacro, sì del *Convito* e altrove.

60. I morti non tornano.

E già, perchè i piedi li lasciarono di qua da noi, rispose un bello spirito.

§. XXX. Noia, Scherzo, Dispetto.

1. Stare a letto e non dormire, stare a tavola e non mangiare, stare a tavolino e non giocare, son tre cose da crepare.

È del popolo, ma c'è pure e assai il panno dei dotti, almeno mi sembra.

2. Quel che di cuore non mi viene, mille malanni a che me lo fa fare.
3. Vedere e non toccare, è cosa da crepare.

Non molto diverso è quello che leggesi alla pag. 23 del Giusti.

4. Chi ala, poco vale; o amore o sonno o fame o la morte che lo chiama.

Ala, forse da *Alare* della prima degli attivi, e pare verbo che non abbia bene tutta la precedenza. I marinari l'usano per Tirare una corda, onde *Ala la fune;* ma sembra più proprio del popolo e dice quanto, Sbadigliare. Il Del Buono, *Op. cit.* discorrendola all'uopo, e concedendo il verbo *Alare* all' arte marinaresca, con-

chiude così, *Adoperato per Sbadigliare è errore.* Io sto con questa conchiusione del mio dotto amico.

5. Chi ala, poco vale; sonno, sete, o fame, o qualche doglia al core, che dire non si puole.
6. Val più una coreggia per il corpo, che una Messa cantata sopra il morto.
7. Chi mangia e caca doventa Papa.
8. È meglio ridere che rodere.

È uopo ridere all'ultimo, quando il vero cioè, affogato già prima, risorge di poi ricevuto a grandi apparenze di cortesia e di affetto.

9. Barba d'uomo e coda di cane, non toccar che ti fa male.

Segno di confidenza e di familiarità e per l'uomo vuoi anche di rispetto, ma qui è detto per ischerzo, intanto che si usa coi fanciulli. Ma della barba dice un proverbio latino, *Barbam video, philosophum non.* Così un truffatore si diceva barbiere del re, perchè tosava la effigie di lui nelle monete.

10. Scherza con chi è meglio di te e fagli le spese.
11. Scherzo di mano, scherzo di villano.

Più scolpito questo che l'altro consimile a carte 266 del Giusti.

12. Scherza con la bocca e le mani ti si rompano.

13. Lo scherzo è riso e gioia ma quando è troppo annoia.
14. Ogni bel gioco vuol durar poco.

Massime, aggiungo io, quando lo scherzo sia povertà di animo, il che si vede spesso.

Meno grazioso, s'io sto nel vero, è quello del Giusti a pag. 268.

15. Tre sono gli animali dispettosi, la capra, l'asino e la femmina.

16. Il giudizio si mette tre anni dopo la morte.

Dicesi per celia tenendosi materialmente al domma dei Novissimi.

Nel Giusti a pag. 113 è pure ma con le sue varietà.

17. Salute alle fibbie, disse don Fabio, quando si ruppe la tibia.
18. Mai Italiano pisciò solo.
19. La cenere schiarisce la voce.
20. Vuoi? si dice all'ammalato.
21. Meglio le gabbate che li ceppi all' occhio.

Gabbata sostantivo del popolo dal verbo Gabbare. Nel *Dizionario* del Tommaseo leggesi oggi anche l'aggettivo con esempi del secolo d'oro; e quindi il sostantivo non mi pare nato da còstole spurie, o inferme.

Ceppo nell' accezione di Scheggia è della lingua parlata.

§. XXXI. Occupazione, Perseveranza.

1. Chi tiene quatrini, conta; e chi bella moglie, canta.
2. Chi tiene moglie bella, sempre canta ;
   Chi tiene pochi denari, sempre conta.
3. Chi tiene quatrini, fabbrica; e chi no, disegna.

E qui i troppo latini di bocca, dandovi una canzonatura, vi risponderebbero in rima tal cosa, che poi non è onesto ripetere. Ma quel del Giusti a pag. 108 determina più l'idea.

4. Dal fine si conosce l'opera.
5. La coda è sempre l'ultima a scorticare.

Pel motivo forse che sia più cattiva, come insegna il proverbio del Giusti a pag. 243, o pure perchè il lungo durare intorno a un'opera, fa da ultimo stanco e debole l'esercizio del compimento.

6. Chi pasce le pecore sue , non è chiamato pecoraro.

Fate i fatti vostri, diceva quel Cardinale, e non guastate i miei.

7. Fa piano, perchè ho fretta.

Il Cesari , *Bell. Inf. dial.* 2 , narra che , *Un cotale*

scrivendo abborracciato ad un suo amico, gli disse: scrivo lungo, perchè ho fretta.

8. Quanto più pende, più frutto rende.

E dicesi di qualunque cosa, bene o male che sia, tratta la similitudine dagli alberi.

9. Al pigro è difficile ogni cosa.
10. Chi non usa, disusa.

In tutte le faccende è così; smettete lungamente l'esercizio del bene, e non lo saprete più fare, ripigliandolo. Nelle arti, nelle professioni, in ogni qualunque altra manifestazione dell' attività nostra, l'esercizio può tanto, che io non dico. La nostra intelligenza vuol essere tenuta desta, affinchè la memoria e l' affetto insieme non le si addormentino. Se per un pezzo si smise dall'esercizio dello scrivere, tornandocisi sopra, sentesi la difficoltà, onde spirito e materia sono intorpiditi; ed è uopo di pazienza assidua ed amorevole per destarli. Par facile, ma il dire non è il fare, e chi lungamente si tenne solo nel leggere, e qui mise ogni opera sua; alla prova dello scrivere, quasi certamente erra la strada, erra sì da spegnersi e rimanere affogato come a dire in un guscio. L'ingegno è sì fatto che non è mai fuor di moda, nè è stoffa che possa riporsi lì aspettando la folla dei compratori e il buon mercato; e se a quando a quando pare che arrugginisca, ciò non gli toglie la tempera, nè brunitoi gli mancano. Gasparo Gozzi quando sentiva che l'ingegno gli facea l'ammalato, rileggeva le Opere del greco Luciano; e Luciano era il suo medico e la sua cote.

11. Non si può dormire e far la guardia.

Detto in cose d'amore, ma quando vi abbia l'intingolo della gelosia.

12. Chi cammina e non s'arresta, Va lontano e arriva presto.

Quando tutti camminano, è necessario anche noi metterci a camminare insieme con gli altri, e se ci si grida di non camminare come i ciechi; oh quello dei ciechi non è cammino, ma muoversi a tentone senza bussola. Il vero cammino è andare avanti illuminati dal progresso e dalla civiltà.

13. Facendo, imparando.

È l'*errando discitur*, e così è in tutte le faccende della vita. Dice il Rousseau che spesso a scrivere un solo periodo del suo *Emilio* un giorno ed una notte non erano fatica a bastante. Il Petrarca, l'Ariosto, il Metastasio, il Monti fanno in arte la medesima fede per le loro opere; i più belli loro versi sono venuti dopo difficoltà gravi e pazienti. Giampietro Maffei, delle sue pulitissime Storie, non scriveva più di dieci in quindici righi ciascun dì, tanto durava con amorosa e lunga pazienza intorno a un periodo o ad una frase. Il Gozzi dice con pena dover trarre le sue cose *fuori delle cancellature e de'freghi di penna*, e il Leopardi, d'ordinario, non mandava lettera di cui non avesse fatta e corretta la minuta come primo lavoro. È facile solamente il distruggere e il far male; ma nella via del bene non è così, perchè il bene essendo creazione, domanda l'aiuto di tutte le forze, e prima e più nobile da condurre al termine è la perseveranza.

Il Giusti, pag. 117 l'ha pure, ma più accorciato, e più spontaneo.

14. D'ogni cosa nuova si parla tre dì.
15. Ogni maraviglia tre giorni dura.

E sembrami più spedito di quel che non sia l'altro a pag. 18 del Giusti.

16. Chi non conta, non erra.

Nella miglior parte delle faccende umane non si tratta altro che di contare.

17. Ogni cattivo conto si può rifare.
18. Chi cerca, trova.

Oh sì cerchiamo il vero sempre senza stancarci, cerchiamolo nel cuore, cerchiamolo nell'intelletto, nelle mestizie dello spirito e nei lanci della mente, nella casa e nella strada, nell'uomo e nel cittadino. E trovatolo, incoroniamolo affinchè sia norma e via d'ogni nostra azione. Ma attuatolo, cessiamo di rinnovarne ogni dì le attuazioni, sol perchè le prime non ci paiono più a modo; smettiamo le leggerezze, perchè il vero, fra tante cose che progrediscono, è il solo che non progredisce e sta immobile, e non ci si rende familiare se non per la lenta e paziente osservazione ed esperienza. Attuatolo in una guisa e una volta, perseveriamo, se ci preme veder l'opera nostra metter bene, se vogliamo che quello che fu filato d'Ottobre giunga oltre Novembre. Il vero trapiantato oggi in un terreno e domani in un altro; perchè non fummo pazienti ad aspettarne la prova, intristirà come pianta le cui radici non ebber tempo di fare la loro presa. Cotesto non sarebbe amare il vero, ma ucciderlo per troppo ardore, come già l'atleta che per veemente passione strinse troppo la propria amica nei suoi abbracciamenti, e la soffogò. Cer-

chiamo dunque il vero, e lo troveremo non nell'audacia superba, ma nel mite sentimento, e innalziamogli gli altari, senza rimuoverlo secondo capriccio, leggerezza e vanità.

Due più larghi ne ha il Giusti alle pag. 83 e 95 ma quest'uno non ismarrisce nel paragone.

19. Chi fatica, non pecca.

Il pensiero raccolto intorno all'opera, toglie al male di picchiare alle porte dell'anima.

20. A poco a poco si fece Roma.

Il Giusti a pag. 243. *A goccia a goccia s'incava la pietra*, e l'abbiam pur noi.

21. L'ufficio si dà a chi non lo cerca.

E la storia ricorda i nomi di coloro che lo cercarono, e n'era degni, ma non l'ebbero. Scelgo fra assaissimi i seguenti. Niccolò Machiavelli chiese di esser Segretario della Repubblica Fiorentina, e passò tempo per la pienezza del suo desiderio, perchè prima gli fu preferito un tale Giannozzo. Giacomo Cuiacio domandò una Cattedra di dritto a Tolosa, e questa, negata a lui, fu data a un Forcadel. Fra Giocondo fu posposto a un ignoto Zanfrigno nelle fabbriche di Rialto. Galileo Galilei cercò e non ebbe la Cattedra di fortificazioni all'Accademia Delia, conceduta a un Conti. Apostolo Zeno cercò e non ottenne la Custodia della Biblioteca di san Marco in Venezia, e a questo uficio fu scelto un certo Maderò. Giambatista Vico, poverissimo, domandò per concorso la Cattedra delle Pandette in Napoli, e non solo non fu eletto, ma fu riprovato. Antonio Genovesi, discepolo

del Vico, ebbe la sorte del maestro per la Cattedra di Teologia. Gasparo Gozzi chiese una Cattedra a Padova, e in vece gli fu preposto un tale Sibiliato. Pietro Giordani cercò e non ottenne la Cattedra di lingua greca dell' Università di Parma. Miserie ed ingiustizie umane!

22. All' ultimo si ricontano le pecore.
23. Chi va piano, va sano e va lontano.

La perseveranza è tutto in questo modo. Nei forti ed assidui voleri sta il segreto dell' essere; e gli ostacoli non sono tanto esterni, quanto in vece sono la scusa con cui dall' amor proprio si ammanta la nostra fiacchezza. Chi persevera, vince. La perseveranza è la volontà; e la volontà nel bene ci fa dotti, grandi, ricchi, potenti, santi; ci fa tutto. Interroghiamo la storia, la quale sbugiarda tutte le velleità, e tutti gli spiriti deboli e dappoco.

Il Giusti di quest'uno fa due proverbi a carte 275 onde per la divisione si desolano.

24. Tutti li salmi finisce col Gloria Patri.

A carte 243 leggesi uno del Giusti che è quasi simile.

§. XXXII. Odio, Mal talento, Vendetta.

1. Sta scritto a lettre d' oro, non si ponno vedere suocera e nuora.

La nuora dovrebb' essere trattata da' suoceri, se non come figlia, se non come l' occhio e il costato del figlio loro, almen com' esule dalla casa natia, com' orfana di padre e di madre. Tommaseo, *Op. cit. pag.* 87.

2. Suocera e nuora, fu di zucchero e non fu buona.
3. Chi non può vedere l'albero, non può vedere nè meno l' ombra.

Molti di questi proverbii a considerarli chiudono l'animo e lo spopolano di affetti generosi, altri in vece l'aprono alla confidenza onde esso poi vive in allegrezza di virtù. Ma quelli del bene, abondano.

4. Chi non può vedere l' animale , non può vedere nè meno il cristiano.

Il Giusti a pag. 341 ha un altro proverbio anche bello e vero e a questo consimile.

5. Chi si rallegra del mio duolo, Quando il mio è vecchio, il suo è nuovo.

Qui davvero è il popolo senza il capo logoro e sfruttato dalle nostre noie e dai nostri pensieri; e noi non si ha un proverbio come questo, accozzando tutte le volte che l'arte e lo studio si provano a farne sullo stesso tornio.

6. Il diavolo ha la coda lunga.

E la ficca facilmente, come dice quel del Giusti a pag. 47 dove non può correre col capo. Non sempre però gli riesce, nè il Re Profeta, *Salmi*, CXI 10, disse invano, *Desiderium peccatorum peribit*.

7. Chi non può battere sacco, batte sacchetta.

Dicesi di colui che non potendo far vendetta diretta, la fa in vece di straforo. A rivederci poi quando si è al Confitemini !

8. Conserva l' odio, chè l' occasione non manca.

E il perchè fu insegnato con poca o nessuna carità da quel capo armonico di Salvator Rosa, allorchè disse nella terza delle sue *Satire*:

L'invendicata ingiuria
Chiama da lunge le seconde offese.

9. Chi te la fa, fagliela; e se non puoi, tienilo a mente.

Non è dottrina cristiana, e quantunque mi sembri che il Boccaccio ne discorra per bene in una delle sue Novelle, non è altro che celia. Il vero non è quì, chè la vendetta è dei vili, e l' odio è dei dappoco; e mal pensa quell' altro proverbio che scrive, *Chi soffre l' ingiuria, la merita.*

Nel Giusti, pag. 163, leggesi la sola prima parte, sicchè quello è più innocente di questo.

10. Povero chi tiene un nemico solo.

Onde il proverbio del Giusti a pag. 330 consiglia guardarsene.

11. La disperazione si riserba per l' ultimo.
12. Sopra la cerqua cascata si fa le legna.

Il proverbio del Giusti a carte 89 nella somiglianza all' antecedente ha pure delle varietà.

Cerqua per Quercia non è solo mètatesi della lingua parlata, ma e ancora della scritta. I toscani antichi l'ebbero in uso e s'incontra spesso nell'Aquileida. Oggi non è più al servigio degli scrittori, ma del popolo.

13. All'albero caduto, accetta, accetta.

Così quando s'è riusciti a stramazzar per terra il leone, senza timore che si rialzi, indugia un poco e vedrai fino il lepre ed il somaro aggiustargli sopra fior di calci e di zampate. Ed oh allora il bello ardire e la bella prova di valore. Il Niccolini, quando Filippo Strozzi, III, III, chiede chi aneli calpestarlo, fa rispondergli, *Cadi e il saprai.*

Anche questo proverbio registra il Giusti a pag. 89, ma con qualche diversità, e perciò lo noto, come ho fatto per gli altri.

14. Chi ha dato, ha dato; e chi ha avuto, ha avuto.

15. Du' e du' fa quattro.

Du' per Due tiene alle antiche forme della lingua classica, ed è spigliato ed agile quanto l'idea del proverbio, per la quale chi aggiunge ingiuria ad ingiuria, quasi conven seco con l'offeso il prezzo sollecito della riscossa. A buon rendere.

16. Meglio la Corte, che la Croce.

Dicesi quando nelle risse uno è ucciso a ferro, e l'altro, colto dalla giustizia, è quindi condannato. Alla casa del primo va il prete, a quella del secondo la corte; e nella mala scelta il giudice è preferito al sacerdote, forse perchè, *La croce*, come pensa il Tommaseo,

Op. cit. pag. 19, *in algebra e in politica è il segno del positivo*; e così in altre cose. Un altro proverbio più pio dice l'opposto nel seguente modo:

17. Meglio piangere il morto che il vivo.
18. Il tuo più gran nemico, dopo il fratello, è il servitore.

Proverbio di parole, di significato, di colore nero ed oscuro.

19. La pelle è numero uno.
20. Una palla vecchia fa un buco nuovo.

§. XXXIII. Piacere e Dolore.

1. Non c'è carne senz'osso, nè uomo senza difetti.
2. Non c'è mele senz'api.
3. Chi sa bere il vino, trova un balsamo; chi no, un dolore.

Anacarsi ha fatto sapere da senno che la vite produce tre frutti: *voluptatis*, mentre si beve; *ebrietatis*, seguitando bere; *moeroris*, dopo bevuto soperchio.

4. Nuove buone e nuove cattive le porta gli uccelli.

Ma più le cattive, le quali veramente volano come dice il toscano del Giusti a carte 263.

5. Le notizie le porta gli uccelli.
6. Dove è gusto non è perdenza.

Eh via, che alla fin de'conti, se non ci si sta in capitale, tanto si guadagna col ricrearsi.

7. Se è per bene, come Sole ; se è per male , come Luna.

E questo dicesi di avvenimento qualunque che sia dubbio nel principio , perchè il Sole si mostra intero e la Luna coi suoi quarteroni. Così la felicità si desidera tutta e in una volta, e il male che non si può fuggire si vorrebbe sorbire a centellini. E pure la gioia uccide, e il dolore no.

8. Peccati e debiti chi li fa, li paga.

Anzi , e come per giunta alla derrata, dice vero e bene l'altro del Giusti a pag. 94. *I debiti e i peccati crescon sempre.*

9. Due Paradisi in terra non si ponno avere.

Dove sarebbe allora quell'eterno dualismo delle cose, il quale è sempre gigante per rendere ragione di tutte le conseguenze, ma è nano e pigmeo e anzi nulla per dicifrare le origini?

10. Ogni cosa vuol la sua ragione.

Ma quando noi non si sa trovarla cotesta ragione , non abbiamo diritto di richiamarcene subitò. E' si vuol procedere con lenta cautela, e più ancora quando la

povertà della nostra perspicacia non ci lascia prendere speranza di coglierla sollecitamente non ostante il caldo del desiderio.

11. Ogni canestro ha il suo manico.
12. Ogni frutto ha il suo nocciuolo.

Oh di certo germano alla lagrima è il sorriso, e anzi il vero sorriso è fra i veli del sonno, quando l'anima è più vagabonda, quando ella è sparsa tutta fuori di sè medesima. Così e sempre a canto al bene è il male, nè Dio si fa chiesa che il diavolo non ci si fabbrichi la cappella.

13. Un momento di piacere, una eternità di pene.

E dicesi tanto nel senso religioso, quanto nell'uso pratico della vita.

14. Un'ora di contento, sconta cent'anni di tormento.

Adagio, diceva colui. Dopo una tirata continua di pene, non si mettono in calma le tempeste, nè il cuore fatto sempre desto dal dolore si abbonaccia di presente con la gioia. E poi la letizia bevuta in sola una tirata, uccide.

15. Male e bene, fra di noi deve passare.

Nota la virtuosa bellezza del proverbio nella rassegnazione confidente, nel passar della vita fra la vicenda dei sorrisi e delle lagrime, quasi cibo quotidiano pòr-

toci dal provvido Iddio sulla mensa dei nostri poveri giorni.

16. Dopo l'amaro, il dolce è più caro.

Il contrario è a carte 244 del Giusti, ma non ha sapore più buono.

17. Fresco d'amore e caldo di denari.

o in vece come appresso, e mi pare che il senno pratico vi possa più:

18. Caldo d'amore e fresco di denari.

Ma sì l'uno come l'altro non sono che detti proverbiali messi in campo a significare che per condire con un poco di amore questa scipita pietanza della vita, la spesa non è poca; e perciò chi è caldo per un verso, è poi fresco per un altro, onde la frase, Rimanere al fresco per, Rimanere senza niente, Essere spogliato di tutto. Di un innamorato una bella terzina dice così :

Felice uccello che per l'aria voli!
Dove ti piace più, lì poi ti cali
E trovi lo tuo amore e lo consoli.

19. È meglio un giovinotto in piazza a vedere, che cento ducati in sacca a tenere.

Il secolo che studia al sodo ed è amico al reale, direbbe a cotesta semplice fanciulla che parla così: Perdona, o carina, tu non la dici a modo, quella nidiata di vogliuzze che ti becca il cervello, non ti empie lo stomaco.

Sacca, qui per Tasca.

Digitized by Google

20. È meglio un cantàro in testa che un'oncia in....
21. Il piacere non ha nessuno in casa, e il dolore ha moglie e figli.

Il che non è dir altro che la scarsezza del primo e la numerosa figliolanza del secondo, e come, quasi a compenso, al piacere succede il largo concorso della gente, e al dolore, no. Ovidio lo disse chiaro.

§. XXXIV. Povertà e Ricchezza.

1. Il granaro del ricco fa miseria, quello del povero fa la grascia.
2. Dove sputa il popolo, viene la piena.
3. Vale più un tozzo di pane secco con la pace, che esser ricco.

Ed è vero; chè quando lo spirito è fra tanaglie e dolori, proprio allora la vita somiglia ad una settimana senza feste. E Salomone nei *Proverbi XVII.* 1. *Melior est bucella sicca cum gaudio, quam domus plena victimis cum iurgio.*

4. Povero al poverello.

Questo Poverello, bellissimo che nulla più, e si sente ma non si spiega, mentre a spiegare il proverbio basta largamente questo qui appresso:

5. A cavallo macro vanno le mosche.

Più largo il consimile registrato dal Giusti alla p. 66.

6. Roba, non mi disprezzare, che non ti disprezzo; verrà un giorno che mi rapprezzi.

Rapprezzare, voce del popolo per, Raccogliere, Ridare il pregio e l'onore a un oggetto che, per averlo stimato inutile, si gettò via avendone di migliori.

7. Un cencio tanto si getta, e pure viene un tempo che si rapprezza.

Nessuna cosa è inutile quaggiù, e qualunque persona per dappoco che sia, può a tempo e luogo darci aiuto e vantaggio.

8. Chi tiene rogna, gratta; e chi ferro, batte.

Sarebbe forse la carità asinina del Buonarroti?

9. Chi teneva il foco campò, chi teneva il pane morì.

Peggio il freddo che la fame, o entrambi tanto.

10. Chi poco ha, caro tiene.
11. Non vi è povertà senza colpa.

Un altro similissimo da stare in pace al medesimo desco, anzi allo stesso letto è il seguente:

12. Non ci è miseria senza colpa.
13. Uomo poltrone, uomo poveruomo.
14. I pidocchi fa altri pidocchi.
15. L'uomo sollecito non morì mai povero.

Più bello questo che l'altro del Gotti a pag. 55; ma quel del Giusti a carte 282 gli somiglia più da vicino.

16. Povero è chi non sa far niente.

Ed è tale povertà che in fin di fine nessuno uomo onesto sè la può recare in pazienza.

17. Povero chi ha bisogno.
18. Povero non è chi ha quanto gli basta.

Onde disse bene Aristotele che, *La ricchezza è l'abondanza delle cose bisognevoli.*

19. Povero chi aspetta.

E se chi aspetta è buono, si rassegna; se no, si rifà, storiando nascita, vita, morte, e miracoli di lui che tiene troppo in sospeso il desiderio di un infelice; dacchè c'è più di male nell'aspettare, che nel patire, scrisse Euripide.

20. Povero e arioso.
21. Povero e superbo.

Può esser vizio; molte volte può essere ancora nobiltà di animo. Dante Allighieri quando Firenze gli apriva le porte al ritorno e gli restituiva i beni se chiedeva perdono; anima sdegnosa che era nè colpevole si sentiva, in una lettera latina scritta a un suo carissimo da lui chiamato, *Quanto padre*, rifiutando virtuosamente il dono, prosegue così: *Non mi mancherà terra dove io possa ammirare il cielo e le stelle, e guadagnarmi il pò di pane che mi bisogna.*

Digitized by Google

22. Povero è il diavolo.

Gli manca la grazia di Dio che è l'ogni cosa.

23. Non vi ha ricchezza senza ingordezza.
24. L'uomo per la roba s'imbosca.
25. Chi non ha roba, ruba.
26. Meglio ricchezza di carne, che ricchezza di roba.

V'ha di coloro che tengono al contrario, ma forse è a starsi col proverbio.

Carne nel significato di Persona, di Uomo vivo cioè ha l'autorità della Bibbia e gli esempi dei Classici del secolo d'oro. Quì vale anche Numerosa famiglia.

27. Chi tanto, e chi niente.

Dai frumenti ai metalli preziosi corrono i due estremi della povertà e della ricchezza; punti di partenza e di arrivo, poli artico ed antartico.

28. Le ricchezze fatte in fretta, presto svaniscono.
29. Il soverchio sfascia l'arca con tutto il coperchio.

La ricchezza soffoca l'affetto, come fa l'acqua il naufrago. Tommaseo, *Op. cit. p.* 55. E il Gotti a pag. 58. *Ogni troppo si versa.* Il Giusti poi a carte 316 accorcia il proverbio di cima, e rende così minore l'idea.

30. Il troppo è troppo, e fa male pure la grazia di Dio quando è troppo.

Il Giusti, a carte 316, ha solo la prima parte, ed è meglio, più vera e più riverente. E intorno a questa prima parte, una povera donna, ricevuta per diversi giorni da un ricco elemosina di un pò d'olio, trovò un altro giorno che quel signore, annoiato di quel pocolino di bene, (già i ricchi si annoiano più facilmente dei poveri); le mandò con un calcio l'orciuolo in pezzi giù per le scale. E mentre l'orciuolo rotolando rendeva quel tristo suono dei vasi di terra cotta vuoti e percossi, le disse il signore: Senti, senti come dice, *Il troppo è troppo*, *il troppo è troppo*! E con questa armonia imitativa mandò via la infelice, la quale se poi si dispiaceva della perdita, pur se ne consolava pensando a quell'altro proverbio che scrive scrive (ed è registrato a un di presso dal Gotti a carte 23 e dal Giusti alla pag. 38): *Amor di signori e vino di fiaschi, la matina son buoni e la sera son guasti*. E qui meglio dell'armonia imitativa, è l'assonanza della rima. Un'altra volta per questo medesimo proverbio *del troppo*, scappò quasi la pazienza ad Elisabetta d'Inghilterra che era una regina coi fiocchi, perchè entrando ella in una Chiesa con grande compagnia di gentili uomini e di cavalieri, fu trattenuta sulla soglia da un povero chiedente l'elemosina. La regina vedendo anche lei che *il troppo era troppo*, con un mal piglio: *Pauper ubique iacet*! e il povero sentendosi forse la mostarda al naso, *In thalamis, regina, tuis hac nocte iacerem, si verum hoc foret, pauper ubique iacet*. Elisabetta, sorpresa, concesse una pensione a quel povero che era una esule sapiente. E io fo il nodo a questa nota, perchè anche quì *Il troppo è troppo*.

31. Solo alla saccoccia è brutta la polizia.

Homo sine pecunia est imago mortis, dicevano i Latini. E anche qui Polizia, è per Nettezza, Pulitezza.

Digitized by Google

32. Al mare va l' acqua.

E davvero a novantotto per cento, *Ogni acqua va al mare*, dicono i Toscani e il Giusti a pag. 249.

33. Fa come puoi, non come vuoi.

Grande e difficile virtù la rassegnazione, ma dopo la rassegnazione è bello alzar gli occhi ancora umidi e velati di serene lagrime.

34. Il povero fa come puole, e il ricco come vuole.

L'uomo ricco è un amministratore de' poveri. Ecco perchè sia più facile ch' entri un cammello per la cruna d' un ago, che un ricco nel regno de' cieli. Tommaseo, *Op. cit. pag.* 158.

Meno bello, sebbene non sia lo stesso, è quello dato dal Gotti alla pag. 48.

35. Chi può, fa a zumbitti; e chi no, si sta fitto.

Onde e per maggior brevità, il detto o proverbio che sia, *Salta chi può.*

Zumbitto, diminutivo di *Zombo*, dal verbo *Zombare*, ma in diversa accezione, e intorno a cui dice bene il del Buono, *Op. cit.* « In lingua nostrale: *Zombare* o *Zompare*, vale Saltare; ed è errore da fuggire ».

Fitto, nel significato di Quieto, pare che non abbia riscontro di autorità di Classici.

§. XXXV. Pregiudizii religiosi.

1. A santo vecchio non s' appicciano più candele.

Lessi in un'antica grammatica latina: *Cu, cu, siamo vecchi e non contiamo più.* E il Giusti alla pag. 22. *Ai santi vecchi non gli si dà più incenso.*

2. Tredici, trentatrè e sessantasei non conta.

Il primo numero è per togliere Giuda Iscariote dalla compagnia di Gesù Cristo e degli altri Discepoli, gli altri due per non trattar con manco di rispetto, cioè il secondo gli anni del Redentore, e il terzo le tante battiture che ebbe quel divino Innocente. Anzi, intorno al primo, se fossero tredici a sedere in mensa o convito, uno dee togliersene, per non dar ragione al pregiudizio, caso che avvenga, che uno dei tredici muoia dentro l'anno. Molti poi accorciano così, *Tredici non si conta;* e di fatto nei giuochi del tocco se fra le dita a contarsi, la sorte mise fuora il numero tredici, si ha come non fosse, e si rifà da capo ad alzar le dita. Il popolo in oltre e così per celia gli scrittori eziandio, in forza di sustantivo usano scrivere, *Il Tredici*, giocosamente per non dire *La Morte*, onde il Fagiuoli nelle *Rime*, 3, pose, *E vi ricorda, pria che il colga il tredici ec. Quel sonettin di Lorenzin de' Medici.* Dal tutto insieme delle quali cose il pregiudizio diventa vero, non perchè sia tale, ma perchè si crede.

3. Ogni trino è malandrino, eccetto il Divino.
4. Chi ride di venerdì, piange di sabato.

Perchè nel venerdì moriva Cristo benedetto, e quindi sa male l'allegria.

5. Pioggia di venerdì non dura un dì.

Ed anche questo per la ragione antecedente.

6. Maledetta quella treccia che di venerdì si streccia,
Benedetto quello pane che di venerdì si spiana.

E la ragione è manifesta perchè il divino Cristo ruppe guerra a tutte le vanità, e aprì le fonti d' ogni santa abondanza; e in quel giorno, fatto sacro dalla sua morte, il popolo, come a rinfrescarlo nella memoria, ricorda quale delle nostre azioni sia o no gradita.

7. Il Padre Eterno punisce al debole.
8. Non fare lo scrupolo dove non è il peccato.
9. Alle volte passa l'Angelo e dice: Amen.

È la risposta che si dà a coloro i quali manifestano qualche pensiero o affetto dell'animo, imprecazione o augurio che sia, che a prima giunta non par facile che possa attuarsi. Ma scambio di proverbio, par detto proverbiale.

10. Con la farina del diavolo non si fa pane.

Se è fuori del tempo e dello spazio, e così pare che l'intenda pure il popolo il quale non si picca di filosofia, la cosa va e bene, e *Beati pauperes spiritu* disse Cristo signore nelle sue beatitudini; ma se è dentro il tempo e

lo spazio, oh quanti d'illeciti e sconvenevoli guadagni fanno non solo corpo e pane, ma pasticci e pasticcini e torte e tortelle e tortini *et reliqua*. Quest'altro proverbio poi senza uscir di chiave è più innocente:

11. Con la fatica delle feste il diavolo ci si veste.

Ma quando lo vestiamo noi, il d'Elci, *Sat.* 2, 7 dice per l'appunto così:

Bianco il demonio i Mori
Dipingono; uomo noi, che ha corna e coda;
Donna i Romiti e il vestono alla moda.

12. Il lavoro delle feste porta via quel degli altri giorni.

13. Roba di mascicatorio non tocca pena di Purgatorio.

È il credere che togliere altrui roba da mangiare passi senza macchia di peccato e quindi senza punture di pena; il che è come pigliare la sicurtà dal male, camminando nei precetti del vizio e della colpa.

Mascicatorio è del vernacolo, chè l'italiano ha Masticatorio.

14. Il diavolo aiuta i suoi.

Quest'angolo caduto, *infelice che mai non amò*, come chiamavalo santa Teresa, o meglio, perchè qui è discorrere alla buona e letterariamente; questo fantasma minaccioso ed infausto che toglie per sè tutte le forme con le quali è vestito dalla nostra paura e dal nostro commosso sentimento interno, non s'affaccia in noi

che per l'idea religiosa. Perciò coloro che si governano senza rispetto di questa idea, la quale in fine e in fatto è sempre la prima e più vecchia amica dell'uomo, si crede che sieno tenuti in guardia protezione e difesa da tale invisibile e tenebroso personaggio. Sant'Agostino per contrario disse vero insegnando ai buoni, *Diabolus latrare potest, mordere autem non potest, nisi volentem.*

15. Per tutto il diavolo mette la coda.

E anche dentro la piletta dell'acqua santa e su nel cielo nella terza parte stellata, come dall' Apocalisse, XII, 4, senza dire che mondanamente di storielle a raccontare ce ne sarebbono cento e cento, *Piene di strane e di bizzarre cose*, secondo dice il Pignotti, Fav. XVII, se non fosse migliore volgere il discorso a pensieri più buoni, dacchè la scienza del popolo ce ne porge l'argomento nel tema che siegue.

§. XXXVI. Providenza.

1. La providenza di Dio non manca mai.
2. La Providenza careggia fino a tre ore di notte.

Careggiare, nel suo proprio significato di, Vezzeggiare, Accarezzare, è voce ignota a questo popolo, il quale in cambio l'adopera per, Trasportare quantità di cose grossolane, forse Carreggiare; e qui nel concetto del proverbio sta per Dono, Presente, o meglio, Portare regali, donativi e simili.

3. Comincia, che Dio provvede al resto.

4. Domeneddio non ha da far debiti per campare a noi.
5. Provvediti, che Dio ti provvede.

Ed è simile al toscano del Giusti a pag. 227 e anzi lo spiega, *Chi s'aiuta, Iddio l'aiuta.*

6. Dio manda il male e manda il riparo.
7. Gesù Cristo chiude una porta e apre una finestra.

Detto per fiducia se mai manchi un aiuto, che Dio non è tardo a darne un altro. Il seguente ha poca varietà:

8. Si chiude una finestra e si apre un portone.

Assai più confidente e pietoso questo che quel del Giusti segnato a carte 72.

9. Ogni uccello nato vuole Iddio che campi.
10. Ogni alma nata vuole Dio che campi.
11. Figlio nato non manca mai pane.
12. Vecchi e piccirilli Dio li aiuta.

I fanciulli e i vecchi sono i due più numerosi e venerandi estremi della vita e della famiglia umana. C'è chi mette ancora tra gli aiutati, secondo questo proverbio, gli ubbriachi; e gli usciti di senno, come leggesi in quello del Giusti a pag. 296.

Piccirillo, diminutivo di Piccolo, Fanciullo, e non è nel Vocabolario, il quale ha Piccolello e Piccoletto.

13. Frati, preti e polli del volere di Dio non so' satolli.

Come detto scherzoso e burlesco, è vero; ma se fosse da senno, contrasterebbe al fatto quotidiano messo in nota da chi sa quanti altri più avidi e non mai satolli come la bestia dell' Allighieri.

Il Giusti, pag. 178, ha pure questo proverbio ma più largo e più mondano.

14. Quando il grano sta nei campi, è di Dio e dei Santi; quando sta dentro all' arcone, è il re padrone.

Anche questo ha il Giusti, a carte 32, ma l'uno non è l'altro. Comecchessia, una teorica politica, giacchè il concetto doppio dell' antecedente proverbio accenna tanto all' idea della Providenza quanto all' amministrazione e al buon governo della cosa pubblica, riconosce che negli Stati liberi le gravezze e le imposizioni sono di gran lunga maggiori di quel che non sieno negli Stati retti a volontà di un solo. E la ragione è posta alla semplice, perchè in quelli la cosa pubblica è veramente tale, e gli aperti commerci, e'grandi negozii e le mercature, e i benefizii di apparecchiate strade, e istituti di carità e di luce (perchè l'istruzione è luce), mettono così lo Stato come l'individuo (giacchè il primo non dee mostrarsi da meno della grande attività e industria che si desta o può destarsi nel secondo), in condizione da aiutarne il movimento economico, come meglio consigliano politica e giustizia. Il che non è certo nel governo di un solo, in cui la cosa pubblica chiusa nella faccenda privata, basta che quel solo arricchisca, perchè degli altri non è più pensiero. Negli Stati a libero reggimento, per la confidenza che l'un

l'altro ci si avviticchia spontaneamente intorno, tutti si assiepano addosso al potere; e quindi la libertà è uopo che tenga infinite mammelle, perchè ognuno vuol succiarvi la sua stilla di latte; come non è negli Stati dispotici nei quali la sola mammella che vi sia basta a dar quasi fontana di nutrimento a quell'uno, e dopo il capezzolo avvizzito non getta più da rinfrescare altre labbra. Le entrate quindi di un governo libero, per tante necessità son sempre poche, e da contentar tutti non c'è, anche a pigliarne ognuno una piccolissima parte; laddove quelle da despoto, strette che sieno, sono a bastante, e tolta l'uscita per tenersi in piè, il di più si volge in vantaggio di un solo. Perciò i sommi Capi dei liberi governi sono o paion poveri, e al contrario i Rettori degli altri Stati paion poveri e sono ricchi. La libertà vive nell'opinione ed è forte per questa e per tutti gl'interessi della società civile che liberamente possono alternarsi fra loro. Lo Stato di un solo che sempre ha più poche necessità, fa suo scudo della forza che vuole assurgere sopra l'opinione, e carezzando e addormentando i soggetti si tiene dal destarli col peso delle gravezze.

Ma se questa teorica, che guadagna molto dagli insegnamenti della storia, si allarghi di troppo oltre ai suoi logici e possibili confini, perderà per avventura di sua virtù ed efficacia. Egli è vero che dal primo formarsi delle società civili a noi, non si videro mai due fatti politici in tutto simili ed eguali nelle loro condizioni, da potersi invocar l'uno in aiuto dell'altro; ma egli è pur vero che quantunque le gravezze subite e gravi che sieno non giungono mai a distruggere il sollecito destarsi della privata industria per creare a sè medesima novelle fonti di ricchezza; non di meno è danno ferir troppo nel vivo le forze economiche. Quando poi l'utile, il profitto e il benefizio di pochi, in ingiuria di molti, si nascondessero sotto il bellissimo

Digitized by Google

manto della libertà; vegga il lettore se la seguente terzina di Salvator Rosa, *Sat. IV* finisca il contorno:

O di capacità portenti e mostri
Chi ritrova estorsioni, aggravii e dazii,
Son tenuti Soloni ai tempi nostri.

§. XXXVII. Religione.

1. Solo Dio è necessario.

È il *Porro unum* di san Luca, X, 42.

2. Dove sta Dio, sta ogni cosa.
3. Chi confida in Dio, Dio l'aiuta.

La confidenza è l'anima delle grandi imprese. Oh confidiamo e nel bene. Cicerone sapientemente fin dai tempi suoi, *Nos contra omnes fortunae impetus armat religio.*

4. Chi ama Dio, ha sempre bene.

Tibi ab oculos Deum propone semper, disse Tullio.

5. Uomo senza divozione, è barca senza timone.

La divozione di fatto se non reprime il senso, modera il consenso, come dice san Bernardo.

6. In cielo non si va con le scarpe.

E molto meno in carrozza come parla il proverbio del Giusti a pag. 272.

7. Ogni giorno ha il suo Santo, e ogni giorno è di Dio.
8. Chi va con Dio, Dio l' aiuta.

E Lorenzo de Medici, *Poesie pag.* 344 con assai affetto poetico,

Simili frutti con dolcezza miete
Colui che nel timor di Dio cammina.

9. Dio non è mercante che paga il sabato.

Più bello questo che quello del Giusti a pag. 85.

10. Dio ricapa il buono e il tristo.

11. Dio ci batte con una bacchetta di bambace.

Bambace, per Bambagia, morta all'uso, ma è del Lalli.

12. Non sempre Dio paga ogni sabato, viene pure il sabato che salda ogni conto.

Vidi impium superexaltatum, et elevatum sicut cedros Libani: Et transivi, et ecce non erat: et quaesivi eum, et non est inventus locus eius. Salmi, XXXVI, 35 e 36.

13. Quando senti la Madonna nominare, fa la vigilia e non domandare.

Carissimo ed affettuosissimo proverbio. E innanzi a questo divino e riverito nome di Maria, per cui, dirò con l' Allighieri: *S'aperse in novi amor l'eterno amore*, più che il caro verso del Petrarca, *Vergine bella che di*

Sol vestita; più che il nobile di Dante, *Nel ventre tuo si raccese l'Amore;* io credo per ragioni estetiche e di arte, (nè tutte le ragioni del bello si posson dire) che valga, oh quanto, l'ignoto ma sublime verso del Savonarola, *Nella cui fronte il Sol sua luce prende.*

Il Giusti a pag. 272 ha pure lo stesso proverbio e pare gemello, tanto gli somiglia.

14. Chi perde la divozione alla Madonna, perde la strada del Paradiso.

E l'Allighieri, Parad. XXXIII in un dolcissimo concetto:

Donna, se'tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.

15. Chi perde la fede, non ha più altro a perdere.

Così senza la fede tutte le cose son morte, e nel tempo, e nello spazio, e fuori di essi.

16. Il pentimento è il medico dell'anima.

L'anima rimasta lungamente brutta, allora si rinnovella di lume interiore, quando si battezza con le lagrime.

17. Quello che Dio fa, tutto è per bene.
18. Quel che fa Dio è per la meglio.
19. Il futuro sta in mano di Dio.
20. Chi negozia con Dio, non ci rifonde mai.

Perchè trova tutto in Lui, e sol non vi trova quel che non vi trovò Suzeno antico poeta persiano, allor-

chè disse: *Haec quatuor, Domine, in tuis thesauris non sunt: Peccatum et Poenitentiam, Nihil et Indigentiam.*

21. Si trova un Dio in Cielo e un Papa in terra.
22. Fa quello che Dio t'ispira.

Inspiratio Omnipotentis dat intelligentiam. Giobbe XXXII, 8.

23. Dio sta sopra e vede tutto.

E di fatto il divino Allighieri, *Purg. X* nominò Dio dicendo:

Colui che mai non vide cosa nuova.

E noi vediam Lui fra le tenebre della fede, fra le aridità confidenti dello spirito, fra le desolazioni amorose del cuore.

24. Dio accetta il buon cuore.

Appresso le segretissime orecchie di Dio, non è la parola della bocca, ma quella del cuore atta a fare affettuoso e potente il desiderio.

25. Dio vuole il cuore e lo vuole tutto intero.

E con ciò quel Dio benedetto non è più felice con l'amor nostro, nè più miserabile se noi gliel neghiamo.

26. Non si muove fronda d'albero senza volontà di Dio.

Bello l'altro del Giusti a pag. 272 ma non ha come questo il sapore affezionato di dolce verginità casalinga.

27. Dio è santo vecchio.

Più largo ed anche caro e bello il simile del Giusti alla pag. 242.

28. Vera felicità senza Dio non si dà.

Molti non l'intendono, e scemato il fervore nell' operazione e nell'affetto acquista forza il detto del Tommaseo, *Op. cit. pag.* 38, che, *La religione di certuni è l'arte di consacrare le cose profane e di profanare le sacre.* Men bello il seguente:

29. Senza Dio ogni felicità è vana.

E Seneca sapientemente: *Bonus vir sine Deo nemo est.*

30. La Processione dove esce, là rientra.
31. La campana invita.

Innanzi che san Paolino Vescovo di Nola le inventasse, non s'invitava altrimenti il popolo alle pubbliche preghiere e ai pubblici digiuni e ai solenni annuali, se non con le trombe ed eran d'argento. E al suono della tromba, afferma il Fleury, gli antichi monaci di Egitto raccoglievano insieme i devoti nelle ore delle pie orazioni. In difetto davasi fiato a un corno di ariete.

32. Iddio promette il perdono a chi si pente, ma non promette il domani a chi l'offende.

Verissimo il proverbio, ma fosse lavoro d'arte? mi pare.

XXXVIII. Segni esterni.

1. Gli occhi sono la spia del cuore.

E san Luca XI. 34. *Lucerna corporis tui est oculus tuus.*

2. La bella si fa pregare, la brutta prega.
3. La gallina che non ha fetato l' ovo, sempre pollastra è.

Così dicono le male donne per ricoprire tuttavia con un velo di pudore (tanto ha di attrattive la bellezza dell'onorato nome !) i vituperosi servigi della moltiplicata disonestà, e gioverecce come sono, pur vogliono farsi credere attente ed oneste sol per non aver figliato.

4. La donna quando è bella e pettoruta.
   Si trova a maritar senza la dote.
5. Donna in piano, trave in punta ed arco tondo, sostengono mezzo mondo.
6. La rossa dà, la bruna chiede, la bianca ricusa.

Lo credo dei dotti ed ha senso non buono e par tradotto dal latino, *Rubicunda dat, nigra petit, alba recusat.*

7. Uomo sbarbato e donna barbuta, fino le pietre della strada li saluta.

E il saluto è a sassate come canta il proverbio del Giusti a pag. 50.

8. Donna barbuta, donna saputa.
9. Alla valiscia si conosce il forastiero.

Valiscia, per Valigia è del vernacolo, ma non sì che lo scambio del *g* in *sc* non trovi nelle antiche origini della lingua scritta il proprio aiuto. Il Passavanti in fatti e l' incerto Autore della Vita di Cola di Rienzo scrissero *Ascio* per *Agio*, e anzi quest' ultimo come per di più, *Rascione* per *Ragione*, *Disascio* per *Disagio*, e altre tali. Chi poi, allontanato da quelle antiche forme dicesse, Valigia che è voce italiana, e lasciasse in oblio *Sacca di notte* che è meno italiano, e *Sacco di notte* che è più dell'uso, farebbe onta alla moda filologica.

10. Dalla mostra si conosce la balla.

Forse più a modo questo che l' altro a pag. 261 del Giusti.

11. Quest' anno cecolosa, quest' altr' anno sposa.

Augurio gioviale e lieto, e il quale per le giovinette è proprio cosa del dì delle feste.

Cecoloso, pieno di *Cècoli*. *Cècolo*, voce del popolo e vale una specie di Fignolo, di Ciccione, di Carbonchio e simili, onde poi l'addiettivo. Il Gotti a pag. 33 in vece di *Cecoloso* ha proprio Fignoloso col proverbio posto nel maschile. Nobilitato così il genere, se il proverbio perde nella grazia, guadagna nella proprietà del vocabolo, onde è vero che nella carissima Toscana, *L'idio-*

ma gentil sonante e puro è tutto in casa sua; e acquista forza il detto del Manzoni che i Toscani per iscriver bene, non dovrebbero bagnar la penna nel calamaio, ma sì nella propria bocca.

12. Tre cose non si ponno nascondere, amore, rogna e tosse.

Hanno tutte a tre una specie di chiacchierina incredibile.

In quello registrato dal Giusti, alla pag. 41 c'è altro di più.

13. Colomba che ride, vuol la fava.

Dicesi a giovinetta, e qui la fava è l'uomo.

14. Uomo bravo, vita breve.

E il Petrarca in quei versi che per lo senno a mente sanno tutti,

Morte fura
Prima i migliori e lascia stare i rei.

Ma quel *Bravo* in questo luogo avrebbe senso di Bravazzone, di Mettimale e peggio, e in tal caso il verso del Petrarca dovrebbe intendersi diversamente.

15. Uomo peloso, uomo virtuoso.

E già, dicevano i Latini: *Sapientia non venit ante pilos.*

16. Uomo basso, pieno d'iniquità.

17. Chi è di mala misura è di mala condotta.

E il seguente che torna sulla stessa chiave dei due antecedenti:

18. Liberati da chi tiene il culo vicino alla terra.

19. Dal viso si conosce l'uomo.

Pare tradotto dall' Ecclesiastico, XIX, 26. *Ex visu cognoscitur vir, et ab occursu faciei cognoscitur sensatus.*

20. Faccia senza colore, o bugiardo o traditore.

E il toscano del Giusti a pag. 52, *Poca barba e men colore, sotto il ciel non è il peggiore.*

21. Capelli rossi, o tutto foco o tutto mosci.

E non solo il colore, ma anche il taglio e l'acconciatura di essi rivelano l'anima.

22. Il tignoso è perfidioso.

23. Roma santa, Aquila bella, Napoli galante.

Aristotele pensava e assai bene che le città piccole erano eguali alle grandi, perchè avevano gli Iddii eguali; e il Tasso, *Lett. n.* 1003 con amorevole pensiero ricordava il detto del filosofo di Stagira.

24. Nocciàno è noccio d'oro, chi non ci sta contento, ci si more.

Nocciàno, piccola terra abruzzese su quel di Tèramo. *Noccio*, apocope di Nòcciolo.

25. Chi non vede Vìcoli, non crede a pericoli.

Vìcoli, altra piccola terra pure nel Teramano.

26. La campana suona quando si tira.

È la risposta che si dà a coloro i quali, o vogliono smettere una occupazione o cessare da uno spasso, fatti desti del troppo starvi dal suono della campana, *Armonico vaso*, come la chiama il Cesari in un *Capitolo*, che le scrisse in lode, pieno di brio e di vera grazia.

27. A cane che fugge, ogni cammino è breve.

Perciò, *dàgli*, *dàgli*, dice quel del Giusti a carte 240.

28. Cane merdaro, tienilo caro.

Merdaro, addiettivo di Merda, bassa e vile parola del vernacolo, quasi Mangiatore di sterco. I Toscani, ma non in questo significato, hanno Merdaio, e il Lori nel poemetto *La Mea* usò Merduglio; il che noto non pel valore della parola adoperata diversamente, ma per la esistenza di essa.

29. Bove storto, cavallo diritto.
30. Ciglia congiunte, povera quella casa dove incontra.

Ciglia, vale qui propriamente Sopracciglia, quando l'un arco peloso continua nell'altro su entrambi gli occhi; ed è allora che dia segno di animo non bello.

31. Dalla coda si conosce la volpe, dalle azioni l'uomo.
32. Il soldato alla montura, la p.... alla vestitura.

Segni infallibili onde si riconoscono.

Montura, per Divisa, occupò le penne dei filologi, nè esempi mancano; ma a dirla, alquanto di sobrietà nel servirsene, non sarebbe male. Chi poi non fosse contento di sì fatta sobrietà; pensi lui.

33. Al suono si conosce la pignata.

Parla, affinchè io ti conosca, diceva un sapiente. E davvero nella parola apresi l'intenzione, si mostrano il pensiero e l'affetto, e facile dalla pronunzia manifestasi l'uomo.

34. Quando la donna trèttica come la quaglia, se non è p.... poco la sbaglia.

Tretticare, verbo attivo del vernacolo in luogo dell'italiano Dondolare, Dimenarsi, come fanno certi che camminando muovono a studio tutta la persona e credono sia vezzo, quando vezzo non è.

35. Quando la gallina feta e canta, la casa va avanti.
36. Quando il capone canta a gallina, è mal augurio ed è rovina.

§. XXXIX. Semplicità, Povertà di spirito, Astuzia.

1. Il contadino tiene le scarpe grosse e il cervello sottile.

È pure nella *Raccolta* del Giusti, a pag. 174, ma con molta varietà.

2. I pulci di vendemmia, li tiene l'uomo e non le femmine.
3. Li pulci li tiene li cani, li pidocchi li cristiani.
4. Dimmi, dammi, fammi, dice la monaca.

Cioè dimmi le chiacchiere e le novelline che vanno in giro attorno per la città, dammi per cortesia qualche cosa, fammi se puoi questo o quel servigetto.

5. Bocca aperta incappa mosche.

E il contrario è nel Giusti a carte 230.

6. Il cafòne è come l'animale.

Cafòne, voce d'uso, Il più ignobile fra i contadini, ed è abitatore di città, piuttosto che di campagna.

7. Il cafòne pensa co' li piedi.
8. Il cafòne pensa tardi, ma pensa bene.
9. Povero a chi mette una carta in mano a un

contadino, e un uccello in mano a un ragazzo.

I nostri contadini in generale, perchè l'istruzione non spande ancora largamente i suoi benefizii, sono analfabeti, e se talvolta qualcheduno se ne incontra che sappia leggiucchiare e, facendo come uno sgorbio con la penna, si sottoscriva in qualche modo, cotest'uno ha riverenza e stima dagli altri agricoltori, e a lui corrono per consigli sol perchè sa di lettera. Chi non ne sa, ignora il valore di una carta; l'è una cosa inutile.

Ragazzo, qui per Fanciullo e in questo significato ebbe la difesa del Viani e non dispiacque al Fanfani, miei venerati amici.

Meno innocente è il registrato dal Giusti alla p. 106.

10. Uomo grosso, camicia larga.

Vale Sciocco e da nulla, Bietolone, Semplicione, e potrebbe sottosopra applicarcisi quello dell' Ecclesiaste, VIII, 1. *Sapientia hominis lucet in vultu eius.* E davvero come canta il proverbio del Giusti a carte 51, *Gli alberi grandi fanno più ombra che frutto.*

11. L' uomo semplice è dolce di sale.

Vera farina da far ostie, ma non sì che non si possa scrivere in questo luogo quello del Manzoni, (*Mor. Catt.* 3.) *Il semplice ignora tutto fuorchè la speranza.* Ma di quale semplicità si parla, di quella del cuore o di quella della mente? La prima è via alla seconda, ed è tale che si vorrebbe vederla più attorno nel giro quotidiano, senza confonderla (ed è cotesto il fare dei maligni) con la stupidità, dacchè la differenza è pur tanta. La seconda è luce e virtù dell'intelletto, che non può essere distrutta

dalla nota d'ignoranza datale dai furbi. La semplicità che muove da difetto di prudenza è proprio stupidezza, ma quella che procede da rettitudine e dirittura di cuore è sincerità, onde giungesi all'umile sentimento che della carità è bellissimo termine.

12. Chi non lo tiene il sentimento, c'è bisogno di comprarselo.

Sentimento, per Intelletto, Giudizio, Senno, ha esempi di considerati scrittori.

13. La spiega è fatta per l'ignoranti.
14. Quando il piccolo ha parlato, il grosso ha schiattato.

o pure, ma poco differentemente, lasciando intatta l'idea chiusa anche in un proverbio del Giusti, p. 126.

15. Quando l'agnello parla, la pecora ha parlato.

I fanciulli senza molte cerimonie ti snocciolano sul muso tutto quel tanto che, sia per imbeccata o no, tennero dai loro maggiori: *Ex ore infantium et lactentium*, dicono i Salmi, VIII, 4, e un altro proverbio:

16. Il vino guasto trapela dalle doghe.
17. L'ignorante sempre parla.

Stultitia multis exitio est, afferma per vero Cicerone, e il Giusti col suo proverbio a pag. 230, *Chi poco sa, presto parla.*

18. Chi troppo dice, niente fa.

Non lasciate morir l'opera nei vani discorsi, chè diversamente il vostro bene non vi sarà mai reputato a ragione di eterna vita.

19. Quando non ci sta la gatta, i sorgi ballano.

Alla pag. 128 l'ha pure il Giusti, ma non è questo.

20. Chi ha paura della pelle, non va al macello.

Il timore è mal guardiano delle sorti della vita, le quali perciò rovinano in basso luogo; e colui che non ha di sè che poco più di sè medesimo, disgraziatamente nelle occasioni non ha intorno gran fedeltà di uomo. *Noli esse pusillanimis in animo tuo*, è il ricordo dell'Ecclesiastico, VII. 9.

21. Chi non sa fare, lasci stare.

22. Tre cose ingannano il villano, la credenza, il buon mercato e l'acqua piana.

Accenna questo, come tanti altri di questi proverbi, e pure non somiglia a quello che è a pag. 283 del libro del Giusti.

23. L'uomo senza esperienza crede a ogni parola.

Gli è come l'asino di santa Verdiana che era cavalcato per divozione!

24. Gli uomini vonno essere coglionati.

Gli è perchè amano più il parere che l'essere, massime se il parere torni comodo. Così un povero contadino richiedendo un tale di consiglio, ebbe per domanda: Dove vuoi che io ritrovi le tue ragioni, nel libro grosso o nel libro piccolo? E il semplice campagnuolo che gli pareva contenersi più di buono nel libro di grandezza massiccia, se lo scelse. Valendo cotesta ragione i libri in foglio massimo sarebbono più sapienti. Comunque sia il contadino che credeva starsi il buono nel grande, quando in vece nel buono è il grande, partì tutto appagato che la sua ragione era scritta nel libro più grosso. Oh davvero che gli uomini vogliono essere lusingati e ingannati.

25. Chi tiene l'uccello in mano e non lo spiuma, non gli ricapita più quella fortuna.

Ricapitare, nel senso di Ripresentare, Tornar di nuovo; e il popolo dimorando in questa idea, torna a ribadire il chiodo nel seguente proverbio:

26. Una volta passa san Martino per l'ara.

Il nome del Santo ha in questo luogo senso di abondanza, di prospero successo, di augurio felice; ed ora vale contra coloro che furono lenti nè seppero a tempo afferrare pel ciuffetto la buona fortuna.

27. Bisogna salvar la capra e i cavoli.

E' c'è uopo d'astuzia in certe condizioni, o il proposito vien fallito.

28. Chi ha giudizio pensa a lungo.

E se tu l'hai, in qualunque occasione della vita, non obliare il ricordo vero e profondo che dà il proverbio a pag. 247 del Giusti, *Povero nè minchione non ti far mai.*

29. Passero vecchio non entra in gabbia.
30. Chi ha occhio e lingua, va a Roma e torna.

Scorta non manca a peregrin ch' ha lingua, scrive il Guarini, *Op. cit. V.* 1.

Gli altri del Giusti che somigliano al proverbio di cima, scritti a carte 212 e 329, hanno del secco e dell'arido, s'io dico bene.

31. Chi va a Roma e non vede il Papa, asino va e bestia ritorna.
32. Tutti nascono coi denti.

E la ragione è detta lampante dai nostri contadini, (tanto il senso comune, già visto fortemente dal Vico e quindi dal Reid, ha potenza di giungere alla verità per traverso a tutti gli errori); perchè secondo quest'altro proverbio:

33. Gli sciocchi so' morti.

Ma pure, a guardar per un altro lato, essi moltiplicansi come i pani e i pesci del nostro divino Signore.

§. XL. Servi, Servigi.

1. Tale è il gregge, quale è chi lo regge.
2. Chi non sa ubbidire, non sa comandare.
3. È meglio far la serva a casa sua, che la patrona a casa d'altri.

Patrona è del popolo che l'usa per femminile di Padrone.

4. Le serve sono maledette da san Pietro.

Tra le buone serve trovo santa Zita.

5. La scodella fa la femmina bella.
6. Chi serve in gioventù, in pagliaro more.

E il Passeroni, buon anima sua, ammiccando poeticamente cotesto fatto, fa il seguente sermoncino:

Una cipolla e un pezzo di pan bruno,
Dalla soave libertà condito,
Val più che in servitù l'augel di Giuno.

7. Fammi fattore un anno; se non so fare, mio danno.

Quello del Giusti a carte 28 ha una varietà che particolareggia più, ma l'antifona è la stessa.

8. Il brodo grasso fa male.

Dicesi alla persona che serve quando, rifatta in casa

del padrone di cibo e di brodi grossi e sostanziosi, fa alla peggio quel che fa e che deve fare.

9. Il servizio si fa col sì, sì; e non col va e vì.

Vi' per Vieni, è tutto del vernacolo.

10. Il servo che cammina sulle spine, ha poca paga.

Camminare sulle spine, cioè lentamente e di mala voglia; e quantunque i Vocabolarii non lo registrino, tuttavia mi ha sapore di modo gentile e italiano.

11. Il servizio comandato è mezzo fatto.
12. Cosa fatta per forza, non vale una scorza.

Manca l'amore che feconda l'opera, sicchè la persona si rimane come aggranchiata dal freddo.

13. Padre e padrone, se ha torto, pure ha ragione.
14. Chi serve il pubblico, non serve a nessuno.

Daniele O' Connell, implacabile propugnatore della felicità irlandese, venendo a morte poverissimo, non trovò chi, in premio dei suoi servigi, avesse dato sepoltura al suo corpo, onde questo fu ritenuto in pegno dalla Compagnia d'inumazione che aveva fatta la spesa dei funerali. Ed è pur questa la sì vantata civiltà nostra!

Il Giusti, pag. 153, variato un poco registra pure tale proverbio.

Digitized by Google

15. Chi cucina, lecca; e chi fila, si secca.

Se l'arte del cuoco si stesse sempre fra le ghiottornie e i leccumi, la faccenda andrebbe co' piedi suoi, e tanto quanto ci sarebbe compenso; ma così non è, e allora si sente più il proverbio veneziano, *La cusina xe una lima sordina.*

16. Guai a chi è servo di padrone sciocco.

Il Cervantes ci diede il tipo di padroni sì fatti, e Aristofane cominciò il suo *Pluto* con la stessa idea di questo proverbio.

17. Dove sta il maggiore, cessa il minore.
18. La cera si fruga e la processione non cammina.

A proposito di qualunque azione che vada lenta a farsi, massime come è uso della gente che serve.
Frugare, qui vale Consumare, Liquefare, Struggere.

19. La granara nuova spazza bene la casa.

Dicesi del servo preso di fresco, il quale non incanta già la fatica col sonnecchiarvi sopra, ma si mostra in vece affogato a gola nelle brighe che *circum caput saliunt et latus*, finchè dopo pochi giorni la smemorataggine comincia a far capolino, e quanto innanzi era sollecito, tanto appresso la dilazione non è scusata da nessuna sollecitudine. È la mezza vita detta da Omero.
È nel Giusti a pag. 108, ma ha delle varietà.

20. Se vuoi vedere la donna zezza, scopa la casa e non leva la monnezza.

Digitized by Google

Zezza, con eufonìa della prima lettera, è voce del vernacolo in cambio di Sudicia, Scomposta, Sciamannata, e non ha riscontro. In Italiano, *Acqua zezza* per Scipita e spregevole, darebbe al vocabolo del popolo un poco di legittimità.

Monnezza, per Mondezza, ma nell'accezione di Mondiglia.

21. Comandi chi può, e serva chi deve.

Quello del Giusti, a pag. 69, che dopo il comando pone l'obbedienza, è forse meno basso di questo che pone il servire.

22. Una serva ripigliata, è come minestra riscaldata.

Due simili ne ha il Giusti alla pag. 24, ma non sono come questo.

23. Chi è buono, si sta alla casa sua.

E chi non è buono nè per ardere nè per fumicare, secondo l' eloquente frase proverbiale, va in vece per opera, e riesce vero e bollato scannapagnotte.

24. Chi fa a potere, fa a dovere.
25. Chi dice: Eh; ha mezzo inteso.
26. Fa l'ufficio tuo e chiudi l'occhio.

Insegnamento ai servi che vogliono dottoreggiar sui padroni, quando e' debbono in vece stare al comando senza intenzione di animo, senza penarsi di che cosa.

27. Lutto e sposa si lascia ogni cosa.

o pure con leggerissimo trasponimento così facile nel popolo:

28. Spose e lutto si lascia tutto.

Avviso ai sarti. Nelle morti e nei matrimonii ogni altra fatica è messa indietro per le vesti di gioia o di mestizia. Sono condizioni della vita che non si accomodano a lungheria di tempo.

Lutto, nel significato di Vestire a bruno e simili per onoranza dei defunti, ripreso dai filologi, fu ai servigi del Monti, (*Op. ined. ec. lett. ad Agricola*, *pag.* 400), ed eccone l'esempio: Rappresentare dunque primieramente la donna, quale lo stesso poeta (*l'Ariosto*) ce la descrive in abito di lutto e tuttavia dolente del perduto marito.

29. Punti a lungo e servi gli amici.

È il detto dei sarti, dei quali è pure il seguente:

30. Allungati punto, chè il sabato è giunto.

Fornita la settimana è uopo restituire i lavori belli e cuciti, e il sarto che se li tenne col proprio scioperìo, ora stretto dal tempo si mette in bottega a lavorare di forza, e tira giù come venga, purchè sollecitamente.

31. Chi è molle a parlare, è molle a far servizii.

La tiepidezza, la pigrizia a fare checchessia è un tutto

insieme di spirito e di materia, di cielo e di terra, di carità e di amor proprio; simile all'acqua la quale allora è tiepida quando ha una parte di caldo e una parte di freddo.

32. Non è miglior messo che sè stesso.

E perciò l'altro proverbio che a pag. 226 leggesi pure fra quelli del Giusti, *Chi vuole vada, e chi non vuole, mandi.*

33. Niente si fa senza niente.

§. XLI. Soccorsi vicendevoli.

1. Chi piacer fa, piacer riceve.

Davvero?

2. Abbiti e ridabbiti.

Egli è come dare e ricevere, ma mi tiene più fisonomia di pronto detto proverbiale, che di proverbio.
Ridabbiti, con l'affisso, stroppiatura del verbo Ridare.

3. La regina ha bisogno della vicina.

Principio sociabile: giù le prosunzioni, perchè in qualunque più alto grado, anche l'infimo può esser utile. Solo Dio Signore non ha bisogno di nessuno.

4. Agnello mansueto, si beve la zinna sua e del compagno.

La mansuetudine che è sempre sorella alla modestia e ha sapore di benigni e piacevoli sentimenti, non è altra, insieme con la sua germana, che l'imitazione e la forma artistica dell'umiltà. Quest' ultima dal Gioberti, (*Rif. Catt. num. CC*). è chiamata sapientemente *Grandezza intima nel fondo dell'anima.*

Assai più bello questo che quello che ha il Giusti a pag. 222, anche per l'idea.

5. Caccia in petto e metti in seno, la casa non vien meno.

Cioè che ognuno debba studiarsi secondo potere e industria in aiuto di lei, senza che nessuno faccia la finestra sopra il tetto agli altri della famiglia.

6. Chi ha mamma non piagne e chi ha tata non pate.

Pate per Patisce, uscita del verbo Patire, usata da Dante *Par. IV*, e da altri, e bella nel popolo. In generale, mi piace qui dire ai giovani, quando si resta in pendente intorno all'uso di un vocabolo o di simile che vi si attenga, nè si ha comodo di libri o di consigli, è meglio stare al popolo, che a coloro i quali pensano far cosa più gentile spizzicando il discorso. Se si erra, tant'è che si è errato con la moltitudine, presso cui è sempre una larga vena di vergini parlari e di pure e nascoste forme della lingua. Sottosopra è il medesimo qui tra noi, dove salvo le storpiature del dialetto, il resto è tutto italiano; nè questo nostro popolo direbbe mai, per atto d'esempio, *Mammà, Faccioletto, Falzoletto, Guadambio*, che non hanno casa in nessuna parte, contento alle sue voci vive e italiane di Mamma, di Fazzòlo, di Fazzoletto e di Guadagno. Lo stesso è per av-

ventura di assaissimi altri vocaboli. Sono piccole cose, ma tant'è, l'è detto.

Nel Giusti, alla pag. 127, è sola la prima parte del proverbio, ma è data nel dubbio.

7. Il setaccio va sopra e sotto.

E quell'altro anche nostro e che il Giusti registra a pag. 55 eziandio fra i toscani, *Una mano lava l'altra, e tutte due lavano il viso*, è bellissimo e spiega il proverbio di cima.

Setaccio, che non è nei Lessici, è lo Staccio, addolcito così dal popolo e scritto pure dal Cesari, (*Bell. Purg. cant. XIII, dial. V. Napoli* 1827) nelle seguenti parole: Le quali (*lagrime*) cacciate come per un setaccio, scoppiavano giù per le guance.

8. Ognuno ha la vecchiezza che si prepara in gioventù.

9. Gli asini se la grattano fra di loro.

Carità pelosa con cui l'un asino, magàri! si gode la gentilezza dell'animo nobile del compagno!

10. Un padre sa campare cento figli, e non cento figli un padre.

Sofocle, con gli anni più là degli ottanta, tragico greco fra i sommi, fu da due suoi figli, avidi di torgli di mano il governo della casa e delle sue terre, tratto in giudizio con accusa di debolezza di mente e d'imbecillità. Il povero vecchio, premuto per questo vituperevole caso da un dolore che non si dice, non sa produrre migliore difesa innanzi ai giudici, che leggere ad

essi una sua nuova tragedia, l'*Edipo a Colono*, da lui scritta allora a bello studio. E i giudici, argomentato dal lavoro l'intelletto giovine e la forza ed il vigore poetico, mandarono assolto il vecchio tragico, e condannarono gli accusatori.

Più vero e più grave dell'altro che ha il Giusti a carte 123.

§. XLII. Società, Buona o cattiva Compagnia.

1. L'uomo senza l'altr' uomo vivere non può.

Il popolo, il quale ha sempre un ampio nutrimento di virtù, ne sa più di Gian Giacomo che, volendo serbarsi immacolato d'ogni consorzio di uomo, pensò meglio vincere lo stimolo dei compagnevoli sentimenti col metterci i piedi sopra.

2. I monti non s'incontrano.

Un diverso proverbio è poi così, *I monti fermi stanno e gli uomini spesso a ritrovar si vanno*. Ma questo mi pare più stoffa di arte che altro.

3. Quando più Marche cammini, più Marchegiani trovi.

Vale che per ogni dove è sempre lo stesso, dacchè buoni e cattivi è in ogni società umana, ed è l'eterno dualismo di questa povera e inferma natura. *Tutto il mondo è paese*, dice pur quel del Giusti a pag. 206.

4. Aria moto e società, tengon l' uomo in sanità.

La campagna, diceva Bartolommeo Lorenzi, e se ne intendeva assai, è pure il domicilio della salute.

5. Amore e commerci, sempre soli.
6. Coi Santi in Chiesa e cogli ubbriachi in taverna.

È pure nel Giusti, pag. 65 ma con certa tal quale differenza. Dante, *Inf. XXII* disse così: *nella Chiesa Co' Santi e in taverna co' ghiottoni.*

7. Dio ti liberi da furia di vento,
Da frate fuor di convento,
Da donna che parla latino,
Da uomo bevitore di vino.

Vedi nel Giusti a carte 329 le differenze tra quello e questo; e son poche.

8. Dio ti liberi da acqua a vento,
Da frate fuori convento,
Da eremita grasso,
Da birbo che va a spasso,
Da povero arricchito,
Da ricco impoverito.
9. Dio ti guardi da un povero arricchito e da un villano insignorito.

Questi ultimi dicevano i Latini, e parlavano di molti:

Similes sunt aegro curato a vulnere, cuius aliqua semper manet cicatrix.

10. Dio ti guardi da male vicino e da principiante sonatore di violino.

11. Dio ti liberi di un cattivo cammino, di un male vicino e di una donna che parla latino.
12. Dio ti liberi da tre, Boia, Sbirri e Spie.

Nulla inter malos potest esse amicitia, scriveva Cicerone.

13. Dio ti liberi da uomo disperato e da donna incapricciata.
14. Dio ti guardi da fiume sordo e da cane muto.
15. Guardati da cane arrabbiato, da uomo adirato, da ladri di casa, e da furore di popolo.

La miglior parte di questi proverbi si svolge e va per la sua via o in rime o in assonanze di rime, intanto che il popolo frammette tra la sua poesia il fatto pratico e l'insegnamento filosofico, quasi avesse coscienza di quel vero storico che (per quanto si attiene all'argomento degli scrittori), ai poeti tengon dietro gli storici, e più tardi a costoro i filosofi, i quali sono gli ultimi.

16. Guardati dal cattivo vicino, dal fumo che fa il cammino e dalla femmina che parla latino.

17. La cattiva occasione d'ogni male è cagione.
18. Chi ai cani s'accosta, coi pulci si alza.

Infida scelerum societas, diceva Tacito.

19. Lupo non mangia lupo.
20. Chi fugge l'occasione, fugge il peccato.

Fuge cito, *fuge longe*, *fuge semper*. *Hoc fac et vives*, è la sapienza dei Padri e dei Dottori.

21. La mala compagnia porta l'uomo alla forca.

Quel poco di varietà che è tra questo e quel del Giusti a pag. 65, rende meno scolpito il proverbio toscano.

22. Prima cerca il compagno e poi la strada.
23. Dice la serpe: Non mi toccare, chè non ti tocco.
24. Chi va solo, va bene.

Vae soli, disse un terzetto di briosi giovani a un altro di loro che in quel dì non volle che sè medesimo per sua compagnia; e quel solitario ad essi, *Maledictus homo qui confidit in homine*: e così con l'autorità dell'Ecclesiaste, IV, 10, e con l'altra di Geremia, XVII, 5. le partite furono pareggiate. Ha momenti la vita nei quali lo spirito sente troppo grande il bisogno, non già di divagamento e di ozio, ma di chiudersi solitario in sè stesso; e se il Tommaseo, *Op. cit. pag.* 160 pone che *La solitudine è insieme sicurezza e dolore*, a più ampio

comento spesso da essa viene tempera nuova all' ingegno, tempera nuova all' affetto.

25. Va con chi è meglio di te e fagli le spese.
26. Dimmi con chi vai, e ti dirò che fai.

I Latini dicevano, *Cicada cicadae cara*, *formicae formica;* e il Giusti a pag. 64 ne registra uno poco diverso.

27. La monaca alla grata, è monaca dannata.

Perchè votatasi e morta al mondo. Ma chi ardimentoso, si fa innanzi al giudizio di Dio?

28. I frati si uniscono senza conoscersi, stanno uniti senza amarsi, muoiono senza piangersi.

E questo altresì parmi tutto lavoro di arte e di studio, che il popolo è tagliato alla buona, e la sua filosofia è spontanea nè soffre vernice. Piuttosto, e in grazia del proverbio che tocca di fatto monastico, restringo qui in poco la larga e bella idea del Gaume nel suo *Catechismo di Perseveranza*, nella *introduzione* del quale tutti gli Ordini son divisi in tre, cioè: Ordini apologetici o sapienti, messi in essere per conservare la credenza nell'uomo intellettuale; Ordini contemplativi, per conservarla nell'uomo morale; e Ordini spedalieri, nell' uomo fisico. Così con questi e insieme con altri mezzi il nuovo Adamo assicurò l'imperio sicuro delle sue leggi e della sua credenza.

29. Una campana basta a cento frati.

Benefizio dell' unione, delle società insieme raccolte,

le quali potranno sì avere delle cose che non convengono, ma in fin di fine, corretti i mali, starà il bene dell'essere e trovarsi uniti. A poco a poco ogni cosa si ricompone secondo le proprie leggi, la propria potenza, la propria capacità; onde è vero quell'altro proverbio nostro, *Per la strada si acconcia la soma.*

30. A tutte le parti stanno li buoni e li cattivi.
31. In ogni morra sta la pecora zoppa.

Morra è voce del popolo per, Quantità ristretta di animali raccolti insieme, quasi Mandra, onde *Una morra di pecore*; e nel diminutivo *Morretta*. Una spiga di grano, Arista, nel vernacolo è anche *Morra*; e così pure Una ciocca di miglio, quasi a dire che il tutto tenga più granelli.

32. Riunione di volpi, distruzione di galline.

Spesso, allorchè la volontà o l'appetito si compiace nella idea del male, si veggono insieme uniti uomini ed interessi da far maraviglia e compassione. E siccome sì fatta industria che si maneggia attorno al terreno del male non è faccenda nuova, il Burchielli fin dai tempi suoi, per mostrare in ironia certi tali accordi di casa non si sa, scrisse nel seguente modo,

Orinali, zaffiri, ed ova sode,
Nominativi fritti e Mappamondi.

Il Giusti alla pag. 47 ha un proverbio non molto dissimile.

33. Per ogni furbo si trova un furbo più di lui.

Questo proverbio ha un certo suo vestimento stranetto, nè da popolo in tutto nè da dotto e da arte; ma questi ultimi vi posson meglio. La pena dei furbi però è strombazzata dal seguente, *Si vendono più pelli di volpi che di cani.*

34. Mille ciechi non fanno un occhio.

L'ha ancora il Giusti, a carte 294, e forse sa più di buono ed è più biblico.

35. Gratta cane, alliscia cane, sempre cane è.
36. Con la compagnia non si sente la via.

Un giorno un bel tipo di vecchio tra il contadino e l'agricoltore, mi diceva che, il compagno allegro ci fa da cavalcatura. I proverbi toscani dicono così, nel Giusti a carte 64, *Compagnia d'uno, compagnia di niuno; compagnia di due, compagnia di Dio; compagnia di tre, compagnia di re; compagnia di quattro, compagnia di matti*, e nel Gotti a pag. 28, *Buona compagnia, mezza la via.*

37. Gli avari ed i falliti, facilmente stanno uniti.

Agli avari insegnerei quel d'un loro compagno, il quale non faceva spesa di sorta senza consigliarsi prima con l'igrometro che gli diceva i giorni secchi, perchè allora i corpi pesano meno, tanto che sopra una libbra di zucchero c'è quasi un'oncia di guadagno dell'ordinario!

38. Vita privata, vita beata.

A te fia bello
Averti fatto parte per te stesso.

Romper la pratica coi cattivi uscendo di riga e facendo razza da sè, quando ogni cosa tutta intorno fosse venuta a un guasto di bello e di buono che poco restasse da calar più giù, ella sarebbe virtuosa coscienza di sè medesimo. Meglio il viver solitario che *La compagnia malvagia e scempia*, conchiuderò, come ho cominciato la presente nota, con le parole dello stesso divino Poeta nel XVII. del *Paradiso*.

39. Alla gallina forestiera ognuno gli dà la pizzicata sua.

Pizzicata per Bezzicata, è del popolo.

40. Povero a quell'uccello che capita in mano a un altro uccello.
41. Sant'Amico viene all'ultimo.

Dicesi nel giungere di persona desiderata e che siasi fatta di soverchio attendere, traendo il popolo il proprio concetto dal Santo che pare non abbia nel Calendario altro giorno per la sua festa che il dì d'Ognissanti in compagnia di tutti gli altri.

42. Non tutti i matti stanno all'ospedale.
43. L'orecchie trova parecchie.
44. Da Spagnuoli e Imperiali,
Da Francesi e Cardinali,
Libera nos Domine.

Proverbio o altro che sia che corre nel napolitano, di cui compendia vivamente la storia.

45. Tavo e Fino fanno Salìno.

Fiumi tutti e tre nel Teramano, e di acque così povere e magre, che nel paragone meglio torrenti che fiumi; e dico torrenti dacchè questa Italia dilettissima, ricca di mari che la cingono e la compensano vivamente, non fu dalla Providenza accomodata di fiumi che valgano alla ricchezza dei traffici e dei commerci, come in grazia di èsempio la Senna, la quale per risponder che fa assai bene al concetto della scienza, è di acque così ferme e sode da reggere a tali pesi che nessun altro al mondo; quando lo stesso Nilo, per nominarne uno e famoso, ha acque più deboli del Tevere.

§. XLIII. Sonno, Notte.

1. Il sonno è simile alla morte.

Ma non è la morte, e quindi può significare assai bene l'indole dei vivi traendola e dall'atteggiarsi e dalla positura che la persona prende nel dormire. I bambini nel sonno ridono d'innocenza lieta.

Il proverbio del Giusti a pag. 225 lo fa parente, un altro lo fa fratello, ma parmi più logico quel di cima che lo fa simile.

2. Il troppo dormire fa impoverire.

Il proverbio toscano dato dal Giusti, pag. 228 dice, *Il letto caldo fa la minestra fredda*, e quell'altro appresso che è più bello, *Il caldo de' lenzuoli non fa bollire la pentola*.

3. Un'ora dorme il gallo, due il cavallo, tre il viandante, quattro il mercante, cinque lo studente, sei ogni gente, sette ogni

corpo, otto ogni porco, nove gli abati, dieci i maritati, undici le tose, dodici le spose.

Tosa, Fanciulla o meglio Giovinetta e propriamente quella che Dionigi tiranno chiamava: *Aspetta marito.* È voce antica provenzale.

Ma quest'altro proverbio se potrà dirsi meno bello, e' pare più comodo per le ore che concede al sonno:

4. Quattro o cinque al viandante, cinque o sei al mercante, sei o sette allo studente, sette o otto all'altra gente, otto o nove al signorone, nove o dieci al gran poltrone.

Signorone, è del popolo, scambio di dire, gran Signore, Signore ricco e agiato.

5. I mesi coll'R non si dorme.

Dicesi dei dolci sonnellini dopo il desinare sul ridere della buona stagione. Ma innanzi che giunga il Maggio e i tre mesi appresso, i quali non hanno dentro di loro la lettera nemica al proverbio e chiamata da Persio, *Canina*, per la somiglianza dal digrinare dei cani; torna gradito seguire il consiglio dell' altro proverbio nostro dato pur dal Giusti a carte 180, *Aprile*, *dolce dormire*.

6. Il più poverello è il sonno.
7. Non credere ai sogni.

I sogni dimostrano l'esistenza del pensiero nel sonno, e la memoria d' aver dormito dimostra che l' anima pensa nel dormire, onde la credenza in essi tiene al

discorso fatto nella veglia e passato a traverso la mente come cosa che non s'avverta. *E'l pensamento in sogno trasmutai*, disse Dante, *Purg. XVIII.*

Il Giusti ne ha tre somiglianti e belli alla pag. 113.

8. Il letto si chiama rosa, se non si dorme, si riposa.

E perciò e bene il Perticari nella sua dolcissima *Cantilena di Menicone*:

Sia benedetto il sacco delle foglie,
Benedette ne sian le materasse,
Benedetti i lenzuoli e l'altre spoglie.

Leggi quello che è nel Giusti a carte 304 e giudica nel paragone; in questo di su è un senso di morbidezza e di soavità che lo rende delicato e gentile come il fiore che vi si nomina.

9. Chi va di notte, va alla morte.

Può e non può esser vero il proverbio, secondo che la coscienza tranquilla o no nel pensiero delle proprie azioni, ha più di coraggio o di paura che la muova. Sta poi il proverbio se le vie mal sicure ne rendano difficile il passaggio. Comunque sia, di dì o di notte ci possono cader tra piedi certi zughi coi quali si ha a fare un poco di armeggiata; e in questo caso insegna il Tommaseo, *Op. cit. pag.* 131 con forte e vivo senno pratico che, *Non cominciare la rissa, è talvolta poca virtù; ma lasciarla a mezzo, e vicino alla vittoria, e sentendosi accusar di paura, gli è il massimo della forza.*

Da questo si allontana ben poco il proverbio che è dato dal Giusti a pag. 144.

10. La notte è fatta pei lupi.

Omnem pudorem nox ademerat, scrisse Tacito nel quarto delle *Storie*, e il Davanzati tradusse, *La notte cuopre vergogna.*

11. La notte è fatta per dormire.

In tutta notte non chiusi mai occhi, disse il Burchielli, e gli avevano fatto un mal giuoco, ma con Terenzio, *Non est narrandi locus.*

12. Sonno chiama sonno.

Due simili del Gotti a pag. 49 dicono la medesima cosa, e sono belli e veri come questo di sopra; ma tutti e tre mandano a spasso la considerazione che mentre si dorme, la casa, quel che v'è, e le faccende tutte vanno a brodetto.

13. Chi dorme non pecca.

§. XLIV. Sospetto, Dubbiezza.

1. Chi tiene la coda di paglia, se la brucia.

Il Giusti, pag. 83, l'ha ancora, e quel poco di varietà lo rende più bello e vuoi anche più logico.

2. Al crivelluccio non si può bere, alle p..... non si può credere.

Nei Vocabolarii è Crivelletto; il nostro popolo ha *Crivelluccio*, e se questo nostro popolo fosse quello di Toscana, potrei dire, giacchè l'una voce sta a tocca e

non tocca all'altra, *Sub iudice lis est*, e cotesto giudice sarebbe l'uso; ma il nostro popolo non è quel di Toscana.

3. Non mettere il campanello alla gatta.
4. Il dubbio, rode.

Il dubbio è l'affermazione del sì e del no, e perciò dice la possibilità di entrambi, senza la quale ultima dubitar non potrebbesi. L'Allighieri lo espresse sovranamente allorchè scrisse: *E il sì e il no nel capo mi tenzona.*

5. Le fratte hanno occhi ed orecchi.

Da non fidarsene quindi così inconsideratamente. La *muta solitudo* di Cicerone, cioè la solitudine che è senza voce, qui potrebbe a luogo e tempo esser loquace, e non solo all' apparir dell' aurora e del Sole come la statua di Mennone, ma nelle tenebre e nei silenzii della notte.

Questo credo migliore di quello del Giusti a p. 331, s'io dico a dovere.

6. Il piano ha occhi e il bosco orecchi.

E quindi non è prudenza, per ubbidire al desiderio, lasciarsi andare senza troppa considerazione a far la volontà della lingua; perchè poi il danno dell' essersi così confidato non è senza molti esempi.

7. La femmina che si vanta sempre d'onestà, poco ne ha.

È il dubbio che, simile all'ortica, mette il prurito di

parlare, quasi a prevenir negli altri un giudizio contrario, se mai la notizia delle male azioni si fosse fatta la strada a traverso la gente. È come metter le mani innanzi per non cadere. E frattanto la gente che ascolta non presta fede e si tiene al seguente latino:

8. Sospetto e difetto comprarono la casa insieme.

Quelli del Giusti alle pag. 83 e 134 forse non possono stare al paragone di questo solo.

9. Fidati di chi puoi, ma guarda sempre al poi.

E anche qui l'arte fa capolino, s'io mi appongo.

10. Pensa a male, se vuoi che ti venga bene.

In questa materia dei proverbii la passione talvolta e anzi spesso ha ficcato la coda, e i birbanti e i furbi se n' hanno composto parecchi a loro scusa, e l'hanno quindi messi in circolazione come oro di tanti carati. Ma quello della passione oro di coppella non è, salvo che per la sola mordacità. *I proverbi li fava i vecci*, dicono i Veneziani e dicon bene, perchè nei vecchi c'è più di prudenza e di senno che non si volge di facile alle voglie della passione, nè si lascia tutto trasportare alla volontà di certe fratellanze che diconsi così da cuore, e poi son da bestia.

11. Si tratta che il cristiano fa due voci! miserere nos Domine.

È l'elogio a certi falsetti che a sentirli in uomo ti toccano i nervi.

12. La chiave della dispensa, quel che fa, pensa.

Cioè pensa che altri faccia quel che fa lei, pensa il male e l'attua, e poi ne'suoi torti giudizii strascina le innocenti azioni altrui, e vorrebbe imitatori; e a non averli, essi credonsi uomini, e gli altri no.

13. Carcere non fa fede.
14. Chi ride senza un perchè, o è matto o ride per me.
15. Guardati dallo sciocco che fa sempre male, e dal birbante che lo fa quando vuole.

§. XLV. Speranza, Desiderio.

1. La speranza è femmina.

Domandato il Sannazzaro quale fosse il morbo più micidiale, rispose: La febbre etica contratta dal caldo della speranza.

2. La speranza sta per tutto, ma all'inferno no.
3. Chi spera, sogna all'in piedi.
4. Chi campa di speranza, disperato more.

La speranza è la vita, o se non è lei, è il tutto della vita. Il Tommaseo, *Op. cit. pag.* 92 dice nel seguente modo: *Il fiore fa più allegria che il frutto: la speranza è più lieta e più spiritual cosa del godimento.* Ma quando questo fiore non promettesse consolazione di frutto e morisse in vece in isfioritura, come canta il proverbio,

allora Salvator Rosa, *Sat.* 2, farebbe la ricetta che segue:

Il motto è noto e cognito abbastanza
A chi la povertà fitt' ha nell'ossa,
Refrigerante impiastro è la speranza.

5. Chi vive di speranza, more cacando.

Un grande desiderio veramente è un grande supplizio; perchè vivere alla speranza di esso gli è come di sottili punte affliggere ogni sereno istante della vita. È quasi il martirio che i Cartaginesi regalarono ad Attilio Regolo.

Più buono e più corretto l'altro che a pag. 304 registra il Giusti.

6. Quel che si vuole, presto si crede.

È alla lettera il *Quod volumus*, *facile credimus;* e così la povera e bisognosa natura umana inganna sè stessa e anzi nel proprio inganno si addormenta.

7. Chi troppo desidera, niente ottiene.

E se fosse per ottenere, in quel primo momento, *Giunti alla meta di un gran desiderio, si trema*, scrive il Tommaseo, *Op. cit. pag.* 10.

8. Occhio a vedere, cuore a crepare.

E per giunta quest'altro che fa da comento brioso:

9. Occhio non vede, cuor non desidera.

E veramente è un gran buscherìo saper questo cuore

con tanti desiderii, e se ne avesse meno sarebbe più felice. I desiderii sono come i numeri, appresso all' uno viene il due.

Bello sì, ma non è lo stesso il registrato dal Giusti a carte 45.

10. La privazione genera l'appetito.

È il *Nitimur in vetitum semper cupimusque negata* di Ovidio e del corso ordinario della vita.

11. I fanciulli hanno l'anima negli occhi.

Il desiderio di checchessia si rivela negli occhi, modestia ma loquace favella dell' anima. Ma quando cotesto potente linguaggio non si è svolto ancora nel fanciullo, è in questo caso aiuto vivo le lagrime, onde il bellissimo proverbio slavo: *Se il bambino non piange, la madre non lo capisce.*

12. Varii sono degli uomini gli appetiti, A chi piace la crosta, a chi la mollica.

Due consimili a pag. 209 ne registra il Giusti.

13. Le golìe so' come le scaranzie.

Golìa è del popolo per, Desiderio subito di checchessia, Voglia. Gli antichi ebbero in loro uso gli addiettivi Golioso e Guloso per Avido, Desideroso; onde pare che il sostantivo non sia sceso giù dalle nuvole. Oggi nel Tommaseo è il verbo Goliare e il participio Goliato, entrambi con esempi del buon secolo.

14. L'uomo tre cose desidera, la barba, la moglie e il capo di casa.

15. Di tre cose hanno gli uomini appetito, terreni, denari e onori.
16. Cinque S contentano l'uomo, salute, sorte, stato, sapienza e signoria.

Volendo fare un poco di discorso su questo proverbio e alquanto a largo modo dare un ordine forse più conveniente nei nomi ai cinque rimedii che esso pone pel contento dell'uomo, io non so pigliare altrimenti le mosse che dalla ricchezza, la quale è proprio la sorte del popolo. Ma qui sul cominciare, se non fosse vano, io sarei tratto col pensiero a quel caro e moralissimo libretto di Beniamino Franklin *Della maniera di farsi ricco*, e a quei mezzi onesti e veri che vi sono promulgati, per collocare al possibile ogni cosa di rincontro a quel desiderio sfondato di arricchire che è il cibo più omogeneo di tanti spiriti famelici, i quali meglio che nel cuore dovrebbon sapere che è uopo aver il danaro nella testa. Posto dunque cotesto desiderio in petto di chi non sappia nè premerlo nè dominarlo, di chi non sappia con la virtù, che è grazia dello spirito, distinguere i mezzi rei dagli onesti; per costui la ricchezza sarà l'ogni cosa, e niente altro varrà quanto essa. Bella sì e desiderata la ricchezza e ogni uomo la vorrebbe, se a mandarla in atto, la coscienza buona non si dovesse di leggieri mettere alle prese coi mezzi cattivi; ma qui è il groppo, e qui non più la via corre diritta, ma fa gomito ad ogni piè sospinto ed entra largamente in ghiaie e in terreni pantanosi. Un detto o proverbio che sia pone, *La ricchezza è tutto;* e quel sì noto di Orazio, *Tanti quantum habeas sis*, la sapienza volgare di un altro proverbio lo traduceva in, *Chi non ha, non è*. E bene, facciamo che uomo vi si abbandoni e che pigli anzi sicurtà dalle apparenze e si muova all'impresa di passare dal non essere all'essere; e vedremo tutte le nostre

forze messe a profitto dal desiderio della ricchezza cresciuto già in passione; e quindi l'analisi storica far capo a non prevedute conseguenze. Ma qui non è l'uomo solitario e in isola con cui il discorso romperebbe in fallacie, ma è l'uomo che, storicamente collettivo, non è tutto in un aspetto, ma è intelligenza, cuore e volontà, in pensieri, in sentimenti, in risoluzioni; i quali allora tolgono bene alle azioni umane di forviare a loro talento, quando sieno stretti insieme in un connubio razionale. Se tal nodo non è, saranno i primi a destarsi l'affetto e la passione guerreggianti contra i pensieri e le idee, e secondo la rotta dei primi o dei secondi vedrassi, per giovarmi singolarmente di un esempio particolare, prossimo alla bellezza di Guglielmo Marchesella degli Adelardi la sozzura di Pier Luigi Farnese, e di rimpetto alla nobile cocolla di Iacopo Bossolari la sanguinolente figura di Tommaso de Torquemada. È uopo quindi che l'affetto si fecondi non nella passione, ma nella rettitudine delle verità e delle armonie intellette; perchè le passioni passano e i veri stanno.

Or nel tema della ricchezza, la passione è quella che intorno continuamente, agita, possiede e da ultimo vince l'uomo, sicchè nei sonni e nelle veglie ogni sentimento posto in essa, la volontà soverchiando l'intelletto, terrà da signora i dominii dello spirito. Le fantasie scorrazzeranno in sentieri promettenti e fallaci, e il desiderio, prima espressione dello spirito, dopo aver pigliato l'abbrivo, volgerà ora studiosamente pel pendio sdrucciolevole della inclinazione, senza che, nel silenzio del principio razionale, possa altri spander la luce del vero sopra la moralità delle azioni umane. Egli è allora quel di Terenzio *Cum ratione insanire*, quando per la solitudine dei buoni affetti, la passione pervenuta col guardo troppo cieco a disordine d'impazienza, si affida ai cattivi mezzi, che son sempre facili, e manda a sbaraglio i buoni, che son sempre difficili. Così andato

per qualunque via alla pienezza del desiderio, eccolo cotesto uomo in possesso dei tesori, che Guglielmo duca di Mantova chiamava, *Gran diavoli*; e qui parrebbe doversi far punto, se il proverbio non parlasse di altro e se le analisi storiche intorno al cuore umano non mettessero in fiore un secondo desiderio.

Raggiunta la ricchezza e cessate quindi le condizioni che fecero velo alla mente, il nuovo uomo non trova ancora la felicità, ma in cambio la coscienza che dell'intelletto s' illumina e la quale condanna il servigio dei mezzi rei. Gli è proprio il *Virtus post nummos*, cioè il caso del proverbio toscano del Gotti a carte 29, *Far prima la roba e poi la coscienza*. Perciò a porvi rimedio è uopo rifar la via per tirare a bene il mal fatto, per dargli colore e sembianza di giustizia e di onestà: onde l'altro desiderio del *Nihil utile, nisi quod honestum*. Nelle nostre azioni noi sentiamo prepotente il bisogno del giudizio favorevole dell' universale, vogliamo che quanto è nostro sia guardato come frutto di onorata fatica e d'industria e di leciti guadagni; che se mai

Le adunate in terra e in mar ricchezze,

come dice il Parini, dessero sapore di qualche cosa, a correggerle ecco noi si grida alto, morale, beneficenza, virtù, commiserazione. Ma quel dell' onesto è sentimento e non teorica; e nondimeno, come Tullia ieri passava sul cadavere del padre, e costui, per levarsi a ricchezza, passò sulla opinione pubblica, *Foro perenne delle nazioni* detta dal Gioberti, *Apol. pr. VII;* oggi in vece vuol dimostrare che l'abbia in istima e vuol parere che l'invochi. E già nella credenza di possederla, tutto se ne tiene e se ne compiace.

Ma qui tornano ancora l'analisi del popolo e quella storicamente logica a far capolino per annunziare il terzo desiderio che è quello della nobiltà. *Il mal seme*

fa il mal frutto dice il proverbio, e perciò il *sorbo lazzo* dell'Allighieri pitturato di poi così bene dal Pananti, vi crea carte e pergamene polverose e Aronni ricamati, da far parere fiume reale il ruscelletto del Testi. E non basta, chè la felicità è lontana ancora a tante miglia, e invano il cuore si dà moto per raggiungerla; e pur se la trovasse saprebbe che ella non riceve dal tempo e dallo spazio che diletti brevi, i quali tornano tuttavia a tormento se non recati a misura dal bene e non attemperati dallo studio.

Frattanto in sì fatto dimenarsi del cuore non ci pare aver preso tutto il cammino dopo i desiderii già significati, che ne mettiamo in essere un quarto pretendendola ad oracolista, cioè a volere che altri creda ogni nostro detto, che ognuno si lasci imbarcare alle nostre parole, e in fine che i nomi prevalendo alle cose, ci dieno la stima e la fiducia. E solleciti a guadagnarcele, ci diamo attorno con serietà, incediamo gravi, e pur non pensiamo che la gravità è un mistero del corpo inventato assai bene per nascondere i difetti dello spirito.

Ma finchè la mente non si stringe a virtù, anche se tutto navighi alla seconda, la passione non mancherà della propria forza, e perciò noi si giunge a riva con un quinto desiderio che è quello della scienza. Oh davvero,

Povera e nuda vai filosofia;

ultima si brama te, ultima si chiede, in ultimo s'intende pervenire ad amicizia di sapienza. E di fatto a poco a poco in quest'uomo collettivo del proverbio e della storia, domanda l'onore dell'entrata anche la vanità della dottrina, perchè senza lei, ricchezza, onestà, nobiltà, credito, non bastano, ed è uopo che tutte insieme si trovino unite da far folla e un poco di fracasso grande; e quindi giudizii che non stanno nè in cielo nè in terra dati su tutto e su tutti, e strombettati poi a in-

gegno in vane e false cose. Nelle quali finalmente conchiude il desiderio e se ne tiene contento.

Così ogni uomo ama svolgere la personalità che è sua, ama quasi imprimere sopra le ali del tempo il proprio suggello per infuturarsi; e chi non può da sè medesimo e per bene e non sa di meglio, salta in groppa a un ronzino e tira via bravamente innanzi. Il che infine è tutto quel tanto promulgato dal popolo e dalla storia; giacchè il popolo ha i suoi veri come la scienza, annunziati da lui con l'aspetto ruvido e riciso del proverbio, e da questa con la formula razionale del principio. Egli è vero che siccome l'errore nella scienza, così le fallacie possono far baco nella logica del popolo; ma egli è anche vero che stanno lì pronti i filosofi a combattere il primo, e che alle seconde provvede un sindacato più lungo e più solenne ed è quello del tempo. Ciò non ostante più sono gli errori nella scienza, di quel che non sieno i falsi proverbii nel popolo, non fosse altro che a quella fanno siepe attorno i sistemi, e in questo è il secolare lavorìo dell' esperienza. Comunque sia tutto dì girano questi proverbî o soli o accompagnati o a torme o se meglio più vuoi, e ripetuti sì fattamente che il ripeterli acquista ad essi più larga ed universale popolarità.

§. XLVI. Spese, Sagacità nel contrattare.

1. Chi poco spende, assai spende.

Il contrario leggesi nel proverbio toscano del Giusti alla pag. 79.

2. Amico mio cortese,
Secondo son l'entrate,
Così fatti le spese.

3. A cavare e non mettere, si seccherebbe il mare.

Innanzi a questo è pallido quello del Gotti a pag. 50.

4. Chi piglia e non ripone, tocca il fondo.
5. L'oste la pensa di un modo, e il passaggiero di un altro.

E anche questo mi arieggia il fare dei dotti. Ogni modo, perchè il proverbio ci discorre di osterie, ricorderò come il Johnson credesse che la seggiola d'una taverna era di certo il trono della felicità umana.

6. È meglio dolore di borsa, che dolore di core.

E il Gotti alla pag. 25, *È meglio un dolor di tasca, che di cuore.*

7. Li quatrini si spende quando serve.
8. Tant'è trenta, tant'è trentuno.

Sarà meglio detto proverbiale; ma se è proverbio, la casa di questo parmi che per un sopramattone sia allato alla casa di quello, da far inganno.

9. Non solo pel mezzetto è fatta la misura.

Mezzetto è del popolo, Specie di misura di capacità per grano, cereali e simili, eguale alla formula scentifica, 0, 28.

10. La mezzacanna non è fatta pel solo panno.

Mezzacanna, voce dell'uso, Specie di misura eguale alla formula scientifica 1,052, ed è buona ad ognuno, perchè quando una famiglia fa l'uscita maggiore dell'entrata, intanto che potrebbe uguagliarle entrambe, il debito a poco a poco stringe le feconde sponsalizie con la miseria.

11. Il ghiotto non deve essere avaro.
12. Lo sparagno è del diavolo.
13. Chi sparagna, spreca.
14. Meglio uno di sparagno, che dieci di guadagno.
15. Il mercato, merca.

Merca, da Mercare, e qui in significato di Minchionare, di Burlare, come avvenne a quel merlotto che comprò in mercato un berrettino nero da dormire e lo pagò un occhio, perchè gli fu dato per seta finissima, e il domani si levò di letto con la testa e coi guanciali tinti e sporcati d'inchiostro e di nerofumo. Fu come incartocciargli le vecce pel pepe.

16. Al buon mercato, pensaci.
17. Il panno e l'oro sempre è denaro.
18. Buona fede è morta.

E non è l'abate Appiano Buonafede che volle provarsi col Baretti e ne riportò le còstole fracassate; ma è quella fede calata giù e anzi spenta, da far dubbio e sospetto sopra molto delle cose e delle azioni umane.

Digitized by Google

19. Chi compra a credenza paga pure la cortesia.
20. Chi offre il suo, lo trova a vendere più poco.
21. Li quatrini novelli se ne va a ciuffoli e a tamburelli.

Cioè i nuovi e subiti guadagni si smaltiscono in sulle prime in ispese inutili e superflue.

Ciùffolo, forse al plurale l'antico Ciùffole degli Autori del buon secolo, per Bagattella, Balocco, Giocolino. Nel significato proprio il *Ciùffolo* del popolo è il Zùfolo dei Lessici, rusticale strumento da fiato; e delle parentele del *c* col *z* sono esempi da aprirne traffico e bottega.

22. Allo spaccio sta il guadagno.
23. Indovina, che ti faccio ricco.
24. Mercante d'olio, mercante d'oro.

Talete arricchì con esso, e il divino Platone fece il cammino di Egitto vendendo olio per la via, e così provvide alla spesa del viaggio.

§. XLVII. Sventure, Malattie, Disgrazie.

1. La salute è numero uno.
2. Quando si ha la salute, si ha tutto.
3. Il colpo va dove non vuoi.
4. Piange occhio e piange core, piange chi dole.

Ma nei grandi dolori, gli occhi o chini o velati di lagrime; gli è questa tutta la loro eloquenza.

Dole per Duole, mandato via l'accento mobile, ha l'autorità del Petrarca e di altri Classici.

5. Povera quella zita che torna dove è uscita.

Dicesi quando la morte chiusa alla donna la casa del marito ed ella, vedova senza figli, torna alla casa paterna, nella quale poi par come straniera. Già nella educazione prima la Providenza pose le sue restrizioni anche all' amore, onde il Tommaseo, *Op. cit. pag.* 86, ragiona : *Quasi sempre le femmine sono da' genitori meno amate de' maschi, come per prepararle a quel giorno che troveranno altro padre, altra madre, altra famiglia.*

6. Ognuno sa esso, e Dio sa tutti.
7. Nessuno sa il sabato, se non chi lo digiuna.
8. Capelli e guai, non mancano mai.

Ordinariamente i primi mancano, ma i secondi, no. Dei primi si fa un falò alla Dea della Giovinezza, e così pensai far io ; i secondi sono lì sempre apparecchiati come le tavole degli osti.

È pure nel Gotti a carte 44 e pare lo stesso non ostante che quello sia più largo.

9. Ogni anno, un malanno.
10. Passati li quarant'anni, ogni matina si ritrova un danno.

Comincia quel tempo in cui la tempera della sanità non concede portare ogni peso, come già si faceva da

giovani. Ma quell'altro proverbio poco dissimile, *Da quaranta a cinquant'anni, ogni matina si ritrova un danno*, porrà bene la fermata alla processione dei danni? *Nos quoque poma natamus!*

11. Non ogni male viene per nòcere.

Parmi che questo sia da più di quel del Giusti a carte 73.

12. Signore, Non peggio, disse la vecchia di Nerone.

La poveretta, con una voce che parea limosinasse sempre, era come il granchio il quale vuole il latte per morirvi dentro. Così dalle parole scoprivasi la condizione dell'animo, intanto che la sanguinosa figura di Nerone chiudeva la stirpe di Augusto.

13. Guarda ai miei colori, se vuoi vedere i miei dolori.

È detto proverbiale di grande afflizione e pare a me che il senno del popolo l'abbia copiato da quelle care e desolate parole di Maria: *O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus;* Geremia, *Treni*, 1, 12. Così l'interno soffrire non racconcia le sembianze con fattezze di serenità.

14. È meglio cadere dalla finestra, che dal tetto.

Due proverbi del Giusti a pag. 259 indicano altri luoghi per muovere alla caduta.

15. Di due mali bisogna scegliere il minore.
16. Malatie estreme, rimedii violenti.

Più ardito questo che l'altro del Giusti a carte 238. *Malatia* sincope di Malattia. Il Gherardini però e il Moise, secondo la loro lessigrafia, stimano che Malattia sia èpentesi di *Malatia*, venendo questa da Malato e non già da *Malatto*.

17. Dal capo viene la tigna, dai piedi le malatie.
18. Piedi càldi, testa fresca e ... ubbidiente, e non temere mai di niente.
19. La pignata rotta gira sempre per la casa.

In metafora dicesi degl' infermicci che campano assai pei gran riguardi che si hanno.

20. Dove entra il sole, non entra il medico.

Perciò Monsignor Perrelli, (dicono), voleva tutti i quattro lati della casa a mezzogiorno! Vero tullurù!

21. Prima del medico consulta il patito.
22. Mentre i medici liticano, l'ammalato si more.
23. Quando si vuole la salute, non si ha.

Insegnamento e ricordo a coloro che per troppo averne la sciupano, come per molta confidenza nei proprii ardiri usa d'ordinario la gioventù, questa primavera delle nazioni, siccome la chiamava Pericle.

24. Il male se non lo prezzi, si fa prezzare.

25. Ogni male, è male.
26. Chi ha male, crede a tutto.
27. È meglio sudare, che tossire.
28. Catarro medicato, dura un' intera annata.

E il toscano a pag. 55 del Gotti, *La tosse a non curarla la dura cento giorni, e a curarla cent' uno.*

29. Catarro, vino col carro.

Un altro rimedio, ed è migliore, dà il Gotti col suo proverbio alla pag. 56, ed è questo, *Per l' infreddatura ci vuole il sugo di lenzuola.*

30. La terzana, il giovine risana, al vecchio suona la campana.

A carte 287 il Giusti accenna a questo solo con due proverbi, e non bastano.

31. È più cattiva una sconcianna che cento figlianne.

Sconcianna e *Figlianna* sono voci del vernacolo, presso cui si disperdono nel pronunziarsi le vere voci italiane di, Sconciatura e di Figliatura che vi corrispondono.

32. Chi non seconda, muore di parto.

Secondare per significar l'Uscita del secondo parto, le Secondine, è del popolo.

Digitized by Google

33. Povero quel corpo che non c'entra il pelo di porco.

Perchè in tutto nutrimento acconcio non è, e chiede stomaco sano che lo smaltisca.

34. Piscia chiaro e fa fiche al medico.

Sta pure nella *Bella Creanza delle donne* del Piccolomini, e con poca varietà leggesi ancora a carte 288 del Giusti. Ma perchè il proverbio parla un poco latino, in vece di cacciarlo giù, mi par meglio trarre vantaggio dalla sua franchezza col porre qui il consiglio scritto dal Bonfadio, *Lett.* XLII a Stefano Penello: *Quando uno è scaldato, diceami il signor Priore di Roma, che era saluberrima cosa l'urinar subito che si dismette l'esercizio.* E di fatto il seguente proverbio lo promulga a lettere di scatola:

35. Chi piscia fa tre cose, piscia, digerisce e si riposa.
36. Tre C uccidono i vecchi, caduta, cacarella e catarro.

Cacarella, voce del vernacolo, Cacaiuola, Soccorrenza, Uscita, in italiano.

37. Grosseto ingrossa, Batignano fa la fossa, Paganico sotterra l'ossa.

Luoghi maremmani in Toscana; e il proverbio, con più altri in questa raccolta, si nascose alle affezionate ricerche del Giusti e del Gotti.

Digitized by Google

38. Morte non venga, e guai co' la pala.
39. Guai a palate e salute assai.

Ed è difficile. Nel campo delle disgrazie sono umori acri che aduggiano il fiore della salute; e le afflizioni dell'animo, se non soccorse coi ripari del coraggio e della virtù, consumano la vita come la tisichezza.

40. I guai col pane sono più sopportabili.

Il Giusti in due luoghi diversi della sua *Raccolta*, a tre pagine l'uno dall'altro, 245 e 250, ha due proverbi come l'antecedente, ma entrambi non valgono questo solo, e assai meno possono con quest'altro:

41. Tutti i guai è guai, ma il guaio senza pane è più grosso.
42. Nei guai bisogna far coraggio.

Il più gran male è perdersi poveramente d'animo. Ma chi può farsi maestro? *Bisogna rassegnarsi alla necessità*, scriveva il tragico Niccolini, *e nella trista battaglia della vita non perdersi di coraggio: guai a chi dell'animo si abbandona, perchè il mondo è un esercito che marcia, nel quale il soldato che casca è subito calpestato!*

43. Finito un guaio, ne comincia un'altro.

Ante obitum, scriveva Cicerone, *nemo dici debet beatus.*

44. Un malanno viene dietro a un altro.
45. Chi fugge una croce, ne incontra una più grossa.

Digitized by Google

Così Dio Signore si unisce quaggiù a noi col dolore, e lassù nelle sue beate sedi per mezzo del piacere si unisce con gli Eletti.

46. Guai sopra guai, non finiscono mai.
47. Chi si lagna è segno che qualche cosa gli dole.

Dolersi senza patire, o è vanità o dappocaggine; dolersi di patire, è debolezza; patire e non dolersi, è forza ed è virtù; dolersi di non patire, è generosità; rallegrarsi di patire, è perfezione e sorriso di cielo.

48. Chi tiene dolore di core, non bada alle parole.

E nondimeno, ripeterò col Tommaseo, *Op. cit. pag.* 18, è inutile, perchè, *Sfogare in querule confidenze il dolore, è conforto tormentoso, come il bere agl'idropici.*

49. Sia benedetta, se viene sola.

Detto in occasione d'una disgrazia; e questa è virtù cristiana, la quale appresso pur si rassegna, se Iddio la visita con una seconda. Così la virtù provata, si raffina. Oh l'anima è sterile se non è fecondata di croci e martiri! Divina e amorosa coltivazione.

50. Povero chi sta riposta la disgrazia.

Il Fato e la Providenza vengono qui a contrasto, secondo la varia teorica dei due sistemi filosofici; ma il Fato chiude il concetto pagano in sè medesimo, e trasvia

bruttamente lo spirito tanto fuori del cammino del vero da non sapere dove torna.

51. I troppi pensieri fanno mettere i canuti.

E perciò il Signore benedetto ce ne dà tanti e dolorosi, affinchè afflitti volgessimo la mente a Lui; ma noi sordi.

52. Meglio perdita di roba, che perdita di carne.
53. È meglio morire, che malamente campare.
54. Chi si guarda, si salva.
55. In tempo di tempesta, ogni scoglio è porto.
56. Bisogna andare adagio e stare in cervello ne' pericoli.

E spesso per non aspettar troppo aspettando migliore opportunità, così mezzo sopra a pensieri, l'uomo nel forse della deliberazione si fa cader cosa nell'animo che quindi non gli torna in utile.

57. La natura vuole il suo sfogo.
58. Il piangere è un sollievo.

Nei forti e gravi dolori, nei quali l'anima inaridita non fiorisce nè si feconda di pianto, come per l'acqua la terra; esso è veramente il più affettuoso dono della Providenza; e benedette allora le lagrime.

Ma tanto questo, quanto l'antecedente mi hanno aspetto di tessuto di arte, la quale non ha saputo poi, creandolo, dar al proverbio il movimento e la vita. Gli è come un marmo, liscio sì, ma freddo.

Digitized by Google

§. XLVIII. Tempo.

1. Il tempo vola.

La storia dell'individuo ha ore e dì, quella delle nazioni ha anni, i secoli sono per la famiglia umana, e l'eternità è per Dio. Così il tugurio, il paese, la terra e l'universo sono i quattro campi delle loro azioni.

2. Quanto più si campa, più s'impara.
3. Il tempo scopre tutto, perchè è galantuomo.

Fu chi disse il tempo sapientissimo, perchè con esso imparansi tutte le cose; e fu per contrario chi lo nominò ignorantissimo, perchè con esso si dimenticano tutte le cose.

Nel Giusti è tutto il proverbio, metà a pag. 86 e metà a pag. 336 e la divisione non lo debilita.

4. Il tempo è un gran medico.

Il Machiavelli, *Legaz. Cort. Rom. VIII* lo chiama, *Padre della verità*. Già Cicerone avea detto che, *I giorni feriscono e risanano*.

5. Bisogna dar tempo al tempo.

Senza di che nessuna faccenda si annoda, perchè di leggieri il troppo desiderio uccide l'opera.

Non tanto gentile e leggiadro l'altro a carte 275 del Giusti.

6. Col tempo e colla paglia si maturano le nespole.

Il Giusti che l'ha pure a pag. 275, tiene in vece, *le sorbe*, e accenna a qualche altra piccolissima varietà da non togliere che si rassomiglino entrambi. Un altro proverbio poi, ma se del popolo non so, *Con la pazienza la foglia del gelso doventa seta*, ed è più bello di quel del Gotti, a pag. 61.

7. Il tempo matura i frutti acerbi, e guasta i maturi.
8. Il tempo addolcisce ogni cosa.

E anche il vero, il quale non si annunzia mai senza fare paura. E qui a discorrerne in genere, chè me ne viene il bello e il destro, io trovo che il vero a tempo a tempo e in ogni secolo mostra la sua nobile faccia, ed è sempre nella umanità, se prima come individuo, di poi acquistando l'essere della persona nella coscienza universale, come fatto di ragione, sicchè non può nascondersi. E quando nel primo caso non si annunzia compiutamente, ciò non toglie che esso non sia la sintesi di tutti i fatti che riassume in sè, e ridottili in unità, non li esprima e li dimostri per quel lato e per quella parte che è meno oscurata dagli errori e dai pregiudizii, lasciando che si faccia il giorno sull'intero da mostrarlo quindi alla svelata. Così ogni secolo ha un tanto di vero e ne scorge quel che basta al suo cammino storico, e un altro secolo che vien dopo, vede e possiede e aggiunge al primo quell'altro tanto che ha in proprio e che innanzi era nascosto, finchè un bailo civile non li abbracci entrambi per dar luce alle tenebre soggiogate. Ma parte o lato che sia, sempre il vero è testa e capo della persona umana, la quale senza esso, senza la contemplazione di quel segnacolo che le è faro illuminatore, mal può farsi lume, e poniamo ancora, mal può imitare quel Beltramo del Bornio che

il capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano a guisa di lanterna,

e di sè a sè stesso faceva lucerna per la morta gora, come dice Dante. Nella medesima guisa poi che il vero universale riassume i casi e i fatti particolari, nell'identico modo, mi penso, l'individuo riassume gli altri individui e per avventura anche i secoli; dando così, coloro che possono e valgono a tanto, figura di veri animati che respirano, parlano, girano. Nè il vero in genere è di oggi o di ieri, ma è di ogni tempo, e la famiglia umana lo possiede in proprio; e se un solo che vide quel vero tra le fallacie dei suoi giorni, e, bailo civile, l'annunziò ed ebbe la sorte di Cassandra, chè i sordi ed i ciechi son sempre maggiori, e quel solo passò; non per questo l'opera di lui cadrà, perchè di sicuro la Providenza porrà innanzi un altr'uomo a ripigliarla e continuarla in un altro secolo, con quel di più di nuovo. Laonde negli spazi vuoti della storia questi tali banditori si collocano come colonne miliarie, scolte, obelischi solitari ed isolati, atti con la propria ombra nell'entrar delle lontananze a mostrar l'esistenza della luce vicina,e a far noto quel vero che tenuto stretto di onori e di riverenze, avrà in processo di tempo consolazione di omaggi e di propugnatori. Così il tempo addimestica ogni cosa e la fa gentile, dice il Davanzati, e così spesso dal diletto di considerar questi uomini, interrogarli nelle mute ma loquaci pagine della storia, e discorrere genialmente con essi, viene all'anima, rifatta nel discorso coi morti, la luce e la forza vera.

9. Ciò che non viene in un anno, viene in un'ora.
10. Una volta è più d'un'altra.
11. Un anno non si rassomiglia con un'altro.
12. Sant'Oliviero, non è il Santo che era ieri.
13. Niente è nuovo sotto la cappa del sole.

Traduce quello dell'Ecclesiaste, 1, 10, *Nihil sub sole novum*. E non di meno studiando quanto di nuovo possa investigarsi quaggiù nel sapere umano, egli mi sembra che le scienze morali ne presentino più poco delle fisiche, dacchè in queste non è tutto scoverto, laddove in quelle il vero sorrise quasi intero. Mostrar piuttosto l'amicizia non vista tra due verità già note, spogliarne una degli errori che la tormentano, trarre conseguenze non svolte e col metodo additare più larghi confini alla teorica; ecco la novità possibile nelle scienze morali. Ogni dì fassi un rivedimento di ragioni al tesoro delle conoscenze, e quindi ogni dì si fanno libri, ai quali poi la fortuna taglia il proposito, perchè anche i libri hanno la loro fortuna e i loro giorni fasti e nefasti. Quanto tiene a scienze morali corse già pel mondo, e, come specchi chiusi in caleidoscopio, gli amatori se l'adattano all'occhio dell' intelletto, e girandoselo a talento ne traggono innanzi alla luce varietà euritmiche mirabili.

14. Con un giorno nascono cento Papi.
15. Quando piove, prendi l'ombrella e cammina.

Solo Castruccio Castracani, racconta il Machiavelli, *Sempre e d' ogni tempo, come che piovesse o nevicasse, andava con il capo scoverto*. Il qual fatto, a guardarlo nel senso morale, era la gagliarda virtù che non varia nè perde di sua efficacia per avvicendarsi di casi; era il carattere nobile e perseverante il quale è l'ordine morale, anzi la moralità tutta insieme venuta all'essere di uomo.

16. Quando piove, lascia piovere; Dove stai non ti movere; La pignata bolle con acqua

e cipolle, La mula manduca, Il mantello si asciuca.

È il detto festevole di chi colto dalla pioggia giunge bagnato dovechessia, e trova da poter governare il suo ronzino, e tanto in tavola da non partirne con fame.

Asciucare, scambio di lettera, in luogo di Asciugare, e in questo caso forse per la rima, che non deve però fare strada alla licenza.

17. Fama vola, e nave cammina.
18. Con un pane fai cento miglia, e con cento pani non fai un miglio.

È proverbio di marinari, quando essi intendono acqua e non tempesta.

Meno spontaneo il consimile del Giusti a carte 179.

19. Tempo di furia, pane di veccia.
20. Tempo di guerra, buscie come terra.

E di bugie ogni giorno ce n' è d' avanzo; nascono in un parentado e si maritano in un altro. La bugia è l'errore che s'intromette tra le verità, onde spesso pare che queste sieno in guerra fra loro, e non sono. E v' hanno tempi ed occasioni in cui viene così altera della speranza e si multiplica sì fattamente, che non è modo da liberarsene. È il tempo del proverbio, cioè la guerra. Il Cousin disse che la guerra, come azione esteriore dello spirito, è l' idea che un popolo mostra di tenere secondo che domandano le diverse manifestazioni dell' attività; e siccome un altro popolo si può tenere sotto il dominio di un'altra idea, e prestarle culto e venerazione; allorchè coteste due idee s' incontrano, elleno, perchè contrarie, si urtano. In ciò due fatti, e

il primo che, posta l'esistenza di tali idee, deesi per necessità porre il vero o parte di esso, senza cui quelle idee non potrebbono aver l'essere; e il secondo è l'urto fra loro, cioè la signoria della bugia e dell' errore, sì per non esser possibile che due veri stieno, sì ancora che trovandosi di rincontro, l'uno dee cedere all'altro, e quel che cede o è falso o è inopportuno. Quì è il caso che l'errore e la bugia si moltiplicano con maggior copia, traendo vita dall' azione. La guerra dunque è la forza, indocile e nemica signora d'ogni freno. Corse lungamente dove volle, e ora ardere nel desiderio ed ora fermarsi in un altro proposito; finchè più forte di lei non sorse la scienza a imbrigliarla, addomesticandola al sindacato delle nuove leggi. Allora la guerra ebbe sorte di assai migliore fisonomia e assunse forme e indole rinnovata; e nei piani e nei monti, quanto è lungo il successo della speranza, tenne sempre dagl'insegnamenti della civiltà. Ma o nei monti o nei piani ella fu diversa. Di fatto nei combattimenti sopra i monti, perchè le forze fisiche dell'uomo si pongono nel loro più largo esercizio, aiutano così meglio le morali ad esaltarsi ed aggrandirsi, mentre in mezzo a tanto superiore spazio si lega per gli occhi la mente al desiderio; e la sottilità della brezza che punge fa i nervi rinvigoriti e il corpo agile. Colassù più gli ostacoli dei luoghi che quelli delle forze umane, più la natura battagliera che la natura sorridente, e quindi più rapido e subitaneo il muoversi, e l'operare stemperato. Allo spirito che guadagna in lucidezza d'idee e se ne tiene, più famigliari si fanno le astuzie e i trovati, onde destato il coraggio audace, tra grandi pericoli e piaceri più grandi, tra la varietà della natura e quella degli assalti, si decidono le azioni.

Per contrario la guerra a campo aperto non è così, perchè la terra piana e monotona, i movimenti uniformi e più facili, la natura che al passo e al guardo vi si

apre senza gli ostacoli suoi, rendono ai fatti e alle azioni una fisonomia diversa. Anche qui l'animo si sveglia ad altissime imprese, anche qui quel primordio d'impeto guerriero e generoso; ma anche qui la terra bassa fa più facile la natura umana di quel che non sia nei luoghi elevati e montagnosi. Chi vide girare la morte sulle montagne alpestri e selvagge, scende nel piano più appassionato del proprio mestiere, vi scende come il cacciatore che mostra le sue prede e i suoi pericoli; e si stima più lieto che se fosse stato nella pianura. Perciò la guerra sulle montagne è poesia, la guerra a campo aperto è prosa; questa potrà essere eloquente, oratoria, anche poetica; quella potrà avere dell'ispirato; questa è l'epopea, quella è l'inno; questa è Omero, quella è Pindaro.

Innanzi al proverbio di cima, mi pare troppo dotto quello che a carte 161 registra il Giusti.

Buscia è del popolo in vece di Bugia, come *Valiscia* per Valigia nelle pagine antecedenti. Oggi è nel *Dizionario* del Tommaseo con esempio.

§. XLIX. Vita pratica del mondo, Giudizi fallaci.

1. Tanto si ride, tanto si piange.
2. Appresso al riso viene il pianto.

Nihil sunt res humanae, nisi umbra et fumus disse il Boccadoro, ma gli era un santo.

3. Dopo il riso viene il pianto.

Vae vobis, qui ridetis nunc, quia lugebitis, et flebitis, disse san Luca, VI, 25.

Poco diverso è l'altro che si legge a pag. 245 del Giusti, ma il guadagno del ricordo morale è di entrambi, e l'uno ha carta di ricevuta dall'altro.

4. Appresso al male viene il bene, e appresso al poco viene l'assai.

Quando il bene per un momento vince i limiti e le condizioni dentro le quali la nostra corta veduta stima che e' dovrebbe annunziarsi ristretto, spesso quell'oltrepassare ci par fuori il suo essere, e quindi non gli prestiam fede come bene, e lo crediamo anzi male. Di qui le guerre e gli ostacoli alla sua attuazione; oggi col discutere e col ragionare, ed è la forza dei tempi civili; ieri col ferro e con la spada, ed era la forza dei tempi barbari. Ma se più lontano si spingesse il nostro sguardo vedremmo che il bene, come verità, muove da più alte e più generali verità; e se noi si andasse più su con l'intelletto, vedremmo volgere in basso e scomparire tutte le divisioni e le suddivisioni poste in essere dalla nostra debolezza per comprendere le verità che da quell'una partono. Quel che quaggiù è discorde, in alto non è, dove molti principii tornano per avventura a un solo. Laonde ciò che a prima giunta mostra aspetto di male, forse in processo di tempo così non è. Ma questo è come stare a un lato del proverbio, perchè dall'altro è la dualità di questa bassa sfera, dove il male spesso vince il bene con cui si alterna. Ma noi siamo esuli dalla patria vera, e quaggiù tutto è compenso.

5. Chi troppo in alto sale, presto cala.

Dal sublime al ridicolo, non ha che un passo, disse un francese.

6. Tanto di salita, tanto di calata.

Digitized by Google

7. Acqua di mare non porta quiete.

Ed è questa la vita, e così la intende il popolo. Converrebbe lo spogliamento di ogni affetto per togliersi di quel quotidiano agitarsi; ma non si può, e pur potendosi non si vorrebbe. *Militia est vita hominis super terram*, disse Giobbe, VII, 1.

8. Una scusa non cercata, è una minestra raffreddata.

Gli uomini, dice il Machiavelli, *Legaz. Bagl. I, debbono fare ogni cosa per non si avere mai a giustificare; perchè la giustificazione presuppone errore, o opinione d' esso*. Ma se tu ti giustifichi rompi in un altro scoglio, perchè la *Buona società* scambiando di leggieri viltà con prudenza, sol perchè queste non sono talvolta differenti fra loro, se non nel fine; confonderà la scusa con la dichiarazione della storia del fatto, e chiamerà superbia quella che è dignità dell' anima e decoro di sè medesimo. Al contrario se tu ti giustifichi alla *Società buona*, avrai consolazione di non essere frantèso, e tra la coraggiosa virtù di dire il tuo fallo e il buon pentimento d' averlo conosciuto, sboccerà il fiore: ed è pur questa la dissoluzione rigenerante. Nuova specie di battesimo, chè l' acqua è dell' innocenza, il sangue è del martirio, la penitenza è della colpa.

9. Setaccio mio setaccio, come mi fai così ti faccio.

10. Ogni regola ha la sua eccezione.

11. Ogni frutto ha la sua stagione.

Dall' *esse* al *velle* corrono le miglia, e in ciò è la varietà tra questo e il proverbio del Giusti a pag. 338.

Digitized by Google

12. Al male ognuno ci si accomoda, al bene ognuno si stufa.
13. Un asino trova sempre un altro asino che l'ammira.

Pare che traduca dal latino, *Asinus asino et sus sui pulcher*, o pure è parente a quell'altro riferito eziandio dal Giusti a pag. 65, *Ogni simile appetisce il suo simile*. Il Bartoli nei suoi *Pensieri Sacri*, *VI*., ha quel celebre detto, *Ego et asinus, unum sumus*.

14. Uno è più d'un altro.
15. Tanto può uomo, tanto può altro.

Come potenza d'individuo forse sì, perchè *Nessuno è più che uomo*, secondo la ragione posta dal proverbio del Giusti a carte 113; ma come manifestazione di potenza generale, un uomo è qualche cosa di più di un altro. Di fatto colui che mostra e significa in sè una idea di molti, che rappresenta e annunzia una verità nuova e larga; si colloca tanto superiore alle potenze individuali, da non vedersene quindi le distanze. L'individuo, perchè è nella idea propria e particolare, ha potenze sempre fiacche e meschine che tengono di leggieri dell'aspro e del secco; e quindi anche per le passioni e per l'amor proprio che hanno ogni uomo in governo, non le cede ad un'altra potenza individuale per maggiore che la sia; e in cotesto ognuno è sempre dalla sua. Nessun uomo si confessa vinto innanzi a un altro, nessun uomo pone il proprio nome nelle opinioni di un'altro; come non succede innanzi a colui che sostiene e promulga una idea la quale è di tutti. E ogni tempo nella storia ha una idea più delle altre feconda, vera o falsa, buona o rea che si voglia; la quale, presa signoria sopra le intelligenze, aiuta di maravigliosa rapidità il

cammino degli avvenimenti; e messa in bocca dei suoi banditori, corre dondechessia, e sorprende, e s'impianta. Or se l'individuo stimasse con l'idea propria far ostacolo all'individuo della idea generale, a colui che si annunzia ambasciatore e plenipotenziario di tale potenza più alta e superiore, farebbe tal cosa da rimanerne distrutto. Nè gli varrebbe gridare e dimostrare che quella idea generale è falsa e cattiva, perchè nessuno gli presterà fede nè ascolto, per trovarsi già ella nel vivo patrimonio della moltitudine. Piuttosto lasciate che ella sia, perchè se tutto le manca, ha tanto della opportunità; e commettete al tempo che la sbugiardi, se potrà, ma non la oppugnate. Quando una qualunque idea penetra nella coscienza universale, è fatica inutile, se cotesta idea fosse falsa, dimostrarla tale; dacchè nella coscienza sta il sentimento padre della fede, il quale non smette niente di sè stesso se non glielo persuade prima il tempo. Molto più se la idea fosse vera. Un uomo banditore di una idea nuova e generale da innestarsi sul vecchio tronco delle idee individuali, rovescia tutto che gli chiude il cammino, e corre innanzi, e con ampie forze ad ogni passo maggiori, non v'ha ostacolo che gli resista. Ond'è che vedonsi andar giù nobili nature, vigorose riputazioni, sciupate così dai grandi avvenimenti; perchè davvero di rincontro ad una idea generale, malamente si porrebbe quella particolare, la quale è sempre inopportuna, vuoi anche la sostenessero ingegno, probità, lungo ed antico esercizio di virtù. È il potere storico che moltiplica la forza, contro cui poniamo che la idea particolare si sostenesse e che colui che a viso aperto la difende, ne vedesse quindi il trionfo; con ciò se avrà oppugnato la idea generale, non l'avrà di certo espugnata dalla universale coscienza, ma avrà preparato dopo di sè ai suoi seguaci più larga e profonda la caduta. Carlo Magno che volle mettere nella coscienza e

nelle condizioni della società civile del suo tempo idee che solo erano a lui proprie, vide, morendo, fallita la sua grande opera; chè le idee generali mortificate innanzi risorsero vigorose, e come rapido e turgido torrente precipitarono rovinosamente. Invano Palla Rucellai, distrutta la libertà fiorentina, si oppose a Cosimo, e invano con coraggioso e nobilissimo petto mostrò e fece vedere il suo voto contrario alla nuova Signoria: *Ecco il suffragio che per ciò son per dare, ed ecco la sua testa*. Le idee e le potenze generali erano per Cosimo, e non per Palla. Allorchè in un tempo il fulmine si è fatto socio della rapidità del pensiero nell' esaltamento delle intelligenze, non è savio porgli contro le iscrizioni lapidarie, le quali, patrimonio dei sepolcri, sono immobili come i defunti. Resistere quindi ai grandi uomini, qualunque essi sieno, non grandi per loro ma per la idea che rappresentano, è resistere ad una civiltà, o meglio a tutte le umane cognizioni le quali innalzandosi al grado di scienza costituiscono la civiltà, compresa prima, annunziata e promulgata poi da quel solo, che ora la sostiene e la difende.

16. Chi troppo capisce, muore presto.

Capire, che non pare nel senso del proverbio avere altra autorità che quella viva dell' uso toscano, sta qui per Forza e sveltezza di mente, cioè sollecita apprensiva.

17. Il viaggiatore vacuo canta innanzi al ladro.
18. Ogni acqua torbida, si raffina.

Antonio Villari, sollevatosi ad alto pregio di sapere nelle scienze mediche napolitane, deliberò di presentarsi a concorso per una delle diverse Cattedre della sua scienza, vuote ai suoi giorni in quell'antica e illu-

stre Università. Caso e fortuna o invidia che fosse stata, non ebbe il Villari approvazione; ma sicuro di sè e dall'ostacolo traendo forza novella, si presentò la seconda volta per una diversa cattedra, ed ebbe il medesimo giudizio. E nè meno si arrestò. E intanto che la pubblica opinione gli rendeva favorevolmente giustizia, egli concorreva alla terza, alla quarta, alla quinta, alla sesta cattedra; e tre e quattro e cinque e sei volte l'invidia lo morse e gli tenne la porta. Finalmente il venerando uomo si presentò per l'ultima Cattedra che tuttavia era vuota, e ricevuto le tesi e gli argomenti da svolgere così in iscritto come per discorrere all'improvviso, ascese, innanzi ai suoi giudici e a numeroso popolo, la bigoncia all'uopo collocata nella sala, e come persona non stanca ma noiata della bassa contrarietà, scappando dalle angustie dell'esordio, incominciò: *Septies ad hunc patibulum ascensus sum et adhuc non sum crucifixus*!

Allora,
Voci alte e fioche e suon di man con elle

uscendo in applausi francarono quel sapiente dal continuare, e fattolo rispettosamente tacere, fu assunto professore. Giustizia e omaggio alla virtù.

19. Hai caro il ben che godi?
Guarda con chi lo lodi.

E qui credo che anche la dottrina ci abbia messo del suo.

20. Il giusto piace a tutti.

Per l'eterna sete della giustizia che è nelle fauci di ogni figliuolo di uomo.

Digitized by Google

21. Quello che è giusto, è giusto.
22. Temi i vivi e rispetta i morti.

E sul temere i vivi, un tale che diceva con un suo convincimento testereccio, tutti gli uomini essere cattivi; (almeno il detto di Biante era questo, *I più son cattivi*); avuto per risposta: tu fai ingiuria a te stesso; si tacque. Così il cuore e la mente si rivelavano.

23. Uomo che si stira e donna che si stende, è minchion chi non l'intende.

L'Allighieri, *Par. I*, definì l'uomo, *La creatura che ha intelletto e amore.*

24. Chi vuol vivere in pace, vede, ascolta e tace.

La vita, secondo il Lacordaire, è gocciola di latte e di assenzio. Ora l'animo si stempera tutto di allegrezza, ora e spesso il dolore lo preme più crudelmente; e di molti dolori siam noi i fabbri a noi medesimi.

25. Quel che ti vedi, vedi; quel che ti senti, senti.
26. Quel che vedi, poco credi; quel che senti, non creder niente.
27. Vecchi, forestieri e viaggiatori, si vantano.

Il Tommaseo, *Op. cit. pag.* 111 direbbe, *Il fumo che sale, lasciatel salire; se no, vi accieca. Non contrastate alle vanità de' meschini; ma non ci badate.*

28. Chi balla senza suono, come asino si ritrova.

29. Chi opera bene, arriva presto.
30. Chi ferra inchioda, e chi cammina inciampa.

Quest' uno è diviso in due a carte 112 dei raccolti dal Giusti e dal Capponi; ma così come corre tra noi mi ricorda il Gianni, il quale improvvisando un giorno, e, nel caldo del dire, messo in fallo una rima, fu tra la viva moltitudine della gente ripigliato da un presentino. E il poeta senza badare al troppo:

Chi ferra inchioda e chi cammina inciampa,
S'improvvisa, Signore, e non si stampa;

e non so bene se dicesse veramente, *Signore*, o altro vocativo in vece di più mordace. E al Zaiotti, improvvisatore anche lui, toccò il seguente, che nel dire all'improvviso, al penultimo verso di una ottava,

Come in Egitto là ne' dì che abonda;

fermossi. Una gentile giovinetta forse giudicando intrigato il poeta per difetto di rima, fu sollecita susurrargli a mezza voce la parola, *Onda*; e il Zaiotti, che povero non si sentiva, voltosi a lei con un sorriso, ripeteva il verso e conchiudeva l' ottava con quadruplicata rima:

Come in Egitto là ne' dì che abonda
L' onda feconda che la sponda inonda! . .

31. La peggiore ruota del carro è quella che si lagna.

Si legge pure fra quelli del Giusti a pag. 232, ma meno largo: sono le piccole differenze di luogo messe al servigio di questa logica del popolo.

32. Dove si mangia, Iddio mi ci manda; dove si fatica, Iddio mi scansi la via.

Ed anche questo, ma variamente, è nel Giusti, a carte 348, ed è altresì nei *Lucidi* del Firenzuola, 2, 2, e nell' *Osservatore* del Gozzi, con qualche differenza; così il popolo si somiglia sempre e con religiosa e vuoi eziandio scrupolosa osservanza si tiene ai suoi detti, al suo senso comune, ai suoi usi e costumi patriarcali. Il che la *Buona società* non intende troppo a modo, e vorrebbe rifarlo a gusto proprio.

33. Tutti tengono la bocca per traverso.

Doloroso proverbio, e non lo tempera che la generalità del concetto, dacchè la virtù esiste ed è un mal dire negandola; chè se i corrotti e i cattivi fossero i più, le società civili non esisterebbono; quando in vece esistono, vanno innanzi, prosperano e migliorano ogni dì.

34. Chi non mangia, non ci sta nessuno.
35. Umani rispetti, sospetti e dispetti sono la rovina del mondo.

La salute degli Stati è per avventura nei costumi, specie di attrito morale da rendere stabile il loro equilibrio. Le leggi perchè discontinue non posson tanto quanto i costumi che sono continui. Oh davvero che *Anche le quistioni di politica si risolvono in quistioni di morale*, dice bene il Cantù nel chiudere la sua *Storia degli Italiani*.

Più a modo e più conciso quello del Giusti a pag. 339, e vuoi ancora più moderato.

36. Uno, du' e tre, il Papa non è re; il re non è Papa, la cipolla non è rapa.
37. Alla Chiesa chi ci può cacare e chi non ci può manco sputare.

Tiene al privilegio e ricorda quel detto o proverbio che sia, *Tutti i privilegi sono odiosi*. Profanar la Chiesa poi, contaminarla, l'è come far la mina a sè e alla propria famiglia.

38. Le dita della mano non sono eguali.

Nel Giusti alla pag. 208 è pure, ma diversamente.

39. Le cose che si tiene sotto, non si sa se è sane o se è rotte.
40. È meglio cadere in disgrazia di Dio, che delle genti del mondo.

Ancor qui l'idea del presente uccide quella dell'avvenire, e quanti a quel *meglio* arricceranno il naso. Vivono nelle società civili anime di oro, e anime di acciaio; le prime molli, cedevoli, piacentiere, si piegano a questo proverbio; le seconde, no, perchè si spezzano. E delle une e delle altre, così di straforo, toccai nella *Ragione Penale*.

41. Chi ha nato ha da morire, e chi tiene fratelli ha da spartire.

La seconda parte sconforta più profondamente della prima.

Il verbo Avere, dove più comunemente si usa il verbo

sostantivo Essere, ha esempi molti e bellissimi del secolo d'oro.

42. La roba ha tre età, la prima l'acquista, la seconda la conserva, la terza la distrugge.
43. Ci vuole un tomolo di sale per conoscere una persona e non si conosce.

E di sale a consumarne tanto in due quanto basta per volta, ci vuol tempo assai. *Non giudicate*, è il Tommaseo, *Op. cit. pag.* 59, che lo dice, *nè giovane nè uomo dall'impressione prima, sia buona, sia trista. Per giudicare chi vi è dispiaciuto, aspettate un momento ch'egli vi piaccia; per giudicare chi v'è piaciuto, aspettate un momento ch'e' faccia cosa che a voi piaccia meno.* Il Boccalini nei suoi *Ragguagli di Parnaso* fa certi scambietti furbacchiotti al proverbio di cima, che gli è un zucchero.

Sottosopra il Giusti lo registra ancora, come registra pur il seguente, alle pagine 136 e 261, con certa tal quale differenza.

44. Chi sente una campana e non sente l'altra, non sa che tono fa.

E la ragione la dice il proverbio toscano dal Giusti a carte 261.

45. Chi perde, peccati cento; e chi fura, peccato uno.

E sì e no, quel del Giusti a pag. 118, gli somiglia.

46. La gallina raspa.

Digitized by Google

47. Chi sa, non ha; e chi ha, non sa.

Chi è discosto da ogni pratica di gente potrebbe affermare falso il proverbio; ma gli è il fatto quotidiano che è più dotto che le regole.

48. Tutti abbiamo due popoli.

È il popolo dell'*Osanna* e il popolo del *Crucifige*.

49. Chi di schiena e chi di petto, tutti abbiamo i nostri difetti.

È uopo pertanto fare a bene intenderci, a scusarci con amore e con carità vicendevole, e ci vorrem più bene, e smetteremo nei giudizii i secondi fini, e interpetreremo le azioni altrui con dirittura di mente e di cuore. C'è tanto di dolori e di sofferenze nella vita, che non vale penarsi reciprocamente per farcene a studio più colma la misura.

50. Muso unto, non disse mai male di nessuno.

51. Corso d'asino poco dura.

Quantunque in diverso modo, è scritto pure fra i toscani del Giusti a pag. 220.

52. Campa un anno, che vedrai tutte le feste.

Proverbio di senso profondo, in cui la teorica del tempo e dello spazio svela diligentemente la sua faccia per attestare che quaggiù, dove nessuna cosa per lunga

stagione ha vita, l'infinito perciò non trova luogo che giudica comodo a stare.

53. Gli anni fanno mettere giudizio.

Perchè allora l'uomo, accostandovisi, comincia a scorgere il vero che sta oltre la tomba, e già ne vede sfavillare raggi e splendore.

54. L'esperienza gran cose insegna.

E se poca cotesta esperienza, potrebbe servire almeno alle spese minute e ordinarie della vita.

55. Povera quella pecora che non può la lana sua.

Così, a chi l'interrogava, rispondeva un povero Cappuccino, mentre conficcato il serafico bastone per terra e a un de'rebbii imboccato l'orecchia della sporticciuola per comodità di asciugarsi il sudore dopo lungamente camminato, si riposava un momento andando da luogo a luogo a piedi nel più caldo luglio.

56. Come il pero che non si matura, è il vecchio che non si accostuma.

Il vecchio, dacchè gli anni possono tutto su di lui, non riceve l'azione fisica che i paesi adoperauo sui popoli; ma vorrebbe, come a rifarsene, dare ad essi la forza propria, che è l'azione morale che i popoli adoperano sopra i paesi. Ma il proverbio è più una censura che un insegnamento, o entrambi insieme. Povero vecchio, va, tu non meriti più la buona grazia, tu non

se' più atto a cose da giovani, il tuo giorno è logoro; e se non ti ammoderni, tuttochè annoso, malamente speri nel costume che era riverente ai maggiori. Cotesto oggi non val più, l'è roba che non ha usanza.

57. Dove c'è la polpa ci corrono li cani.

§. L. Vizii e Mal fare.

1. Vizii e mali costumi si portano alla sepoltura.

E il seguente, ricalcando, lo spiattella più acconcio sul muso:

2. Il difetto di natura lo guarisce la sepoltura.

Meno la superbia però, esempio i mausolei e le tombe.

3. Il cane avvezzo, innanzi more che si sdovezza.

Sdovezzare, verbo del vernacolo, cioè Smettere il vizio, Togliersi dell'avvezzamento guasto.

4. Chi nasce storto, non more dritto.

L'altro del Giusti a pag. 258, se gli somiglia, è pur differente.

5. Chi semina spine, si punge.

Il proverbio che nota il Giusti, a pag. 170, poco è diverso da questo.

6. Chi fa male, fa male a sè.

E anzi, *Chi più ne fa diventa priore*, dice il proverbio nostro, dato altresì, ma con qualche varietà, dal Gotti a carte 28.

7. Fa più male uno stupido che un birbante che capisce.

Qui, Capire, per Comprendere con l'intelletto, e in questa accezione, respinta già dal Bartoli, sono esempi del Segneri, del Fortiguerri e di altri.

8. Chi caca fra la neve, presto si scopre.

E il Caro, *Op. cit.* 2, 3 spiega dicendo che, *La neve si strugge e lo stronzolo si scuopre.*
È registrato, ma diversamente, nella *Raccolta* del Giusti, pag. 86.

9. Chi avvezza il ..... a vettura, lo svergogna quando sta sicuro.

10. Maggio, Giugno, Luglio e Agosto
Non si mangia di questo fusto,
Non si beve di questo mosto;
Maggio, Giugno, Luglio e Agosto.

Dicesi in senso assai malo e materialissimo, e lo spiegherebbe in parte, anzi lo spiega il toscano del Giusti a carte 287.

11. Cani e cafòni non chiudon mai portoni.

Il Giusti a pag. 265, l'ha pure, e questo gli somiglia un tanto.

Digitized by Google

12. Cane, villano e figlio di p....., non serra mai la porta.

Questo e l'antecedente proverbio accennano ad un rimprovero, ma da scherzo; gli è come una pettinatura nella prima pelle.

13. L'avaro è come il porco, che è buono dopo morto.

E molti aggiungono, non per sè ma per gli altri; il che in fine è necessario e logico compimento della idea.

14. Vita di malandrino, vita di meschino.

Di qui si piglia la via per andare dove ogni dì rinfrescano le più sciagurate condizioni dell'esistere.

15. Chi giura, fura.
16. Dove stanno le campane, stanno le p.....

E le lodi delle prime furon cantate dal Firenzuola, il quale, *Fra tutte quante le musiche umane*, sentivasi solluccherare al loro suono; e quelle delle seconde dall'Aretino, uomo tuffato in ogni più sozzo letame, e che dicendo di sè, *Io non so nè ballar nè cantare, ma fare all'amore come un Asino*, mostrava il callo alla rea vita, e faceva intendere altresì di conoscere alquanto i tempi suoi. Erano i meschini argomenti del dì, quando ammiserati gli studi e fatti vacui di occupazione, morivano in imagini puerili e in fanciullaggini grossolane. L'ingegno nel pensiero nel sentimento e nell'arte, smesso col meditare il forte e dignitoso scrivere, si volse alle

Cicalate; onde tacquero la nobiltà dell'uomo e dell'artista. E il Firenzuola non solo le Campane, ma e lodò ancora la Salsiccia, la Sete, il Legno Santo, come altri gravemente e sul serio altre e simili puerilità letterarie; e il Varchi e il Caro e il Casa e il Molza e il Berni ruppero le loro lance in quelle Accademie che Lorenzo il Magnifico tornò in fiore, e nelle quali Principi, Cardinali e Vescovi, tra il pasto e il vino, posto l'intelletto fuor dei suoi cancelli pel silenzio delle proprie leggi, straboccava in lodi abondanti e in vituperi; e l'estro cervellotico lambiva le cose senza norma nè vigoria di pensiero alto ed originale. Di qui le gare e le invidie che riuscivano in ire rabbiose, e fra le orgie e gli stravizzi altro e più di peggio a pieni sgorghi; e i motivi erano gretti e miserabili, chè un verso, una parola, una sillaba e anche una lettera dell' alfabeto facevan luogo a processi e a prigionie; e quando la giustizia vi dava sopra sentenza, i rei se ne rifacevano ribenedetti dai loro Mecenati. La penna, che il Guerrazzi ai dì nostri chiamò, *Trovato infernale*, fu veramente allora; e il verso e la prosa aprendo ignobile mercato di loro medesimi, vi prestavano spalla col tener calde le passioni. Non era la satira che sopraggiunge in tempi guasti sì, ma quando il sentimento della virtù e dell'arte è solo mortificato non spento; ma era il libello, era la persona, era Aristofane; onde le pôste insidie moltiplicavansi e con essoloro anche gli assassinii. Il Davila e il Boccalini così finirono. Chi si desse a raccogliere i fatti per un ordito storico delle ire letterarie ed artistiche dal cinquecento a noi, farebbe fatica da piacere per l' incontro di nomi sommi ed illustri, ma il racconto tornerebbe pieno di miserie nostre. Le ire e gli studi puerili erano il portato del secolo. Le prime erano conseguenza delle nostre libertà uccise, onde queste esulavano rannicchiate nell'amorevole memoria della gente colpita ed oppressa; eran gli avanzi del coraggio guerriero messo alla prova

nei combattimenti per la patria; erano gli uomini d'arme che educavano e trasmettevano il loro principio, il quale, perchè la successione lo veniva trasformando togliendogli l'essere, scambiava il sentimento e riusciva a ignobili fatti e azioni. Era la vita che non più posta nelle prove cittadine, si gettava nelle piccole e private, e vi riusciva. Gli studi (tanto può in essi la patria), ritraevan pure delle disfatte libertà, e perciò le lettere facevansi adulatrici e ministre di frivolezza ai grandi; erano nella fantasia, indocile e sollecita esistenza dello spirito, non già nel pensiero grave e profondo che si apre il passo e corre alla grandezza; erano nella divisione, onde essi rimpicciolivansi in fioriture; e come la patria divisa, così il buono non dava sapore di bello, nè il bello facevasi amico al buono, ed entrambi disuniti dal vero, il quale alla propria volta nè meno si mostrava ad essi in lume ed in irraggiamento di amicizia. Pensò ritrarsi l'antichità del sapere, ma giusto in quel tempo l'antichità dividevasi da noi, cominciando il nuovo tempo storico. Il mondo romano non era più, quello del medio evo finiva e aprivasi la civiltà moderna; sicchè in quel mentre, passare da uno in altro ordine di fatti tolse il fermo alle lettere, le quali non raccolte in un vero, e senza vitale nutrimento, erravano sviate in frivole e basse manifestazioni. Taceva in esse l'uomo, e come già represso il sentimento della patria, così quello delle lettere nei voli suoi e nella dignità propria e cittadina. Fu cotesto uno dei secoli più fioriti delle nostre lettere, ma fu un secolo altresì in cui i costumi e le opinioni scappati dai loro doveri, e la patria volta in giù, danno grave materia di meditazione allo storico, al politico ed all'artista.

17. Bisogna chiamar la gatta, gatta.
18. Quando lo sterco monta in scanno, o sporca o fa danno.

È proprio dei pidocchi insignoriti o chiamati ad uficii. *Asinus portans mysteria*, dicevano i Latini, e parlavano, *De munere indigno*. Ma certe cose è meglio udirle che vederle, scriveva Rinaldo degli Albizzi.

Quello dato dal Giusti a carte 175 forse ha sapore più acre.

19. Quando il paesano tiene un difetto, il forastiero ne tiene diciassette.

Il popolo, come in uno staccamento totale da ogni idea di convenienza che gli toglierebbe volar bene in alto nei suoi giudizi, quasi per istinto e ispirazione, sente la verità e l'annunzia. Sta in ciò il senso comune della famiglia umana su cui ragionano quindi i filosofi, mettendo in essere l'intelletto filosofico, il quale allarga e divulga tutto quello che il senso comune creò.

20. Un delitto ne chiama un altro.

Gli è proprio l'*Abyssus abyssum invocat* del Re Profeta nei *Salmi*, XLI, 8.

21. La via del vizio, conduce al precipizio.

Perchè l'anima fatta fosca dall'affetto reo che l'alimenta, non scorge più le sereni regioni del bene, e rovina quindi sempreppiù basso.

22. Uno guasta tutti.
23. La spia dispiacque a Cristo.

Il proverbio toscano è questo: *Tra ogni tre c'è una spia*, e il Giusti a pag. 352 vi fa sopra il breve comento col semplice ricordare il governo dei Medici. Ma Sal-

vator Rosa, *Sat. V.* senza lasciarsi infinocchiare dal ternario del popolo, pensa in altra maniera e fa la seguente rammanzina:

E in questo suol tra due, che parlin soli,
V'è per necessità sempre una spia.

Ora a far giudizio fra il proverbio di cima, l'altro toscano e i due versi del poeta pittore, meglio quello che questi ultimi, i quali col sospetto ti spopolano l'anima d'ogni fiducia e confidenza, onde ella poscia si rimane morta a tutti gli affetti virtuosi.

24. Un ricorso, se non tocca, tinge.

Mi pare tutto lavoro di arte, chè il popolo è buono e di coteste porcherie non ne sa.

25. Mal tempo e mal uomo, poco tempo dura.

Nell'unità della natura umana è sempre una specie di triade, cioè una parte di Angelo, una parte di Uomo e una parte di Demone: cielo, terra e inferno. Il predominio della prima sulle altre rende l'uomo

Puro e disposto a salire alle stelle;

il predominio dell'ultima lo caccia *In luogo d'ogni luce muto*; ed entrambe queste, secondo che ad esse si concede, prendono a tutto lor potere assai del campo nelle forme e nell'attività della seconda, cioè nella parte di Uomo. Sant'Agostino lo disse chiaramente, ed io ho piacere nel nome del Dottore d'Ippona far punto adesso alla presente infilzatina di Proverbi e di Note.

Giunto qui mi viene da scrivere brevemente un poco di Licenza a queste pagine prima di prenderne com-

miato: mi hanno fatto compagnia tanto tempo, e sarebbe da villano lasciarle andar fuori senza una stretta di mano e un saluto. Ricordo con amore come io raccolsi questi Proverbii e come quindi l'illustrai; in sulle prime alla buona, dipoi un tanto pensatamente, di che già ho toccato nelle poche parole di Prefazione mandate innanzi ad essi. Quì dirò che in ogni cosa mi sono tenuto al popolo, col quale volentieri incontadinato, or l'ho colto nei suoi usi patriarcali e nella sua vita casalinga, ed ora nel suo fare più aperto di campagna e di città. Ed oggi ho fatto mio pro interrogando l'agricoltore abbrunito sotto la sferza del sol d'agosto; e domani la villanella che pronta e spigliata tornava dall'attinger acqua e la buona mamma l'aspettava; e un altro giorno la vecchia pastora che rotta dagli anni biascicava paternostri intanto che il gregge vagava intorno alla pastura. Molti proverbi, così a caso, venutimi uditi per via, ho registrati la sera nei miei scartabelli, perchè basta aver contatto col popolo per sentirseli ripetere senz'altra fatica. Tal altra volta *Asinando, ambulando, equitando*, giusta la frase di una Legge Longobarda ricordata dal Vossio, se mi si dava il destro di ascoltarne qualcheduno, io me lo scriveva nella memoria, e quindi via fabbricandogli la casa. Anzi, allorchè me ne veniva comodo, e il vetturino mi guidava innanzi la bestia, io, o per non sentir la noia della strada e il granchio che mi pigliavano le gambe spenzolate per quell'andare moscio dell'asino, o per togliermi dá quel salterellare nelle trottatine del somaro, la dava giù di sella, e me la divertiva col vetturino interrogandolo intorno alla sua filosofia. Alla prima tastatura faceva il modestioso, ma poi, ripicchiandolo, se ne teneva onorato come di fiore all'orecchio; e allora si scavezzavano i proverbii. E lo stesso pure in tante altre occasioni, e in tanti altri e diversi modi.

Fatta così la messe dei Proverbii, io già credeva aver

Digitized by Google

preso assaissimo di cammino, quando in vece era tuttavia alla porta di casa per la fatica delle note. A incarnarvi un tantino di scrittura venutami in pensiero, tolsi consiglio dalla maniera tenuta già pei proverbi, e tra il serio e l'allegro cominciai a provarmici in intramessa a studi e lavori per me di più lena, finchè da qui un argomento e da là un altro, e in quell ozio stanco dello studio e quando l'ozio stesso è una stanchezza, io venni a capo di questi comenti sulla logica del senso comune del popolo. Spesso dopo alquanto di via camminata trattenendo il passo a guardar certe terre che mi apparivano vigorosamente risentite e che per un poco di semenza dicon poi tanto bene, se mi ronzava all' uopo un qualche pensiero, e io là a scrivermelo alla meglio; spesso ancora tra la viva moltitudine di gente o in quella affettuosa di amici, o fra la gioia delle feste e delle nozze, e nelle danze e negli spassi; la mente, or sì, or no, ci fantasticava sopra. Ed ora in qualche breve andar dattorno per marine e per paesi, e più ancora dentro la modesta e solitaria cameretta di qualche frate, e or sotto l'atrio di un Tempio, o nel silenzio della navata d'una Basilica, e nella malinconica e addolorata cantilena pei defunti, chè la mente si distraeva e vagava in imagini; ed ora nei brevi momenti di libertà, or nel lungo e penoso partirsi di lei e quindi nel suo nuovo ritorno; e chi sa in quanti altri modi, io faceva il corollario a qualcheduno degli articoli della logica popolare. Così senza avvedermene, tra lo smettere e il tornarci sopra in diversi e lontani tempi fra loro, mi venne scritto questo librettino, rimpinzato più che d'idiotismi del popolo, di nullaggini mie, da essere oggi un tutto insieme è vero, ma slabbrato in più d'un luogo e risarcito poscia nelle piegoline. Ogni modo esso è alla semplice, non la pretende a checchessia, riguarda sempre ed esclusivamente la cosa senza più; e se a luogo a luogo, tra la celia confidente e il ricordo austero, fa

by Google

tralucere qualche lontano insegnamento da trarsene appresso un poco di profitto; tant'è che tutto è guadagnato. E con questa fiducia fo il nodo, perchè dubito, dopo parlato tanto, aver usato assai male la pazienza di chi legge, e mi è uopo di affetto benevolo.

Digitized by Google

PROVERBI RACCOLTI SOPRA LAVORO

1. All'inferno si va per due maniere, per rispetto e per dispetto.
2. Bellezza senza bontà, è come canna d' organo scordato.
3. Catarra e Scoppetta fa tenere sempre la saccoccia netta.

Catarra per Chitarra; *Scoppetta* per Schioppetto, sono del vernacolo.

4. Chi altare serve, altare magna.

Vedi il consimile in Giusti a carte 174.

5. Chi magna la polenta e beve l'acqua, alza la coscia e la polenta scappa.
6. Dove sta l'albero, sta l' ombria.
7. In mezzo sta la palla.
8. I poveri non hanno parenti.
9. La barba ammollata è mezza fatta.
10. La cicerchia inganna li giovani e li vecchi.

Per le pietruzze che vi si trovano tra mezzo, le quali mentiscono la forma e il colore del legume.

11. La cococcia passa il mare e non si raffredda.

Cococcia , Zucca, Cocuzza del Salvini.

12. La donna deve valerla la dote, non portarla.
13. La femmina sa dove nasce, e non sa dove more.
14. L'amore de li vecchi è scappa scappa , Come l'acquàra che va cadendo la notte.

Acquàra è del popolo, scambio di Brina, Rugiada.

15. L'amore entra per gli occhi.
16. La prima acqua d'agosto schiatta le cicale.
17. La roba dell' avarone se la magna lo sciampagnone.

Sciampagnone, accrescitivo di *Sciampagna* nelle pagine antecedenti, Scialacquatore allegro e senza pensieri.

18. Paga e riesci.
19. Starsi zitto non fece mai male.
20. Una mano non ha da sapere quello che fa l'altra.
21. Uomo sbarbato e donna baffuta non è mai creduta.

INDICE DEI PROVERBI

(Quelli in corsivo sono tratti dalle due Raccolte toscane)

A

Abbiti e ridabbiti . . . . . *pag.* 255
Abito non fa frate e tonaca non fa monaca . » 28
A buon foco, a buon loco, a buon coco, ec. . » 100
A cane che abbaia, buttagli il pane . . . . » 48
A cane che fugge, ogni cammino è breve . . » 242
A casa di giocatore non manca mai dolore . » 145
A cattivo pranzo e a peggiore cena, ec. . . » 85
A causa de' peccati vengono le sassate . . . » 154
A cavallo biasimato, luce il pelo . . . . . » 179
A cavallo macro vanno le mosche . . . . . » 220
A cavare e non mettere, ec. . . . . » 280
A chi fa bene, Iddio manda bene . . . . . » 152
A chi non basta ciò che basta, non basterà ec. » 47
A chi non piace il buono è figlio d'asina . . » 89
A chi vuole abbracciare il mondo si stucca, ec. » 32
A cose nuove, uomini nuovi . . . . . » 137
Acqua di giugno rovina il mondo . . . . . » 56
Acqua di mare non porta quiete . . . . . » 299
Acqua e foco non trovano loco . . . . . » 107
Acqua e sole fa crescere il lavoro. . . . . » 66
Addio, si dice ai morti . . . . . » 17
Ad ogni casa si trova un matone rotto . . . » 178
Ad ogni santo la sua candela . . . . . » 149
A donna non si fa maggior dispetto, ec. . . » 127
A figlia di volpe non s'impara tana . . . . » 97
A generi e a nipoti, quanto più si fa, ec. . » 12
Agnello mansueto si beve la zinna sua, ec. . » 255
A goccia a goccia s'incava la pietra, ec. . » 211
Agosto, capo d'inverno . . . . . » 52
Agosto, o grano o mosto . . . . . » *ivi*
Agosto uccide l'uomo e marzo n'ha il nome. » 53
Ai belli va il fumo e i brutti li consuma . . » 182

Amore è naturale, chi non lo fa è animale . *pag.* 21
Amore non è senza amaro . . . . . » 24
Amore onorato nè vergogna, nè peccato . . » 22
Annata stretta, chi tiene, mette . . . . . » 49
Anno di neve, anno di bene . . . . . » 58
A ogni cosa ci vuole il basta . . . . . » 99
A ogni cosa ci vuole il tempo suo . . . . » 170
A ogni male il riparo, alla morte no . . . » 202
A ogni Santo si fa la festa . . . . . » 149
A pagliaro vecchio non mancano mai sorgi . » 178
A palate i guai e la morte mai . . . . . » 161
A poco a poco si fece Roma . . . . . » 211
A porta chiusa il diavolo volta, ec. . . . . » 70
Appresso al male viene il bene, ec. . . . . » 298
Appresso al riso viene il pianto . . . . . » 297
A presta domanda, lenta, ec. . . . . » 184
Aprile, dolce dormire . . . . . » 267
Aprile fa il fiore, e maggio, ec. . . . . » 68
Aprile fa rimettere al coccovile . . . . . » 51
Aprile, l'uomini zappa, e le femmine, ec. . . » *ivi*
Aprile, mai rifina. . . . . » *ivi*
Aprile non ti scoprire, maggio, ec. . . . . » *ivi*
Aprile, quando ti credi che è notte, ec. . . . » *ivi*
Aprile, una goccia il dì . . . . . » *ivi*
Apri l'occhio e spanni, che non, ec. . . . . » 192
Arcobaleno della dimane, riempie, ec. . . . » 63
Arco fila ed arco tesse, arco, ec. . . . . » 165
Aria, moto e società, tengon, ec. . . . . » 259
Aria rossa da sera, buon tempo, ec. . . . . » 61
A Salino nè pane nè vino, ec. . . . . » 94
A San Martino ogni mosto ec. . . . . » 58
A Santo vecchio non s'appicciano, ec. . . . . » 226
Ascensione ascensionata, dieci, ec. . . . . » 70
Asino che va a vettura, assai, ec. . . . . » 171
Asso e asso è finito lo spasso . . . . . » 147
A te feta il gallo, a me la, ec. . . . . » 158
A tutte le parti stanno li buoni, e, ec. . . . » 263

B

Barba d'uomo e coda di cane, ec. . . . . » 205
Beata quella casa dove regna il timore, ec. . . » 71
Beato quell'anno che tutti, ec. . . . . » 84
Bellezza senza bontà è come, ec. . . . . » 321

Bene fatto, capo rotto . . . . . *pag.* 40
Bicchieri e donzelle, sono fragile, ec. . . . . » 124
Bisogna andare adagio, e, ec. . . . . » 290
Bisogna chiamar la gatta, ec. . . . . » 315
Bisogna dar tempo al tempo . . . . . » 291
Bisogna pigliare la buona, ec. . . . . » 95
Bisogna riflettere molto, e, ec. . . . . » 175
Bisogna salvar la capra, e, ec. . . . . » 248
Bocca aperta incappa mosche. . . . . » 244
Bove storto, cavallo diritto. . . . . » 242
Brodo senza cascio, cafè, ec. . . . . » 88
Buona compagnia, mezza ec. . . . . » 264
Buona fede è morta . . . . . » 281
Buona Maria, buona la via . . . . . » 103
Buon foco fa buon coco. . . . . » 88
Buon marito fa buona moglie. . . . . » 198

C

Caccia in petto e metti in seno, ec. . . . . » 256
Caldo d'amore e fresco di denari . . . . . » 219
Caldo si vive e freddo si muore . . . . . » 200
Cammina dritto e non aver paura . . . . . » 135
Cammino storto, cacaturo diritto . . . . . » 82
Campa un anno che vedrai, ec. . . . . » 309
Candelora, Candelora, se ci, ec. . . . . » 55
Cane che abbaia, non dorme . . . . . » 180
Cane e gatta tre ne porta e, ec. . . . . » 191
Cane merdaro, tienilo caro . . . . . » 242
Cane, villano e figlio di, ecc. . . . . » 313
Cani e cafòni non chiudon mai, ec. . . . . » 312
Capelli e guai non mancano mai . . . . . » 283
Capelli rossi o tutto foco o tutto, ec. . . . . » 241
Carcere non fa fede . . . . . » 272
Caricami, ma non mi battere . . . . . » 82
Carne coll'oglio e pesce col, ec. . . . . » 88
Carne cruda e pesce cotto. . . . . . » *ivi*
Carnevale col cordoglio, la sera, ec. . . . . » 84
Carnevale dove ti trovi, ec. . . . . » 83
Carta canta e pica suona . . . . . » 44
Casa chiusa non mena guerra. . . . . » 70
Casa divisa, diventa cantone . . . . . » *ivi*
Casa senza amministrazione, ec. . . . . » *ivi*
Case e casarelle, la casa mia, ec. . . . . » *ivi*

Case puntate, durano cento, ec. . . . . *pag.* 70
Cascio chiama cascio. . . . . » 145
Cascio, lardo, lana e lino, ec. . . . . » 75
Catarra e scoppetta fa, ec. . . . . » 321
Catarro medicato dura, ec. . . . . » 286
Catarro, vino col carro . . . . . » *ivi*
Cavai e donn s'à de guardà, ec. . . . . » 192
Cavallo che ha bisogno di sprone, ec. . . . » 15
Cencio e pulito. . . . . » 37
Cento cervelli, cento cappelli . . . . . » 182
Cento misure e un taglio solo. . . . . » 171
Cento padroni non vedono, ec. . . . . » 57
Cent' ore di malinconia non, ec. . . . . » 48
Cento testamenti e una sola donazione. . . . » 98
Chi addietro mi parla, addietro, ec. . . . . » 179
Chi ai cani s'accosta, coi pulci, ec. . . . . » 261
Chi ala poco vale, o amore, ec. . . . . » 204
Chi ala poco vale, sonno, sete, ec. . . . . » 205
Chi altare serve, altare magna . . . . . » 321
Chi ama Dio ha sempre bene . . . . . » 233
Chi ama il tradimento, odia, ec. . . . . » 17
Chi ara colle vacche e zappa, ec. . . . . » 171
Chi aspetta, Dio l'assetta . . . . . » 125
Chi avvezza il culo a vettura, ec. . . . . » 312
Chi bacia un bambino bacia, ec. . . . . » 17
Chi balla senza suono, come asino, ec. . . . » 304
Chi bella vuol comparire, ec. . . . . » 37
Chi ben fa, bene avrà . . . . . » 152
Chi ben serra, ben apre. . . . . . » 74
Chi ben serra, ben trova . . . . . » *ivi*
Chi brama l'altrui, perde il suo . . . . . » 183
Chi caca fra la neve, presto, ec. . . . . » 312
Chi cambia cielo, cambia fortuna . . . . . » 164
Chi cammina e non s'arresta, ec. . . . . » 209
Chi campa di speranza, disperato, ec. . . . » 272
Chi carne di vitella non gli basta, ec. . . . . » 151
Chi cerca, trova. . . . . » 210
Chi coglie i fiori a primavera, ec. . . . . » 34
Chi comanda, non suda. . . . . » 140
Chi compra a credenza, paga, ec. . . . . » 282
Chi compra il superfluo, ec. . . . . » 81
Chi compra quando non puole, ec. . . . . » 183
Chi confida in Dio, Dio l'aiuta. . . . . » 233
Chi corre col punto, non corre, ec. . . . . » 171
Chi cucina lecca e chi fila, si secca . . . . . » 252

Chi dà e ritoglie porta, ec. . . . . *pag.* 150
Chi dà il suo avanti di morire, ec. . . . . » 40
Chi dell'altrui si veste, ben, ec. . . . . » 151
Chi desidera il male altrui, ec. . . . . » 13
Chi dice: Eh, ha mezzo inteso. . . . . » 253
Chi dice il suo secreto o è matto, ec. . . . . » 137
Chi dice quanto sa, perde, ec. . . . . » 175
Chi di schiena e chi di petto, ec. . . . . » 309
Chi disprezza, compra . . . . . » 108
Chi domanda, non erra . . . . . » 184
Chi dona, caro vende, se non, ec. . . . . » 40
Chi dona prima la morte in, ec. . . . . » *ivi*
Chi dorme non pecca . . . . . » 269
Chi è bella ti fa far la sentinella . . . . . » 34
Chi è brutta è schernita da tutti . . . . . » *ivi*
Chi è buono si sta alla casa sua . . . . . » 253
Chi è di mala misura è di mala condotta . . . » 241
Chi è facile a promettere, ec. . . . . » 100
Chi è molle a parlare è molle, ec. . . . . » 254
Chi è nato disgraziato, disgraziato, ec. . . . . » 162
Chi è primo non è senza . . . . . » 32
Chiesa larga, divozione poca . . . . . » 102
Chi è stato capace una volta, ec. . . . . » 121
Chi è stato moccicato dalla serpe, ec. . . . . » 161
Chi fa a potere, fa a dovere . . . . . » 253
Chi fabbrica d'inverno, fabbrica, ec. . . . . » 82
Chi fa bene a spilorci, ti, ec. . . . . » 40
Chi fa bene, fa bene a sè. . . . . » 42
Chi fa bene, ha guai . . . . . » *ivi*
Chi fa bene, muore impiccato, ec. . . . . » 43
Chi fa la carità, è ricco e non lo sa . . . . . » 45
Chi fa male, fa male a sè . . . . . » 312
Chi fa male, male aspetta, ec. . . . . » 148
Chi fa, per esso fa . . . . . » 43
Chi fa quanto può, osserva, ec. . . . . » 14
Chi fatica, mangia, e chi non, ec. . . . . » 170
Chi fatica, non pecca. . . . . » 211
Chi ferra, inchioda, e chi, ec. . . . . » 305
Chi fugge l'occasione, fugge, ec. . . . . » 261
Chi fugge una croce, ne, ec. . . . . » 288
Chi gioca a scopa, e ha paura, ec. . . . . » 143
Chi giovine si governa, vecchio, ec. . . . . » 201
Chi giura, fura . . . . . » 313
Chi ha amore, non dorme . . . . . » 22
Chi ha a rompere il collo, trova, ec. . . . . » 158

Chi ha arte, ha parte . . . . . *pag.* 30
Chi ha buon cavallo alla stalla, ec. . . . . » 182
Chi ha dato, ha dato; e chi ha, ec. . . . . » 215
Chi ha fatto il peccato, deve, ec. . . . . » 148
Chi ha fiele in bocca, non può, ec. . . . . » 179
Chi ha giudizio, pensa a lungo . . . . . » 249
Chi ha letame, ha grano . . . . . » 67
Chi ha libri, ha labbra . . . . . » 131
Chi ha male, crede a tutto . . . . . » 286
Chi ha mamma non piagne, ec. . . . . » 256
Chi ha nato, ha da morire, ec. . . . . » 307
Chi ha occhio e lingua, va a Roma, ec. . . . . » 249
Chi ha patito la fame, sa, ec. . . . . » 49
Chi ha paura della pelle, ec. . . . . » 247
Chi ha pieta, ha guai . . . . . » 43
Chi ha più educazione, la dimostra. . . . . » 132
Chi ha più prudenza, la dimostra . . . . . » 176
Chi ha preso, resta preso . . . . . » 44
Chi ha sbagliato la strada, ec. . . . . » 49
Chi impresta, deserta. . . . . » 44
Chi lascia la strada vecchia, ec. . . . . » 183
Chi lascia pane e cappa, ec. . . . . » *ivi*
Chi l'estate sta al fresco, ec. . . . . » 146
Chi litica col muro, si rompe, ec. . . . . » 181
Chi magna la polenta, e beve, ec. . . . . » 321
Chi mal vive, mal muore . . . . . » 101
Chi male si avvezza, spezzerà la capezza . . . » 133
Chi mangia e caca, doventa, ec. . . . . » 205
Chi mangia poco, mangia sempre, ec. . . . . » 77
Chi mangia solo si strozza . . . . . » 92
Chi mena prima, mena due volte. . . . . » 181
Chi mi va avanti, mi lassa, ec. . . . . » 159
Chi molto condisce, poco appetisce. . . . . » 93
Chi muta lato, muta stato. . . . . » 164
Chi nasce bella, nasce maritata. . . . . » 193
Chi nasce storto, non more dritto . . . . . » 311
Chi ne alleva uno, alleva, ec. . . . . » 132
Chi negozia con Dio, non ci, ec. . . . . » 235
Chi ne tiene cento, l'alloca, ec. . . . . » 192
Chi ne tiene cento, le marita, ec. . . . . » *ivi*
Chi non accetta, non merita . . . . . » 15
Chi non ci crede adesso ci crederà appresso . . » 101
Chi non ci nasce, non ci procede. . . . . » 134
Chi non ci piglia, ci cala . . . . . » 143
Chi non compra e non vende, ec. . . . . » 94

Chi non conta, non erra. . . . . *pag.* 210
Chi non dà di quelio che gii, ec. . . . . » 149
Chi non dà quel che puole, ec. . . . . » *ivi*
Chi non è buono per sè, ec. . . . . » 79
Chi non è buon Turco, non è, ec. . . . . » 14
Chi non fa bene i fatti suoi, ec. . . . . » 78
Chi non fa, è fatto. . . . . » 142
Chi non fa quel che s'ausa ii culo, ec. . . . . » 39
Chi non ha buona memoria, ec. . . . . » 48
Chi non ha che fare, pettina, ec. . . . . » 146
Chi non ha, non è. . . . . . » 275
Chi non ha roba, ruba . . . . . » 223
Chi non ingrassa la scarpa, ec. . . . . » 155
Chi non io tiene ii sentimento, ec. . . . . » 246
Chi non mangia, non ci sta nessuno. . . . . » 306
Chi non ode, non disode. . . . . » 176
Chi non pensa al futuro, è, ec. . . . . » 167
Chi non prezza ie paroie, ec. . . . . » 183
Chi non può battere sacco, ec. . . . . » 213
Chi non può vedere l'aibero, ec. . . . . » *ivi*
Chi non può vedere l'animale, ec. . . . . » *ivi*
Chi non risica, non rosica. . . . . . » 33
Chi non sa ballare, non si, ec. . . . . » 144
Chi non sa fare, lasci stare. . . . . » 247
Chi non sa tenere il iibro, ec. . . . . » 134
Chi non sa ubbidire, non sa comandare. . . » 250
Chi non seconda, muore di, ec. . . . . » 286
Chi non ti conosce, caro ti, ec. . . . . » 29
Chi non travaglia, muore alla, ec. . . . . » 165
Chi non usa, disusa . . . . . » 208
Chi non vede Vicoli, non crede, ec. . . . . » 242
Chi ode noi, non disode. . . . . » 176
Chi offre il suo, lo trova a vendere, ec. . . . » 282
Chi opera bene, arriva presto . . . . . » 305
Chi paga innanzi, è servito dopo . . . . . » 41
Chi paga prima, è maie servito . . . . . » *ivi*
Chi paglia trova, paglia lassa . . . . . » 81
Chi parla avanti è galantuomo . . . . . » 140
Chi paria maie del suo amico, ec. . . . . » 19
Chi pasce le pecore sue, non, ec. . . . . » 207
Chi patisce, compatisce . . . . . » 17
Chi perde, ha sempre torto . . . . . » 181
Chi perde ia divozione aiia Madonna, ec. . . » 235
Chi perde la fede, non ha, ec. . . . . » *ivi*
Chi perde, peccati cento, chi, ec. . . . . » 308

Digitized by Google

Chi piacer fa, piacer riceve . . . . . *pag.* 255
Chi pianta e non custode, ec. . . . . » 81
Chi pietà non ha, pietà non trova . . . . . » 150
Chi piglia e non ripone, tocca, ec. . . . . » 280
Chi piglia la roba fatta, è savio, ec. . . . . » 79
Chi piscia fra tre cose, piscia, ec. . . . . » 287
Chi più ci sa, più ci dice . . . . . » 176
Chi più fa, meno fa . . . . . » 32
Chi più ne fa, diventa priore . . . . . » 312
Chi più strilla, ha torto . . . . . » 185
Chi plegia, paga . . . . . » 43
Chi poco ha, caro tiene . . . . . » 221
Chi poco sa, presto parla . . . . . » 246
Chi poco spende, assai spende . . . . . » 279
Chi predica al deserto, perde, ec. . . . . » 46
Chi prega, perde . . . . . » 145
Chi prezza il poco, prezza l'assai . . . . . » 74
Chi prima non pensa, in, ec. . . . . » 149
Chi promette in fretta, ec. . . . . » 100
Chi può fa a zumbitto, ec. . . . . » 225
Chi ride di venerdì piange di sabato. . . . . » 226
Chi ride senza un perchè, ec. . . . . » 272
Chi ringrazia esce fuori, ec. . . . . » 44
Chi risica, rosica . . . . . » 33
Chi sa bere il vino trova, ec. . . . . » 216
Chi s'aiuta, Iddio l'aiuta . . . . . » 230
Chi sa non ha, e chi ha non sa . . . . . » 309
Chi sa tacere, è saggio . . . . . » 176
Chi sa zappare, zappa, ec. . . . . » 30
Chi scampa un punto, ec. . . . . » 34
Chi semina spine, si punge. . . . . » 311
Chi sente una campana, ec. . . . . » 308
Chi serve il pubblico, non, ec. . . . . » 251
Chi serve in gioventù, in, ec. . . . . » 250
Chi si abusa, poco usa . . . . . » 13
Chi si briga dei fatti altrui, ec. . . . . » *ivi*
Chi si espone al pubblico, è, ec. . . . . » 97
Chi si guarda, si salva . . . . . » 290
Chi si lagna è segno che, ec. . . . . » 289
Chi si misura, molto dura . . . . . » 14
Chi si rallegra del mio duolo, ec. . . . . » 213
Chi si riveste a Capodanno, ec. . . . . » 69
Chi si somiglia, si piglia . . . . . » 196
Chi si vergognò, digiunò . . . . . » 92
Chi si vuole acconciare, s'ha, ec. . . . . » 82

Digitized by Google

Chi si vuole, si piglia . . . . . pag. 196
Chi si vùscica, non s'annega . . . . . » 136
Chi soffre l'ingiuria, la merita. . . . . » 214
Chi sospira, spera. . . . . » 22
Chi sparagna il bastone, fa, ec. . . . . » 133
Chi sparagna, spreca . . . . . » 281
Chi sparte, ha la meglio parte . . . . . » 93
Chi spera sogna all'in piedi . . . . . » 272
Chi sta cotto coll' acqua, ec. . . . . » 162
Chi sta sazio non ha compassione, ec. . . . . » 156
Chi stenta, gode . . . . . » 162
Chi stenta per zelo, guadagna, ec. . . . . » 155
Chi tace, afferma . . . . . » 179
Chi tante ne fa, una ne, ec. . . . . » 148
Chi tanto e chi niente . . . . . » 223
Chi tanto si liscia, più brutta, ec. . . . . » 36
Chitarra e schioppo fa andare, ec. . . . . » 81
Chi te la fa, fagliela, e se, ec. . . . . » 214
Chi teneva il foco, campò, chi teneva, ec. . . . » 221
Chi l'ha fatto l'offesa una, ec. . . . . » 121
Chi ti adula, ti tradisce . . . . . » *ivi*
Chi ti ama, ti riprende . . . . . » 129
Chi tiene, ben tiene . . . . . » 185
Chi tiene dolore di core, non, ec. . . . . » 289
Chi tiene il comodo e non, ec. . . . . » 97
Chi tiene il neo e non se lo, ec. . . . . » 157
Chi tiene, impronta . . . . . » 146
Chi tiene la coda di paglia, ec. . . . . » 269
Chi tiene l'uccello in mano, ec. . . . . » 248
Chi tiene, mette . . . . . » 146
Chi tiene moglie bella, ec. . . . . » 207
Chi tiene poca farina al sacco, ec. . . . . » 76
Chi tiene quatrini, conta, ec. . . . . » 207
Chi tiene quatrini, fabbrica, ec. . . . . » *ivi*
Chi tiene rogna, gratta, ec. . . . . » 221
Chi tiene un santo in Paradiso, ec. . . . . » 21
Chi ti loda in presenza, ti, ec. . . . . » 121
Chi ti vuol bene ti fa piangere, ec. . . . . » 129
Chi ti vuol male, ti alliscia il pelo . . . . . » *ivi*
Chi tratta schiettamente, è caro, ec. . . . . » 13
Chi travaglia in gioventù, riposa, ec. . . . . » 155
Chi troppo capisce, muore presto . . . . . » 302
Chi troppo desidera, niente, ec. . . . . » 273
Chi troppo dice, niente fa . . . . . » 247
Chi troppo in alto sale, presto, ec. . . . . » 298

Digitized by Google

Chi troppo la tira, la spezza . . . . . *pag.* 181
Chi troppo prova, niente prova . . . . . » 141
Chi troppo si abbassa, mostra il culo . . . . . » 121
Chi troppo si vùscica, s'annega . . . . . » 136
Chi tutto sa, niente sa . . . . . » 131
Chi uccide un porco, mangia, ec. . . . . » 77
Chi va al ballo e non è invitato, ec. . . . . » 143
Chi va a Roma e non vede il Papa, ec. . . . . » 249
Chi va con Dio, Dio l'aiuta . . . . . » 234
Chi va con l'inganno, resta, ec. . . . . » 151
Chi va di notte, va alla morte . . . . . » 268
Chi va piano, va sano, e va, ec. . . . . » 212
Chi va solo, va bene . . . . . » 261
Chi vince al principio, perde, ec. . . . . » 145
Chi vive di speranza, more, ec. . . . . » 273
Chi vive ostinato, muore, ec. . . . . » 182
Chi vuole aver frutti, non, ec. . . . . » 68
Chi vuole casa netta, gente d'altri, ec. . . . . » 70
Chi vuole vada e chi non, ec. . . . . » 255
Chi vuol fare i figli poverelli, ec. . . . . » 133
Chi vuol vedere il dolce morire, ec. . . . . » 202
Chi vuol vivere in pace, ec. . . . . » 304
Ciglia congiunte, povera, ec. . . . . » 242
Cinquantaquattro l'uomo si dispera, ec. . . . » 143
Cinquantaquattro, primiera, ec. . . . . » *ivi*
Cinque S contentano l'uomo, ec. . . . . » 275
Ciò che non viene in un, ec. . . . . » 293
Ciò che si dà per Dio, non, ec. . . . . » 45
Ciò che s'ha da fare, sempre, ec. . . . . » 104
Ci sono tante strade per, ec. . . . . » 105
Ci vuole un tomolo di sale, ec. . . . . » 308
Coda di sardella, e testa, ec. . . . . » 86
Coi Santi in Chiesa e cogli, ec. . . . . » 259
Coi sogni non si fabbricano case . . . . . » 82
Col disegno del poveruomo, ec. . . . . » 159
Col fuoco non ci si scherza . . . . . » 107
Col mangiare ci si campa . . . . . » 93
Col niente non si fa niente . . . . . » 169
Coll'occhio non si tira la, ec. . . . . » 145
Colomba che ride vuol la fava . . . . . » 240
Col rognoso mangia e bevi, ec. . . . . » 106
Col tempo e co' la paglia, ec. . . . . » 291
Comandi chi può e serva, ec. . . . . » 253
Come il pero che non si matura, ec. . . . . » 310
Come si vive, così si muore . . . . . » 101

Comincia che Dio provvede, ec. . . . . *pag.* 229
Compagnia di uno, compagnia, ec. . . . . » 264
Con la compagnia non si, ec. . . . . » *ivi*
Con la farina del diavolo, non, ec. . . . . » 227
Con la fatica delle feste, il, ec. . . . . » 228
Con la pazienza la foglia del gelso, ec. . . . . » 292
Con le buone parole si, ec. . . . . » 174
Con l'occhio si comincia a, ec. . . . . » 24
Con quattro P si fa Pasqua, ec. . . . . » 69
Conserva l'odio che l' occasione, ec. . . . . » 214
Consiglio di vecchio non rompe, ec. . . . . » 78
Contento io, contenti tutti . . . . . » 14
Con un colpo solo non cade la, ec. . . . . » 136
Con un giorno nascono cento, ec. . . . . » 294
Con un giorno non si fece, ec. . . . . » 190
Con un pane fai cento miglia, ec. . . . . » 295
Corpo satollo non crede al, ec. . . . . » 156
Corso d'asino poco dura . . . . . » 309
Cosa che punge, amor disgiunge. . . . . » 24
Cosa fatta, capo ha . . . . . » 136
Cosa fatta per forza non vale, ec. . . . . » 251
Coscienza e denari non si sa, ec. . . . . » 29
Cugini e collarini i pericoli, ec. . . . . » 106

D

Da cosa nasce cosa . . . . . » 136
Dàgli, dàgli le cipolle diventano, ec. . . . . » 105
Dai parenti, dai pezzenti, dalle ec. . . . . » 99
Dai quaranta in là mi duol qui, ec. . . . . » 201
Dal capo viene la tigna, dai, ec. . . . . » 285
Dal fine si conosce l'opera . . . . . » 207
Dalla coda si conosce la volpe, ec. . . . . » 243
Dalla mostra si conosce la balla . . . . . » 239
Dall' avaro se non ce l'hai, ec. . . . . » 14
Dàlli dàlli porta all'ablativo . . . . . » 106
Dal matino si vede il buon, ec. . . . . » 128
Dal poco viene l'assai. . . . . » 169
Dal tecchio esce le schiappe . . . . . » 199
Dal viso si conosce l'uomo . . . . . » 241
Da quaranta a cinquant'anni, ec. . . . . » 284
Da Spagnuoli e Imperiali, ec. . . . . » 265
Decembre avanti mi brucia, ec. . . . . » 54
Decembre gelato non deve, ec. . . . . » *ivi*

Decembre piglia e giugno rende . . . . . *pag.* 54
Dell'amico non bisogna abusare . . . . . » 19
Del senno di poi ne son piene, ec. . . . . » 95
Dice la serpe: Non mi toccare, ec. . . . . » 261
Di due mali bisogna scegliere, ec. . . . . » 285
Di maestri ci cadono e di volpi, ec. . . . . » 185
Di maggio fresco mai non, ec. . . . . » 56
Dimmi con chi vai e ti dirò, ec. . . . . » 262
Dimmi, dammi, fammi, dice, ec. . . . . » 244
Dio accetta il buon cuore . . . . . » 236
Dio ci batte con una bacchetta, ec. . . . . » 234
Dio ci scampi dalle male, ec. . . . . » 178
Dio è santo vecchio . . . . . » 237
Di' oggi e di' domani, la donna, ec. . . . . » 123
Dio manda il male e manda, ec. . . . . » 230
Dio non è mercante che paga, ec. . . . . » 234
Dio ricapa il buono e il tristo. . . . . » *ivi*
Dio sta sopra e vede tutto . . . . . » 236
Dio ti guardi da fiume sordo, ec. . . . . » 260
Dio ti guardi da male vicino, ec. . . . . » *ivi*
Dio ti guardi da un povero, ec. . . . . » 259
Dio ti liberi da acqua a vento, ec. . . . . » *ivi*
Dio ti liberi da furia di vento, ec. . . . . » *ivi*
Dio ti liberi da tre: Boia, ec. . . . . » 260
Dio ti liberi da uomo, ec. . . . . » *ivi*
Dio ti liberi di un cattivo, ec. . . . . » *ivi*
Dio vuole il cuore, e lo vuole, ec. . . . . » 236
Disegno fuori e fango in mezzo . . . . . » 37
Di tre cose hanno gli uomini, ec. . . . . » 275
D'ogni cosa nuova si parla, ec. . . . . » 210
Domeneddio non ha da far debiti, ec. . . . . » 230
Domeneddio prima li fa, ec. . . . . » 195
Donna barbuta, donna saputa. . . . . » 239
Donna e berretta, tienila stretta, ec. . . . . » 128
Donna e bicchiere sono, ec. . . . . » 124
Donna e foco debbono toccarsi un poco . . . . » 123
Donna e secreto non vanno, ec. . . . . » 127
Donna e vino dolce la sera, ec. . . . . » 124
Donna in piano, trave in punta, ec. . . . . » 238
Donna santocchio, giudicala, ec. . . . . » 27
Donna si lagna, donna si, ec. . . . . » 126
Donna tentata cade, e se, ec. . . . . » *ivi*
Donna virtuosa non sa stare, ec. . . . . » 124
Donna zovene e vin veccio. . . . . » *ivi*
Dopo il riso viene il pianto . . . . . » 297

Dopo il vento viene l'acqua . . . . . *pag* 64
Dopo l'amaro il dolce è più caro . . . . . » 219
Dove arriva la forza, la ragione, ec. . . . . » 141
Dove arriva si segna . . . . . » 145
Dove c'è la polpa corrono li cani . . . . . » 311
Dove comincia la diffidenza , ec. . . . . » 21
Dove è gusto non è perdenza . . . . . » 217
Dove entra il sole, non entra il medico. . . . » 285
Dove è un maldicente, presto, ec. . . . . » 179
Dove l'oro parla la lingua tace . . . . . » 141
Dove manca il consiglio, vanno, ec. . . . . » 78
Dove manca la correzione, ec. . . . . » 133
Dove mangiano due , possono , ec. . . . . » 92
Dove non sei chiamato, non , ec. . . . . » 94
Dove si arriva , si stucca . . . . . » 98
Dove si ha torto , bisogna , ec. . . . . » 99
Dove si mangia , Iddio mi ci , ec. . . . . » 306
Dove si mangia il capitone, ec. . . . . » 84
Dove son corna son quattrini . . . . . » 50
Dove son tanti galli , non , ec. . . . . » 78
Dove sputa il popolo , viene la piena . . . . » 220
Dove sta Dio, sta ogni cosa . . . . . » 233
Dove sta Dominusvobisco, si , ec. . . . . » 74
Dove sta il maggiore , cessa , ec. . . . . » 252
Dove sta l'albero, sta l' ombrìa . . . . . » 321
Dove stanno le campane , ec . . . . . » 313
Dove sta roba e core, la, ec. . . . . » 75
Dove ti credi che pende , ec. . . . . » 28
Du' e du' fa quattro . . . . . » 215
Due Paradisi in terra non , ec. . . . . » 217
Due sono i potenti chi è, ec. . . . . » 138

E

È meglio cadere dalla finestra , ec. . . . . » 284
È meglio cadere in disgrazia, ec. . . . . » 307
È meglio cento al Diavolo , ec. . . . . » 185
È meglio di giocare sicuro , ec. . . . . » 145
È meglio dire così abbiamo , ec. . . . . » 95
È meglio dolore di borsa, che, ec. . . . . » 280
È meglio essere amato , che temuto. . . . . » 14
È meglio essere sedile di botte , ec. . . . . » 71
È meglio far la serva a casa , ec. . . . . » 250
È meglio invidiato che , ec. . . . . » 183
È meglio morire che malamente campare . . » 290

È meglio nascere fortunato, ec. . . . . *pag.* 157
È meglio pane nero, che fame nera . . . . . » 49
È meglio poco che niente . . . . . » 169
È meglio prendere un giovinotto, ec. . . . . » 193
È meglio ridere che rodere . . . . . » 205
È meglio sudare che tossire . . . . . » 285
È meglio uccello di campagna, ec. . . . . » 97
È meglio una Pasqua, che, ec. . . . . » 85
È meglio un cantàro in testa, ec. . . . . » 220
È meglio un cattivo accomodo, ec. . . . . » 181
È meglio un dolor di testa, ec. . . . . » 280
È meglio un giovinotto in, ec. . . . . » 219
È meglio un tristo marito, che, ec. . . . . » 12
È più cattiva una sconcianna, ec. . . . . » 286
È prima il medico che l'ammalato . . . . . » 31
Esci in piazza e piglia parere, ec. . . . . » 137

F

Fa bene altrui se per te lo vuoi . . . . . » 152
Fa bene e dormi, fa male, ec. . . . . » 153
Fa bene e lascia dire, ama, ec. . . . . » *ivi*
Faccia senza colore o bugiardo o traditore . . » 241
Faccia tosta e non aver paura. . . . . » 33
Facendo, imparando . . . . . » 209
Fa come puoi, non come vuoi. . . . . » 225
Fa figli e fa nuore, l'asino, ec. . . . . » 80
Fa il passo secondo la gamba . . . . . » 33
Fa l'arte che sai fare, se, ec. . . . . » 30
Fa l'ufficio tuo e chiudi l' occhio. . . . . » 253
Fama vola e nave cammina . . . . . » 295
Fammi fattore un anno, se, ec. . . . . » 250
Fammi povero che ti fo ricco, ec. . . . . » 67
Fanciulli e spose gli pare, ec. . . . . » 36
Fa piano, perchè ho fretta . . . . . » 207
Fa più male uno stupido che, ec. . . . . » 312
Fa quel che prete dice, non quel che prete, ec. » 96
Fa quello che Dio t' ispira . . . . . » 236
Far bene i suoi conti è, ec. . . . . » 78
Far prima la roba e poi la coscienza. . . . » 277
Fa stare il mondo come si, ec. . . . . » 190
Fatti buon nome e mettiti, ec. . . . . » 98
Fatti buon nome e piscia, ec. . . . . » *ivi*
Fazzoletti di mostra non si vendono. . . . . » 132
Febbraro chi furbo mi dice, ec. . . . . » 50

Febbraro corto e amaro. . . . . *pag.* 50
Febbraro piovoso, assai, ec. . . . . » 49
Femmina e vacca, sempre, ec. . . . . » 128
Fidati di chi puoi ma guarda, ec. . . . . » 271
Figli in fasce, crolli in cassa . . . . . » 198
Figlio nato non manca mai pane . . . . . » 230
Figli piccoli, dolori piccoli, ec. . . . . » 132
Finisce l'amore di petto, ec. . . . . » 26
Finito un guaio ne comincia, ec. . . . . » 288
Fior di ginestra dove è fatto, ec. . . . . » 24
Fortezza senza grazia e, ec. . . . . » 36
Forza di gioventù, consiglio, ec. . . . . » 136
Fra Modesto non fu mai Priore. . . . . . » 33
Fratelli e suore quanto più, ec. . . . . » 11
Frati preti e polli del volere, ec. . . . . » 231
Fresco d'amore e caldo di denari . . . . . » 219
Fuggi da cane che non abbaia . . . . . » 28
Fuoco di paglia poco dura . . . . . » 17
Furti e puttanizie crepa il terreno, ec. . . . » 154
Fu sempre sole e nuvolo, ec. . . . . » 64

G

Gallina vecchia fa buon brodo . . . . . » 87
Gennaro e febbraro il capone, ec. . . . . » 83
Gennaro il sole pei monti e, ec. . . . . » 49
Gennaro secco, massaro ricco . . . . . » *ivi*
Gesù Cristo chiude una porta, ec. . . . . » 230
Gesù Cristo manda i biscotti, ec. . . . . » 156
Giovine ritirata, giovine, ec. . . . . » 124
Giugno tra feste e mali, ec. . . . . » 52
Giugno frutto ricotta e cascio, ec. . . . . » *ivi*
Gli alberi grandi fanno più, ec. . . . . » 245
Gli amici non sono mai pochi. . . . . » 20
Gli anni fanno mettere giudizio . . . . . » 310
Gli asini liticano e i barili si sfasciano. . . . » 185
Gli asini se la grattano fra di, ec. . . . . » 257
Gli avari ed i falliti facilmente, ec. . . . . » 264
Gli feta l'uovo il gallo . . . . . » 156
Gli occhi sono la spia del cuore . . . . . » 238
Gli scherni nascono e le bestemmie, ec. . . » 122
Gli sciocchi so' morti . . . . . » 249
Gli stracci si mette da piedi . . . . . » 181
Gli stracci vanno all'aria . . . . . » *ivi*
Gli stupidi fanno le nozze, ec. . . . . » 196

Gli uomini vonno essere, ec. . . . . *pag.* 248
Gobbo a levante, luna mancante, ec. . . . » 59
Gratta cane, alliscia cane, ec. . . . . » 264
Grosseto ingrossa, Batignano, ec. . . . . » 287
Guai a chi è servo di padrone, ec. . . . . » 252
Guai a palate e salute assai . . . . . » 288
Guai e maccheroni si mangiano caldi . . . . » 196
Guai sopra guai non finiscono mai . . . . . » 289
Guarda ai miei colori, se vuoi vedere, ec. . . » 284
Guardati da cane arrabbiato, da uomo, ec. . » 260
Guardati dal cattivo vicino, dal fumo che fa, ec. » *ivi*
Guardati dall'albero che pende e dalla donna ec. » 27
Guardati dallo sciocco che fa sempre male, ec. » 272
Guardati da tre C, cugini, cognati, e compari. » 106
Guelfo non son, nè Ghibellin m'appello ec. . » 141

H

Hai caro il ben che godi? ec. . . . . » 303
Hai tempo a mettere cascio e ricotta, che ec. . » 91

I

I barili debbono essere pari . . . . . » 194
I cocciuti vuole la corte. . . . . » 180
I coglionati pure vanno in Paradiso . . . . » 103
Iddio promette il perdono a chi si pente, ec. . » 237
I debiti e i peccati crescon sempre. . . . . » 217
I fanciulli hanno l'anima negli occhi . . . . » 274
I figli sono il ritratto dei genitori . . . . . » 198
I frati si uniscono senza conoscersi, stanno ec. » 262
I frutti l'estate sono mezza spesa. . . . . » 72
I guai col pane sono più sopportabili . . . . » 288
Il bene corre al bene e l'acqua corre al mare . » 13
Il ben fare non si perde mai . . . . . » 152
Il bove dice cornuto all'asino. . . . . » 122
Il bove per un filo d'erba, ec. . . . . » 46
Il brodo è dell'ammalato . . . . . » 89
Il brodo grasso fa male. . . . . » 250
Il bruno il bel non toglie, anzi l'accresce. . . » 38
Il buono piace a tutti . . . . . » 89
Il cafè si fa con tre C, cotto, caldo, carico . . » 87
Il cafè si piglia con tre C, comodo, caldo, ec. . » *ivi*
Il cafòne è come l'animale . . . . . » 244
Il cafòne pensa co' li piedi. . . . . » *ivi*
Il cafòne pensa tardi, ma pensa bene . . . . » *ivi*
Il caldo de' lenzuoli non fa bollire la pentola . » 266

Digitized by Google

Il cane avvezzo innanzi more che si sdovezza . *pag.* 311
Il cercare non è fatto pei porci . . . . . » 181
Il cattivo parlare fa il cattivo sangue . . . . » 173
Il cercare sta vicino al pigliare . . . . . » 33
Il colore del fuoco pare bello ma dura poco . . » 36
Il colpo va dove non vuoi . . . . . » 282
Il comodo fa l'uomo birbante . . . . . » 158
Il contadino tiene le scarpe grosse e il, ec. . . » 244
Il Corpo di guardia è come la Chiesa . . . . » 100
Il debito mangia notte e giorno . . . . . » 81
Il debito rode sempre . . . . . » *ivi*
Il diavolo aiuta i suoi . . . . . » 228
Il diavolo ha la coda lunga. . . . . » 213
Il difetto di natura lo guarisce la sepoltura . . » 311
Il domandare è senno, il rispondere è obbligo . » 184
Il dubbio rode . . . . . » 270
Il farro è la minestra dei dottori . . . . . » 88
Il ferro si batte quando è rosso . . . . . » 135
Il figlio della gatta piglia i sorgi . . . . . » 106
Il fingere è un difetto, e chi finger non sa, ec. » 98
Il frate deve fare il frate, e il prete deve fare, ec. » 104
Il fratello conduce il fratello alla fossa, ma, ec. » 11
Il frutto quando è maturo, cade senza torturo . » 135
Il fuoco distrugge tutto . . . . . » 139
Il fusaro appunta i fusi, ec. . . . . » 108
Il futuro sta in mano di Dio . . . . . » 235
Il gallo della sera o l'acqua, ec. . . . . » 62
Il ghiotto non deve essere avaro . . . . . » 281
Il gioco del ferraro non si, ec. . . . . » 145
Il gioco ha il diavol nel core . . . . . » 143
Il giorno del Dottore è il, ec. . . . . » 102
Il giudizio campa la casa . . . . . » 71
Il giudizio si mette tre anni, ec. . . . . » 206
Il giusto piace a tutti. . . . . » 303
Il granaro del ricco fa miseria, ec. . . . . » 220
Il gran freddo di gennaro, ec. . . . . » 55
Il lavorare è un mezzo orare . . . . . » 170
Il lavoro delle feste porta, ec. . . . . » 228
Il letto caldo fa la minestra, ec. . . . . » 266
Il letto si chiama rosa se non, ec. . . . . » 268
Il lupo è sempre lupo. . . . . » 107
Il lupo tante volte va alla, ec. . . . . » 33
Il male se non lo prezzi si fa prezzare . . . . » 285
Il mal seme fa il mal frutto. . . . . » 277
Il mercato, merca. . . . . » 281

Il merito più grande è il, ec. . . . . *pag.* 15
Il migliore architetto è il, ec. . . . . » 32
Il miglior podere è un buon, ec. . . . . » 30
Il mondo è bello perchè ognuno si guida, ec. . » 187
Il mondo è di chi lo sa canzonare . . . . . » *ivi*
Il mondo è tondo . . . . . » *ivi*
Il mondo giudica dalle apparenze . . . . . » 27
Il morto impossessa il vivo . . . . . » 203
Il niente è buono per gli occhi . . . . . » 169
Il niente è niente . . . . . » *ivi*
Il numero degli amici non è mai troppo . . . » 19
Il Padre Eterno punisce al debole . . . . . » 227
Il pane non cala dal cielo . . . . . » 165
Il panno e l'oro sempre è denaro . . . . . » 281
Il passero resta e la rondine, ec. . . . . » 25
Il peccare è da uomo, il correggersi è da, ec. . » 185
Il peccato chiama la morte. . . . . » 103
Il pensiero ammazza l'uomo . . . . . » 161
Il pentimento è il medico dell'anima . . . . » 235
Il pesce dentro l'acqua non si muore,il sorgio, ec. » 164
Il pesce piccolo va in bocca al più grosso. . . » 140
Il piacere non ha nessuno in casa, e il, ec. . . » 220
Il piangere è un sollievo . . . . . » 290
Il piano ha occhi e il bosco, ec. . . . . » 270
Il picchiare frutta il cento per cento. . . . . » 46
Il più conosce il meno e il mercante conosce, ec. » 109
Il più poverello è il sonno . . . . . » 267
Il poco basta e l'assai se ne va . . . . . » 72
Il porco vuole mangiare sporco, ec. . . . . » 78
Il povero fa come puole e il ricco come vuole . » 225
Il povero stampa le croci . . . . . » 158
Il prete, la polizia e l'avvocato stanno in, ec. . » 31
Il primo amore non si scorda mai . . . . . » 23
Il primo amore più lega il core . . . . . » *ivi*
Il primo prossimo è se stesso. . . . . » 12
Il primo solco non è solco . . . . . » 128
Il rosso ed il cafè fa bello chi non è, ec. . . » 39
Il sacco, l'uomo l'empisce, ec. . . . . » 72
Il sacco vuoto non si tiene, ec. . . . . » 92
Il sangue si lagna ma non, ec. . . . . » 10
Il sapone perciò si chiama, ec. . . . . » 79
Il secreto è l'anima degli, ec. . . . . » 179
Il servizio comandato è, ec. . . . . » 251
Il servizio si fa col sì, sì, ec. . . . . » *ivi*
Il servo che cammina sulle spine ha, ec. . . . » *ivi*

Il setaccio va sopra e sotto, ... *pag.* 257
Il soldato alla montura la p... alla vestitura . . » 243
Il sonno è simile alla morte . . . . . » 266
Il sorgio, solo a un buco non ci campa. . . . » 170
Il soverchio sfascia l'arca con tutto il, ec. . . » 223
Il suco dell'agresta fa voltare la testa . . . . » 89
Il tavolino è la pietra di paragone . . . . . » 143
Il tempo addolcisce ogni cosa . . . . . » 292
Il tempo è un gran medico. . . . . » 291
Il tempo matura i frutti acerbi, e guasta, ec. . » 292
Il tempo scopre tutto, perchè è galantuomo . . » 291
Il tempo vola . . . . . » *ivi*
Il tignoso è perfidioso . . . . . » 241
Il tozzo più tosto straccia la bisaccia . . . . » 182
Il troppo dormire, fa impoverire . . . . . » 266
Il troppo è troppo e fa male pure la grazia, ec. » 223
Il tuo più gran nemico dopo il fratello, è il, ec. » 216
Il vasaro appiccica il manico dove gli pare . . » 108
Il vecchio per polizia, il giovine per simpatia . » 37
Il vento porta la fiaschetta . . . . . » 64
Il vero gappone è chi si fa i fatti suoi . . . . » 32
Il vero sordo è chi non vuole sentire . . . . » 183
Il viaggiatore vacuo, canta innanzi al ladro . . » 302
Il vino è mezzo vitto . . . . . » 75
Il vino fa cantare . . . . . » 177
Il vino guasto trapela dalle doghe . . . . . » 246
Il vino negozio del meschino . . . . . » 75
Il zafferano di Aquila, il saponetto di Atri, ec. . » 173
I mesi coll' R non si dorme . . . . . » 267
I monti fermi stanno e gli, ec. . . . . » 258
I monti non s'incontrano . . . . . » *ivi*
I morti non tornano . . . . . » 204
Impara l'arte e mettila da, ec. . . . . » 30
In cielo non si va con le scarpe . . . . . » 233
Indovina chè ti faccio ricco . . . . . » 282
In mezzo sta la palla. . . . . » 321
In ogni morra sta la pecora zoppa . . . . . » 263
In quarto in quinto il parentato, ec. . . . . » 197
In tempo di tempesta, ogni scoglio è porto . . » 290
Inverno che non ha capo, ec. . . . . » 58
I panni sporchi si lavano in casa . . . . . » 72
I peccati son molti, i confessori, ec. . . . . » 102
I pidocchi fa altri pidocchi. . . . . » 221
I poveri non hanno parenti . . . . . » 321
I proverbi li fava i vecci. . . . . » 271

I pulci di vendemmia, li tiene l'uomo e, ec. . *pag.* 244
I quatrini sono fatti per contare, e le, ec. . . » 127
I santi nuovi metton da, ec. . . . . » 137
I' so' la pecora, voglio mangiar poco e, ec. . . » 147
I testimoni rompono la testa alla gente . . . » 140
I tozzi al convento, che i frati vanno e, ec. . . » 107
I troppo pensieri fanno mettere i canuti . . . » 290

L

La barba ammollata è mezza, ec. . . . . » 321
La bella si fa pregare, la brutta, ec. . . . . » 238
La biancheria ha da essere, ec. . . . . » 96
La bocca è tanto stretta, che mangia la, ec. . » 77
La bocca non paga gabella . . . . . » 177
La buona cantina fa il ec. . . . . » 53
La buona madre fa buona, ec. . . . . » 199
La buona moglie fa il buon, ec. . . . . » 198
La bugia ha corto piede e zoppica . . . . . » 138
La calunnia è un venticello. . . . . » 178
La camicia stringe. . . . . » 10
La campana invita . . . . . » 237
La campana suona quando, ec. . . . . » 242
La campanella del silenzio non è solo, ec. . . » 180
La Candelora, l'invernata è fuori. . . . . » 55
L'acqua che non è cascata, ec. . . . . » 65
L'acqua corre e il sangue stringe. . . . . » 9
L'acqua lava tutto . . . . . » 139
La carità, beato chi la fa . . . . . » 45
La carne fa l'altra carne. . . . . » 86
La casa con due porte, il diavolo se la, ec. . . » 70
La cattiva occasione, d'ogni, ec. . . . . » 261
La cavalla per un filo d'erba si spalla . . . . » 46
La cenere schiarisce la voce . . . . . » 206
La cera si fruga e la processione, ec. . . . » 252
La chiave della dispensa, quel, ec. . . . . » 272
La cicala canta, canta, e, ec. . . . . » 177
La cicala per troppo cantare, ec. . . . . » *ivi*
La cicerchia inganna li giovani e li vecchi . . » 321
La cioccolata bene frollata. . . . . » 87
La cococcia passa il mare, e non si, ec. . . . » 322
La coda è sempre l'ultima, ec. . . . . » 207
La confidenza è padrona della malacreanza . . » 106
La Corte arriva tutti . . . . . » 181
La cosa raccomandata, non fu mai buona. . . » 96
La coscienza è una . . . . . » 150

La coscienza non dorme, rode . . . . . *pag.* 150
La costa di maggio beato chi la saglie. . . . » 72
La cucchiara sa i bisogni della propria, ec. . » 27
La cusina xe una lima sordina . . . . . » 252
La disperazione si riserba per l'ultimo. . . . » 214
La donna alla finestra, la gatta alla minestra . » 79
La donna che non ha petto, è come lo, ec. . . » 35
La donna deve valerla la, ec. . . . . » 322
La donna è pietosa . . . . . » 127
La donna quando è bella e pettoruta, ec. . . » 238
La faccia è mezza dote . . . . . » 193
La fatica al bel mangiare, ec. . . . . » 169
La fatica mette l'appetito . . . . . » 170
La fatica vuole l'allegria . . . . . » *ivi*
La femmina a quarant'anni, ec. . . . . » 127
La femmina che si vanta sempre d'onestà, ec. » 270
La femmina gabba il diavolo . . . . . » 125
La femmina ha sette spiriti come la gatta. . . » 123
La femmina non può servire, ec. . . . . » 184
La femmina sa dove nasce, ec. . . . . » 322
La femmina sciamannata, scarpe sciolte, ec. . » 126
La femmina vana rovina, ec. . . . . » 123
La fortuna è cieca. . . . . » 157
La fortuna non esiste . . . . . » *ivi*
La galleria dell'inverno è la cucina . . . . . » 80
La gallina che non ha fetato l'ovo sempre, ec. » 238
La gallina feta dal becco . . . . . » 87
La gallina feta l'ovo e al gallo dole, ec. . . . » 184
La gallina raspa . . . . . » 308
La gioventù è il pregio dell'asino . . . . . » 36
La giustizia è fatta pei straccioni . . . . . » 181
Lago vicino, acqua lontana . . . . . » 63
La granara nuova, spazza, ec. . . . . » 252
L'albero quando è più gentile, più, ec. . . . » 16
La limosina non fa impoverire . . . . . » 45
La lingua non ha osso, e rompe l'osso. . . . » 179
La lingua si deve tenere per quando serve . . » 177
La lite vuole tre cose, piede leggiero, ec. . . » 180
L'allegria della donna è il lino, ec. . . . . » 79
La lucerta di marzo corre fra 'l grano, ec. . » 56
La luna a li ventinove non fa, e a li trenta, ec. » 60
La luna settembrina, sette lune si strascina . . » 57
La madre che la figlia non marita la vuol p.... » 192
La mala compagnia, porta l'uomo alla forca . » 261
La mamma me l'ha detto e tata pure, ec. . . » 25

L'amatista tra le pietre la più trista, ma se, ec. *pag.* 173
La menta non si coglie e non si pianta, ec. . » 68
La mezzacanna non è fatta pel solo panno . . » 281
L'amicizia dei ricchi è pelle pelle . . . . . » 20
L'amicizia d'una monaca, costa una tonaca . . » 19
L'amicizia d'una monaca, per un, ec. . . . » *ivi*
L'amicizia si conosce nel bisogno . . . . . » 18
L'amico è un altro te stesso . . . . . » 19
La migliore cosa che ha fatto il Padre, ec. . . » 82
La minestra riscaldata non fu mai buona . . » 88
La moda ha da dire a la faccia . . . . . » 39
La moda ha decretato, che chi ci vede ha, ec. » *ivi*
La moglie altrui è sempre più bella. . . . . » 13
La moglie o presto o mai . . . . . » 197
La monaca alla grata, è monaca dannata . . . » 262
La montagna più alta è la porta di casa . . . » 16
L'amore che non ti risponde la prima volta, ec. » 23
L'amore de li vecchi è scappa scappa . . . . » 322
L'amore entra per gli occhi . . . . . » *ivi*
L'amore si conosce alla faccia . . . . . » 25
L'amore viene dall'utile . . . . . » 26
La morte ai giovani per disgrazia, ai vecchi, ec. » 201
La morte del pulpo è la cipolla, la salute, ec. » 92
La morte desiderata mai viene . . . . . » 200
La morte è la porta della vita. . . . . » *ivi*
La morte è lo specchio della vita . . . . . » *ivi*
La morte non guarda il calendario . . . . . » *ivi*
La morte non rispetta nessuno . . . . . » 201
La natura vuole il suo sfogo . . . . . » 290
La nebbia lascia il tempo che trova . . . . » 63
La necessità è legge . . . . . » 47
La necessità fa l'uomo ingegnoso . . . . . » *ivi*
La necessità gran cose insegna . . . . . » *ivi*
La necessità non ha legge. . . . . . » *ivi*
La neve di gennaro diventa sale, quella, ec. . » 54
La notte è fatta pei lupi . . . » . . . . . » 268
La notte è fatta per dormire . . . . . » 269
La parola è una . . . . . » 135
La parte è il primo avvocato di sè stessa . . . » 31
La passione acceca . . . . . » 23
La passione non dice mai basta . . . . . » *ivi*
La pasta di Napoli, la pasta di Ariello, ec. . » 171
La pecora di Abruzzo, il grano di Puglia . . . » *ivi*
La pecora pasce all'orto del parente . . . . » 12
La pecora per una mangiata va in Puglia. . . » 46

Digitized by Google

La peggiore ruota del carro è quella che, ec. . *pag.* 305
La pelle è numero uno . . . . . » 216
La pignata rotta gira sempre per la casa . . . » 285
L'apparenza inganna . . . . . » 27
L'appetito è come la lite . . . . . » 93
L'appetito non vuole salsa . . . . . » *ivi*
La prima acqua d'agosto, il povero dal , ec. . » 57
La prima acqua d'agosto, schiatta la cicale . . » 322
La prima carità è sè stesso. . . . . » 12
La privazione genera l'appetito . . . . . » 274
La processione dove esce, là rientra . . . . » 237
La Providenza careggia fino a tre ore , ec. . » 229
La providenza di Dio non manca mai . . . . » *ivi*
La prudenza non è mai troppa . . . . . » 98
La rabbia e l'ubbriacatura fa dire la verità . . » 178
La ragione si dà a li stupidi . . . . . » 184
La regina ha bisogno della vicina . . . . . » 255
La ricchezza è tutto . . . . . » 275
La roba a chi spetta, l'anima a Dio, e il , ec. . » 202
La roba dell' avarone se la magna , ec. . . . » 322
La roba di mal acquisto se la porta il vento. . » 151
La roba ha tre età, la prima l'acquista, ec. . . » 308
La roba rubata si vende colma e a buon , ec. . » 150
La rossa dà, la bruna chiede, la bianca, ec. . » 238
L'arte di tata è mezzo imparata . . . . . » 30
L'arte si ammala, ma non si muore. . . . . » *ivi*
La salute è numero uno. . . . . » 282
La scodella fa la femmina bella . . . . . » 250
La scusa vuole la morte. . . . . » 201
La sella si fa cavalcare e il basto no . . . . » 131
La sfoglia vuole cinque F, fresca , fritta , ec. . » 86
L'asino porta la paglia e l'asino se la magna. . » 92
La spada di lassù non taglia in fretta . . . . » 104
La speranza è femmina. . . . . » 272
La speranza sta per tutto, ma all'inferno no. . » *ivi*
La spia dispiacque a Cristo . . . . . » 316
La spiega è fatta per l'ignoranti . . . . . » 246
La stoppa accanto al fuoco si brucia . . . . » 105
La strada comoda non è mai lunga. . . . . » 183
La strada diritta è la più corta . . . . . » 95
La terzana, il giovine risana , e al vecchio , ec. » 286
La tosse a non curarla la dura cento, ec. . » *ivi*
La troppo famigliarità genera disprezzo . . . » 106
La vacca pe' la vocca si spallò . . . . . » 47
L'avaro è come il porco, che è buono, ec. . . » 313

Digitized by Google

La vecchia non volle morire perchè non, ec. . *pag.* 131
La vedovella che si rimarita, i suoi guai, ec. . » 120
La verità è nel vino. . . . . . » 178
La verità è una. . . . . » 138
La verità non può rimanere seppellita . . . . » *ivi*
La verità si dice a tre persone, al, ec. . . . » 100
L'aver moglie è poco. . . . . » 197
La via del vizio, conduce al precipizio. . . . » 316
La vigna dice, porta che riporti . . . . . » 68
La virtù distingue l'uomo . . . . . » 14
La vita e la morte sta in mano di Dio . . . . » 202
L'avvocato delle cause storte dà ragione, ec. . » 31
L'avvocato è buono in cielo e in terra. . . . » *ivi*
L'azione è di chi la fa, non di chi, ec. . . . » 153
L'azione è personale. . . . . » *ivi*
Le azioni sono individuali . . . . . » *ivi*
Le bellezze fino alla porta, le bontà fino alla, ec. » 193
Le bianche disgustose, le brune graziose . . . » 34
Le buone parole acconciano, ec. . . . . » 174
Le carezze si fanno ai minchioni. . . . . » 108
Le chiacchiere fanno i pidocchi . . . . . » 174
Le chiacchiere se le porta il vento . . . . . » 177
Le chiacchiere non fa fianco . . . . . » 174
Le chiacchiere si figliano . . . . . » *ivi*
Le chiacchiere stanno a niente . . . . . » *ivi*
Le cose che si tiene sotto, non si sa se, ec. . . » 307
Le cose si dovrebbero fare, ec. . . . . » 94
Le dita della mano non sono, ec. . . . . » 307
Le femmine di buona razza, primo fa, ec. . . » 198
Le femmine mettono le parole e gli uomini, ec. » 122
Le femmine tengono la corona in mano, ec. . » 126
Le fratte hanno occhi ed orecchi . . . . . » 270
Legna di quercia e pane, ec. . . . . » 75
Legno verde, vino forte, ec. . . . . » *ivi*
Le gollè so' come le scaranzie . . . . . » 274
L'elemosina mantiene la casa. . . . . » 45
Le mazzate del marito è dolce, ec. . . . . » 198
Le mazzate del marito, ridanno, ec. . . . . » *ivi*
Le notizie le porta gli uccelli . . . . . » 217
Le parole fanno cattivo sangue . . . . . » 174
Le parole non fanno farina. . . . . » 173
Le parole se le porta il vento, ec. . . . . » 177
Le pecore sono come la gramigna . . . . . » 68
Le pignate vicino al fuoco si tùrzano . . . . » 184
Le ricchezze fatte in fretta, presto, ec. . . . » 223

Digitized by Google

Le robe che sta in campagna, ec. . . . . *pag.* 90
Le scale mie so' di legno, chi non le sale, ec. . » 71
Le serve sono maledette da san Pietro . . . . » 250
L'esperienza gran cose insegna . . . . . » 310
Lettere vè e lettere vanno, ec. . . . . » 41
Levante di mare o tre giorni o una settimana, ec. » 63
Liberati da chi tiene il culo vicino alla terra . . » 241
Li figli tira più per la mamma . . . . . » 11
L'ignorante sempre parla . . . . . » 246
L'insalata poco aceto e bene ogliata . . . . » 85
L'interesse da una parte, l'amicizia da, ec. . » 98
L'invidia è un peccato, ec. . . . . » 183
Li pollastri di gennaro, feta all'ara . . . . . » 69
Li pulci li tieni li cani, li pidocchi li, ec. . . » 244
Li quatrini fa i' l'acqua a monte e a, ec. . . » 141
Li quatrini novelli se ne va a ciuffoli e, ec. . » 282
Li quatrini si spende quando, ec. . . . . » 280
Li saluti non fa fianco . . . . . » 17
Li scherni sta dietro la porta, ec. . . . . » 122
L'occasione passa . . . . . » 95
Loda il gran campo e il piccolo, ec. . . . . » 66
L'ora della matina ha l'oro, ec. . . . . » 166
L'ora è degl'impesi . . . . . » 167
L'orecchie trova parecchie . . . . . » 265
Lo scherzo è riso e gioia ma quando è, ec. . » 206
Lo scrivere è gentilezza, il rispondere, ec. . . » 184
Lo sparagno è del diavolo . . . . . » 281
L'oste la pensa di un modo, e il, ec. . . . » 280
Lo studio combatte colla morte . . . . . » 136
L'ozio ha la noia per moglie e i vizii, ec. . . » 146
L'ozioso è sempre bisognoso . . . . . » *ivi*
L'uccello che sta in gabbia, non canta per, ec. » 132
L'ufficio si dà a chi non lo cerca . . . . . » 211
Luglio ardente, mieti incontanente . . . . . » 52
Lume di candela, tanto, ec. . . . . » 96
Luna grossa a Natale, grano caro . . . . . » 59
Luna tonda, la luna spunta quando, ec. . . . » *ivi*
L'uomo abusca e la femmina conserva . . . » 71
L'uomo che litica, sempre perde . . . . . » 181
L'uomo inclina più al male che al bene . . . » 16
L'uomo per la parola e il bove per le corna . . » 135
L'uomo per la roba s'imbosca . . . . . » 223
L'uomo porta il cappello, ciò che fa, ec. . . » 139
L'uomo propone e Dio dispone . . . . . » 104
L'uomo semplice è dolce di sale. . . . . » 245

L' uomo senza esperienza crede a ogni parola . *pag.* 247
L' uomo senza l'altr'uomo vivere non può. . . » 238
L' uomo sollecito non morì mai povero . . . » 221
L' uomo stupido è meno, ec. . . . . » 160
L' uomo tre cose desidera, la barba, la, ec. . . » 274
Lupo non mangia lupo . . . . . » 261
Lutto e spose si lascia ogni cosa . . . . . » 254

M

Madre attiva, figlia pigra . . . . . » 198
Maggio acquoso, vale più il sacco che il grano . » 52
Maggio è il mese degli asini . . . . . » *ivi*
Maggio, Giugno, Luglio e Agosto, ec. . . . » 312
Maggio sereno e asciutto, poca paglia, ec. . » 52
Maggio una e buona . . . . . » *ivi*
Mai caniglia ha fatto pane . . . . . » 76
Mai catena ha fatto buon cane, mai galera, ec. » 132
Mai dote di donna ha arricchito casa . . . . » 196
Mai Italiano pisciò solo . . . . . » 206
Mai Pasqua ve', mai state è . . . . . » 69
Mai sale guasta sapone . . . . . » 79
Malatia estrema, rimedii violenti. . . . . » 285
Maledetta quella treccia che di venerdì, ec. . » 227
Male e bene, a fine viene . . . . . » 148
Male e bene, fra di noi deve passare . . . . » 218
Mal guadagnato, male speso . . . . . » 155
Mal tempo e mal uomo poco tempo dura . . . » 317
Mangia a gusto tuo e vesti a gusto d'altri. . . » 90
Mangiando, mangiando viene l'appetito . . . » 93
Mangiar candele, cacar stoppini . . . . . » 151
Marito e figli come Dio te li dà, così te, ec. . » 198
Marzo è matto . . . . . » 50
Marzo piovi, piovi . . . . . » *ivi*
Marzo ventoso, aprile temperato, beato, ec. . » *ivi*
Matrimonii e Vescovati dal cielo so' destinati . » 195
Medico vecchio e chirurgo giovine . . . . . » 31
Meglio guerra fuori che guerra dentro . . . . » 78
Meglio il rognoso che l'ozioso. . . . . » 146
Meglio la Corte che la Croce . . . . . » 215
Meglio le gabbate che li ceppi all'occhio . . . » 206
Meglio perdita di roba, che perdita di carne . . » 290
Meglio piangere il morto che il vivo . . . . » 216
Meglio ricchezza di carne, che ricchezza, ec. . » 223
Meglio uno di sparagno, che dieci di guadagno. » 281

Mentre i medici liticano, l'ammalato, ec. . . *pag.* 285
Mercante d'olio, mercante d'oro . . . . . » 282
Mercanti e porci, pesali dopo morti . . . . » 96
Metti acqua e farina, e cresce san Martino . . » 88
Metti acqua e metti farina che la pizza, ec. . » 75
Mille ciechi non fanno un occhio. . . . . » 260
Misera umanità ridotta al verde, ec. . . . . » 162
Miseria e povertà son due sorelle . . . . . » 159
Molti pochi fanno un assai . . . . . » 169
Monaca di sant'Agostino, due teste ad, ec. . » 28
Morta la bestia, spento il veleno . . . . . » 202
Morte non venga e guai co' la pala . . . . . » 288
Muso unto non disse mai male di nessuno . . » 309

N

Napoli è il giardino dell' Italia . . . . . » 40
Nato e non nato, di maggio è spicato . . . . » 56
Nebbia bassa, buon tempo lassa . . . . . » 63
Nè d'estate nè d'inverno, non lasciare il, ec. . » 62
Nè donna nè tela a lume di candela . . . . » 96
Negozio di vino è rame, negozio di grano, ec. » 75
Nè grandine nè gelo, fecero mai carestia . . . » 65
Nei guai bisogna far coraggio . . . . . » 288
Nelle disgrazie si conoscono gli amici . . . . » 18
Nelle occasioni si conoscono gli amici . . . . » *ivi*
Nessuno doventò mai povero per far limosine. » 45
Nessuno è contento del proprio stato . . . . » 159
Nessuno è misero se non paragonato . . . . » 158
Nessuno è necessario a questo mondo . . . . » 103
Nessuno è più che uomo . . . . . » 300
Nessuno nasce imparato . . . . . » 129
Nessuno nasce maestro. . . . . » *ivi*
Nessuno sa il sabato, se non chi lo digiuna . . » 283
Neve prima Natale, vale più il sacco che, ec. . » 59
Niente è nuovo sotto la cappa del sole . . . . » 293
Niente si fa senza niente . . . . . » 255
Nocciàno è noccio d' oro, chi non ci sta, ec. . » 241
Non andare contro alla corrente . . . . . » 94
Non c'è carne senz'osso, nè uomo senza, ec. . » 216
Non c'è mele senz'api . . . . . » *ivi*
Non c'è più brutta cosa che aver torto . . . . » 185
Non ci è miseria senza colpa . . . . . » 221
Non ci rimane nessuna vigna da vendemmiare, ec. » 125
Non credere ai sogni. . . . . » 267

Digitized by Google

Non dar consigli a chi non li chiede . . . . pag. 95
Non dire a nessuno il tuo secreto . . . . . » 137
Non dir male di me, se peggio non trovi . . . » 178
Non di solo pane vive l'uomo . . . . . » 47
Non dormire d'agosto, o contadino. . . . . » 57
Non è miglior messo che sè stesso . . . . . » 255
Non è peggior sordo di chi non vuol sentire. . » 182
Non fare lo scrupolo dove non è il peccato . . » 227
Non far male che è peccato, non far bene, ec. . » 44
Non grattare il culo alla cicala . . . . . » 177
Non lasciare il certo per l'incerto . . . . . » 95
Non legare la bocca al bove che trebbia . . . » 68
Non mangiare nè con prete nè con medico . . » 90
Non maritarti con una vedova, a meno, ec. . » 121
Non mettere il campanello alla gatta . . . . » 270
Non mettere il carro innanzi ai bovi . . . . » 95
Non ogni male viene per nòcere . . . . . » 284
Non perde chi perde, perde chi si vuol rifare . » 145
Non porre mai pentola vuota al fuoco sotto, ec. » 101
Non prestar fede a tanti misteri . . . . . » 96
Non sempre Dio paga ogni sabato, viene, ec. . » 234
Non si conosce un ben, se non si perde . . . » 161
Non si deve far torto al gioco. . . . . » 145
Non si deve pigliare la spada per la punta . . » 185
Non si muove fronda d'albero senza volontà, ec. » 236
Non si può dormire e far la guardia . . . . » 208
Non si va per una strada sola a casa, ec. . . » 105
Non si vende ogni bestia che va in fiera . . . » 124
Non solo pel mezzetto è fatta la misura . . . » 280
Non stuzzicare cane che dorme . . . . . » 28
Non te lo prendere con chi è più grosso, ec. . » 141
Non ti fare il nido alla casa, ec. . . . . » 99
Non ti fidare a cane che dorme . . . . . » 27
Non ti fidare di acqua che cammina piano, ec. » 28
Non ti fidare di chi fa due facce . . . . . » 98
Non ti mettere tra l'unghia e la carne . . . . » 95
Non t'intricare, non t'impacciare, ec. . . . . » 94
Non tutti i matti stanno all' ospedale . . . . » 265
Non vi è povertà senza colpa . . . . . » 221
Non vi ha ricchezza senza ingordezza . . . . » 223
Non vi sono nozze senza pianto, nè esequie, ec. » 199
Nove, papera non trova . . . . . » 142
Novembre è il fiore della semenza . . . . . » 54
Nozze e maccheroni, caldi caldi . . . . . » 196
Nuova gente, nuova legge . . . . . » 136

Digitized by Google

Nuove buone e nuove cattive le porta gli, ec. . *pag.* 216
Nuvola vagante, acqua non porta. . . . . » 64
Nuvole a finestrelle, acqua a tinarelle . . . . » *ivi*

O

Occhi bassi e cuor contrito, la bizzoca vuol, ec. » 28
Occhio a vedere, cuore a crepare . . . . . » 273
Occhio dritto, cuore afflitto; occhio manco, ec. » 24
Occhio non vede, e cor non desidera . . . . » 273
Oggetto ritirato, oggetto desiderato . . . . . » 124
Oggi a cent'anni tutti senza naso. . . . . » 203
Oggi male, doman bene, prendi il mondo, ec. . » 188
Ogni acqua torbida, si raffina . . . . . » 302
Ogni acqua va al mare. . . . . . » 225
Ogni alma nata vuole Dio che campi . . . . » 230
Ogni anno un malanno . . . . . » 283
Ogni bel gioco vuol durar poco . . . . . » 206
Ogni bella donna pecca al naso . . . . . » 35
Ogni bene aspetta mercede, ogni male, ec. . . » 147
Ogni buon cavallo torna al trappèto. . . . . » 15
Ogni buon giocator scappa la palla . . . . . » 142
Ogni canestro ha il suo manico . . . . . » 218
Ogni cattivo conto si può rifare . . . . . » 210
Ogni cosa è cosa, diceva, ec. . . . . » 169
Ogni cosa vuol la sua ragione. . . . . » 217
Ogni frutto ha il suo nocciuolo . . . . . » 218
Ogni frutto ha la sua stagione. . . . . » 299
Ogni giorno ha il suo Santo, ec. . . . . » 234
Ogni male è male . . . . . » 286
Ogni maraviglia tre giorni dura . . . . . » 210
Ogni naso par bello alla, ec. . . . . » 35
Ogni novello pare bello . . . . . » 29
Ogni principio è duro . . . . . » 129
Ogni regola ha la sua, ec. . . . . » 299
Ogni rosa ha la sua spina. . . . . . » 163
Ogni simile appetisce il, ec. . . . . » 300
Ogni trino è malandrino eccetto il, ec. . . . » 226
Ogni troppo si versa . . . . . » 223
Ogni uccello nato vuole Iddio, ec. . . . . » 230
Ognuno all'arte sua, e il lupo alle pecore. . . » 29
Ognuno ha in casa sua il morto, ec. . . . . » 163
Ognuno ha la vecchiezza che si prepara, ec. . » 257
Ognuno regola la casa sua . . . . . » 72
Ognuno risponde delle proprie azioni . . . . » 153

Ognuno sa esso e Dio sa tutti . . . . . *pag.* 283
Ognuno vuole la giustizia, ma non, ec. . . . » 181
Ognuno vuol fare alla sua maniera, ec. . . . » 137
O pelle o quatrini . . . . . » 138
Ore ventitrè, chi l'ha, se la va a rivedè . . . » 23
Ossa vecchia acconcia la pignata. . . . . » 87
Otre di vento la gente lo sgonfia . . . . . » 109
Ottobre, vino e cantina da sera a matina . . . » 53
O tutto Alì o tutto Mustafà . . . . . » 136

P

Padre e padrone, se ha torto, pure ha, ec. . . » 251
Paga e riesci. . . . . » 322
Palesarsi è buono, non palesarsi è meglio, ec. » 100
Pancia sazia cerca riposo . . . . . » 156
Pane di sudore è pane di sapore . . . . . » 169
Pane e radice, fatti della mia casa non si dice . » 71
Pane e vino venga, questo mondo si mantenga . » 147
Panni fatti, sole aspetta. . . . . » 79
Parla poco e non te ne pentirai . . . . . » 174
Parole vane non merita risposta. . . . . » *ivi*
Partita arrivata, partita guadagnata . . . . » 143
Pasqua e Natale si riveste il villano, ec. . . . » 69
Pasqua se non viene di domenica, non è, ec. . » 102
Passati li quarant'anni ogni matina si, ec. . . » 283
Passero vecchio non entra in gabbia . . . . » 249
Peccati e debiti, chi li fa li paga . . . . . » 217
Pecora salata resiste alla cattiva vernata . . . » 77
Pel popolo ci vogliono tre F, feste, forca, ec. . » 139
Pensa a male se vuoi che ti venga bene . . . » 271
Pensa oggi per domani. . . . . » 169
Per aver fortuna a questo mondo, ec. . . . » 155
Per cacciare un morto ce ne vuole quattro, ec. » 181
Perduti i bovi si cercano le corna . . . . . » 24
Per la strada s'acconcia la soma . . . . . » 263
Per l'infreddatura ci vuole, ec. . . . . » 286
Per mare non ci stanno le taverne . . . . . » 96
Per ogni furbo si trova un furbo più di lui . . » 263
Per san Martino sta meglio il grano nel, ec. . » 58
Per sant'Antonio di gennaro, un passo di cane . » 55
Per troppo variar, natura è bella. . . . . » 36
Per tutto il diavolo mette la coda . . . . . » 229
Piange occhio e piange core, piange, ec. . . » 282
Piano merlo, chè la fratta è poca . . . . . » 32
Piccione e capone non perde mai stagione . . » 86

Piedi caldi, testa fresca e culo, ec. . . . . *pag.* 285
Pioggia di venerdì, non dura un dì . . . . . » 227
Piscia chiaro e fa fiche al medico . . . . . » 287
Più che il mantello, dura, ec. . . . . » 44
Plegeria, pagheria, libera nos Gesus Maria . . » 43
Poca barba e men colore, ec. . . . . » 241
Poco e buono . . . . . » 169
Poco parlare, poco mangiare, caldo di panni, ec. » 98
Porco, chi non alleva il porco. . . . . » 77
Povera quella casa che non ha che fare . . . » 71
Povera quella casa dove la donna comanda, ec. » 80
Povera quella casa dove non ci rientra il, ec. . » *ivi*
Povera quella pecora che non può la lana, ec. . » 310
Povera quella zita che torna dove è, ec. . . . » 283
Povero a chi mette una carta in mano, ec. . . » 244
Povero a chi more e questo mondo , ec. . . » 201
Povero al poverello . . . . . » 220
Povero a quell'uccello che capita in mano, ec. » 265
Povero chi aspetta. . . . . » 222
Povero chi ha bisogno . . . . . » *ivi*
Povero chi ha da dare . . . . . » 164
Povero chi more che chi resta gode . . . . . » 201
Povero chi poco può . . . . . » 159
Povero chi sta riposta la disgrazia . . . . . » 289
Povero chi tiene un nemico solo . . . . . » 214
Povero e arioso . . . . . » 222
Povero è chi non sa far niente . . . . . » *ivi*
Povero è il diavolo . . . . . » 223
Povero e superbo . . . . . » 222
Povero nè minchione non ti far mai . . . . » 249
Povero non è chi ha quanto gli basta . . . . » 222
Povero quel corpo che non c'entra il, ec. . » 287
Povero quell'uccello che tiene un nido solo . . » 159
Povero quell'uomo che non si fa dire, ec. . . » 182
Povero quell'uomo che sa quanto sale, ec. . . » 80
Presto e bene avvien di raro . . . . . » 33
Prima cerca il compagno, e poi la strada . . . » 261
Prima del medico, consulta il patito . . . . » 285
Prima di parlare, pensaci . . . . . » 175
Prima i tuoi e poi gli altri se puoi . . . . . » 46
Prima la barba tua e poi del compagno . . . » 92
Prima Natale, nè freddo nè fame, dopo, ec. . » 59
Prima vorrei vedere un lupo mannaro, ec. . . » 17
Provvediti, che Dio ti provvede . . . . . » 230
Punti a luogo e servi gli amici . . . . . » 254

Digitized by Google

Qual asino dà in parete, ec. . . . . *pag.* 151
Quale è il frutto, tale è l'albero . . . . . » 135
Quando ci governa la montagna piglia la, ec. . » 60
Quando Dio vuol castigare l'uomo, gli ec. . . » 149
Quando è linoso, non è granoso . . . . . » 66
Quando hai fame, mangia . . . . . » 89
Quando hai tempo non aspettar tempo. . . . » 137
Quando il capone canta a gallina, è mal, ec. . » 243
Quando il core è malato, non sente ragione . . » 22
Quando il grano sta nei campi, è di Dio e, ec. . » 231
Quando il lupo esce dalla tana o ha sete, ec. . » 47
Quando il paesano tiene un difetto, il, ec. . . » 316
Quando il piccolo ha parlato il grosso ha, ec. » 246
Quando la donna è bella di natura, Larga, ec. » 35
Quando la donna è bella di natura, Quando, ec. » 34
Quando la donna trèttica come la quaglia, ec. . » 243
Quando la gallina feta e canta, la casa va, ec. . » *ivi*
Quando la gatta non può arrivare al lardo, ec. » 109
Quando l'agnello parla, la pecora ha parlato. . » 246
Quando lo sterco monta in scanno, o, ec. . . » 315
Quando non ci sta la gatta, i sorgi ballano . . » 247
Quando non ci sta, non ci sta. . . . . » 47
Quando piove, lascia piovere, dove stai, ec. . » 294
Quando piove, prendi l'ombrella e, ec. . . . » *ivi*
Quando più Marche cammini, più, ec. . . . » 258
Quando senti la Madonna nominare, fa, ec. . » 234
Quando si ha la salute, si ha tutto . . . . . » 282
Quando si mangia, si combatte colla morte . . » 93
Quando si vuole la salute, non si ha . . . . » 285
Quando suona la campana, suona per tutti . . » 134
Quando tieni, mantieni, che quando non, ec. . » 80
Quando uno si deve ubbriacare, è meglio, ec. » 99
Quando va a mare l'oca marina, piglia, ec. . » 60
Quanto più pende, più frutto rende. . . . . » 208
Quanto più si cammina, più indulgenza, ec. . » 103
Quanto più si campa, più s'impara. . . . . » 291
Quattro o cinque al viandante, cinque o, ec. . » 267
Quel che di cuore non mi viene, mille, ec. . . » 204
Quel che fa Dio è per la meglio . . . . . » 235
Quel che non ha piovuto, in cielo sta . . . . » 65
Quel che non si fa, non si sa . . . . . » 154
Quel che non si maneggia, non si spreca. . . » 173

Quel che piace non fa male . . . . . *pag.* 89
Quel che si fa all'oscuro, ec. . . . . » 154
Quel che si fa, si ritrova . . . . . » *ivi*
Quel che si semina, si raccoglie . . . . . » *ivi*
Quel che si vuole, presto si crede . . . . . » 273
Quel che ti vedi, vedi; quel che ti senti, ec. . » 304
Quel che vedi, poco credi, quel che senti, ec. . » *ivi*
Quel che Dio fa, tutto è per bene . . . . . » 235
Quello che è giusto, è giusto . . . . . » 304
Quest'anno cecolosa, quest'altr'anno, ec. . . » 239
Questo mondo è fatto a scale, Chi tace, ec. . » 186
Questo mondo è stato e sarà . . . . . » 187
Questo mondo è un'affacciata di finestra . . . » 189
Questo mondo non l'abbiamo cominciato, ec. . » 187

R

Regina bianca, quadretto bianco, ec. . . . . » 142
Riunione di volpi, distruzione di galline . . . » 263
Roba di bambini, assai fatica e pochi, ec. . . » 173
Roba di mascicatorio, non tocca pena, ec. . . » 228
Roba di stola, presto viene e presto vola . . . » 151
Roba di stola, sciuscia. ca vola . . . . . » *ivi*
Roba donata e poi si ridonasse, scaranzia, ec. » 44
Roba non mi disprezzare, che non ti, ec. . . » 221
Roba rubata, ha poca durata . . . . . » 150
Roma santa, Aquila bella, Napoli galante . . . » 241
Rossa la sera, bianca la matina è la, ec. . . » 59
Rosso di matina, pioggia vicina . . . . . » 60
Rosso a giallaccio, pare bello ad ogni, ec. . . » 38

S

Sale e oglio acconcia tutti fogli . . . . . » 86
Salta chi può . . . . . » 225
Salute alle fibbie, disse don Fabio, ec. . . . » 206
Sangue non mangia sangue . . . . . » 11
San Lorenzo, noci pei denti, san Donato, ec. . » 57
San Martino si provano i vini . . . . . » 58
San Niccola, Natale diciannove . . . . . » *ivi*
Santa Concetta, Natale diciassette . . . . . » *ivi*
Santa Croce, pane e noce, fichi secchi, ec. . . » 134
Santa Lucia, Natale tredici . . . . . » 58
Sant'Amico viene all'ultimo . . . . . » 265
Santi in Chiesa, diavoli in casa . . . . . » 29

Digitized by Google

Sant'Oliviero non è il Santo, ec. . . . . pag. 293
Sbirri e Congedati le p.... gli, ec. . . . . » 194
Scherza colla bocca e le, ec. . . . . » 205
Scherza con chi è meglio di te, e fagli, ec. . . » ivi
Scherzo di mano, scherzo di villano . . . . » ivi
Schioppetta e carretta, se non, ec. . . . . » 144
Se a san Biagio il sole è buono, ec. . . . . » 56
Secondo il panno si fa il vestito . . . . . » 155
Secondo il vento si naviga. . . . . » 48
Se Dio ce lo vuol dare, ce, ec. . . . . » 66
Se dura, fa verdura . . . . . » 158
Se è per bene, come Sole, ec. . . . . » 217
Se fossero buoni i nipoti, ec. . . . . » 12
Se il bambino non piange, la, ec. . . . . » 274
Se il monte si mette il cappello, ec. . . . . » 60
Se la femmina non vuole, ec. . . . . » 105
Se la zita sapesse quanto una maritata, ec. . . » 191
Semo nati e avemo da morire. . . . . » 203
Sempre è stato il mondo, ec. . . . . » 187
Se non frutta il cielo, non, ec. . . . . » 65
Se non piove, pioviccica . . . . . » 156
Senza Dio ogni felicità è vana. . . . . » 237
Senza virtù non si dà felicità . . . . . » 102
Se ognuno portasse i proprii, ec. . . . . » 163
Se piove a santa Bibiana, ec. . . . . » 58
Sereno d'inverno e nuvole, ec. . . . . » 65
Se si fa Natale col sole, si, ec. . . . . » 59
Setaccio mio setaccio, come, ec. . . . . » 299
Sette palmi di terra non, ec. . . . . » 200
Settembre cortese, fino le, ec. . . . . » 53
Settembre ogni caccia è buona . . . . . » ivi
Se tuona di febbraro, tutto, ec. . . . . » 55
Se vuoi esser ben tenuta, ec. . . . . » 193
Se vuoi mangiare il pesce ec. . . . . » 76
Se vuoi vedere la donna, ec. . . . . » 252
Sia benedetta se viene sola. . . . . » 289
Si chiude una finestra, ec. . . . . » 230
Si dovrebbe nascere a, ec. . . . . » 191
Si dovrebbe nascere due, ec. . . . . » ivi
Signore, Non peggio, disse la vecchia di, ec. . » 284
Si muore e si nasce, si va, ec. . . . . » 191
Si nasce nudo, si pasce ladro, si muore, ec. . » 190
Si porta la bocca dove sta, ec. . . . . » 171
Si rispetta il cane pel padrone. . . . . » 12
Si tratta che il cristiano fa, ec. . . . . » 271

Digitized by Google

Si trova un Dio in cielo e un Papa in terra . . *pag.* 236
Si vendono più pelli di volpi che di cani . . . » 264
Soffrire e non morire. . . . . » 161
Sole in sacco, inverno cattivo. . . . . » 57
Solo alla saccoccia è brutta la polizia . . . . » 224
Solo Dio è necessario. . . . . » 233
Sonno chiama sonno . . . . . » 269
Sopra il cotto l'acqua bollente. . . . . » 162
Sopra il morto si canta la requie. . . . . » 171
Sopra la cerqua cascata si fa le legna . . . . » 214
Sopra l'ingannator, cade l'inganno . . . . . » 151
Sospetto e difetto comprarono la casa insieme . » 271
Sotto la neve ci sta il pane, sotto l' acqua, ec. » 58
Spesso chi troppo ,a, poco fa . . . . . » 136
Spesso per far troppo non si fa niente . . . . » *ivi*
Spose e lutto si lascia tutto. . . . . » 254
Stare a letto e non dormire, stare a tavola, ec. » 204
Starsi zitto non fece mai male . . . . . » 322
Sta scritto a lettre d'oro, non si ponno, ec. . » 212
Sta scritto a lettre d'oro,quel che si fa si ritrova. » 45
Stimar chi stima, e disprezzar chi sprezza . . » 153
Suocera e nuora fu di zucchero e non fu buona. » 213
Suonami bello, suonami forte, suonami, ec. . » 162

T

Tale è il gregge, quale è chi lo regge . . . . » 250
Tale madre, tale figlia . . . . . » 199
Tale padre, tale figlio. . . . . » *ivi*
Tanta nebbia di gennaro, tanta neve, ec. . . » 55
Tante teste, tanti cervelli . . . . . » 182
Tant'è trenta, tant'è trentuno . . . . . » 280
Tanto di salita, tanto di calata . . . . . » 295
Tanto è l'amore, quanto è l' utile . . . . . » 26
Tanto può uomo, tanto può altro. . . . . » 300
Tanto si ride, tanto si piange . . . . . » 298
Tavo e Fino fanno Salino . . . . . » 267
Tecchia d' aprile, olio a barile; tecchia di, ec. » 56
Temi i vivi e rispetta i morti . . . . . » 304
Tempo che luce, mal tempo, ec. . . . . » 61
Tempo di furia, pane di, ec. . . . . » 295
Tempo di guerra, buscie, ec. . . . . » *ivi*
Tempo di lama, tempo di, ec. . . . . » 59
Terra assai, terra poca, ec. . . . . » 67
Terra strutta e casa fatta, ec. . . . . » 66

Tira più mosche una goccia, ec. . . . . *pag.* 13
Traduttori, traditori . . . . . » 47
Tra ogni tre c'è una spia . . . . . » 316
Tra pizze e maccheroni, ec. . . . . » 76
Tre cose ingannano il villano, ec. . . . . » 247
Tre cose non si dimenticano, ec. . . . . » 13
Tre cose non si ponno nascondere, ec. . . . » 240
Tre C uccidono i vecchi, ec. . . . . » 287
Tredici non si conta . . . . . » 226
Tredici, trentatrè, sessantasei, ec. . . . . » *ivi*
Tre femmine, tre papere, ec. . . . . » 176
Tre sono gli animali dispettosi, ec. . . . . » 206
Tre sono le meraviglie, Napoli, ec. . . . . » 122
Tutte le bocche sono sorelle . . . . . » 92
Tutte le cose ci vuole la, ec. . . . . » 99
Tutti abbiamo due popoli . . . . . » 309
Tutti abbiamo i nostri gusti . . . . . » 91
Tutti abbiamo la nostra, ec. . . . . » 163
Tutti del pazzo tronco abbiamo, ec. . . . . » 185
Tutti i guai è guai, ma, ec. . . . . » 288
Tutti i privilegi sono odiosi . . . . . » 307
Tutti li peccati mortali so' femmine. . . . . » 128
Tutti li venti porta l'acqua . . . . . » 64
Tutti li Salmi finisce col Gloria Patri . . . . » 212
Tutti nascono coi denti. . . . . » 249
Tutti quanti dobbiamo morire . . . . . » 203
Tutti tengono la bocca, ec. . . . . » 306
Tutto è buono per la casa . . . . . » 74
Tutto è compenso in natura . . . . . » 193
Tutto è possibile a questo mondo . . . . . » 186
Tutto il mondo è paese . . . . . » 258

U

Umani rispetti, sospetti, e, ec. . . . . » 306
Una campana basta a, ec. . . . . » 262
Una mano lava l'altra, ec. . . . . » 257
Una mano non ha da sapere, ec. . . . . » 322
Un'annata magra ne, divora sette grasse . . . » 72
Un anno non si rassomiglia, ec. . . . . » 293
Una palla vecchia fa un, ec. . . . . » 216
Una scusa non cercata, è, ec. . . . . » 299
Una serva ripigliata, è come minestra, ec. . . » 253
Un asino trova sempre, ec. . . . . » 300
Un volta bene, una volta, ec. . . . . » 189

Una volta è più d'un, ec. . . . . *pag.* 293
Una volta passa san Martino, ec. . . . . » 248
Una volta si muore . . . . . » 203
Un cencio tanto si getta, ec. . . . . » 221
Un delitto ne chiama un altro. . . . . » 316
Un dotto col sale, un, ec. . . . . » 85
Unguento, proteste e serviziale, ec. . . . . » 100
Un ladro di casa è una, ec. . . . . » 82
Un malanno viene dietro, ec. . . . . » 288
Un momento di piacere, ec. . . . . » 218
Uno du'e tre il Papa, ec. . . . . » 307
Uno è il correre, e un altro è lo scappare. . . » 182
Uno è più d'un altro. . . . . » 300
Uno guasta tutti . . . . . » 316
Un'ora di buon tempo, asciuga la strada . . . » 65
Un'ora di contento, sconta cent'anni, ec. . . » 218
Un'ora dorme il gallo, due il cavallo, tre, ec. . » 266
Un ovo non fa prova e due ne fanno poco . . » 87
Un padre sa campare cento figli, e non cento, ec. » 257
Un piccolo debito, forma un debitore, ec. . . » 44
Un ricorso, se non tocca, tinge . . . . . » 317
Un sacco di quatrini, ricopre un sacco di corna. » 195
Uomo avvisato è mezzo armato . . . . . » 100
Uomo basso, pieno d'iniquità. . . . . » 240
Uomo bravo, vita breve . . . . . » *ivi*
Uomo che si stira e donna che si stende, ec. » 304
Uomo di vino, cento a quatrino . . . . . » 108
Uomo di vino, non vale un quatrino . . . . » *ivi*
Uomo grosso, camicia larga . . . . . » 245
Uomo morto, guerra finita . . . . . » 202
Uomo peloso, uomo virtuoso. . . . . » 240
Uomo poltrone, uomo poveruomo . . . . . » 221
Uomo sbarbato e donna baffuta non è mai, ec. » 322
Uomo sbarbato e donna barbuta, fino, ec. . » 238
Uomo senza divozione, è barca senza timone . » 233

V

Va a letto con le galline e alzati quando, ec. . » 166
Va con chi è meglio di te e fagli le spese. . . » 262
Vale più un tozzo di pane secco con la pace, ec. » 220
Val più una buona faccia, che un carro, ec. . » 14
Val più una coreggia per il corpo, che una, ec. » 205
Val più una moretta graziosa, che una bianca, ec. » 34
Val più un'oncia di buon nome, che mille, ec. » 98

Varii sono degli uomini gli appetiti, ec. . . *pag.* 274
Vecchi e piccirilli Dio l'aiuta . . . . . » 230
Vecchi, forestieri e viaggiatori, si vantano . . » 304
Vedere e non toccare è cosa da crepare . . . » 204
Veder fare, saper fare . . . . . » 15
Vera felicità, senza Dio non si dà. . . . . » 237
Vesti una granara e bella pare . . . . . » 36
Vigna nel sasso e orto nel terren grasso. . . » 68
Vita di malandrino, vita di meschino . . . . » 313
Vita privata, vita beata . . . . . » 264
Vizii e mali costumi si portano alla sepoltura . » 311
Volere è potere . . . . . » 139
Vuoi? si dice all'ammalato. . . . . » 206

Z

Zitto tu, ca zitto io . . . . . » 174
Zucchero non guastò mai vivanda. . . . . » 85

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DELLE COSE FILOLOGICHE

MENZIONATE IN QUESTO LIBRO

Abuscare . . . . . *pag.* 71
Acquàra . . . . . » 322
Agresta . . . . . » 89
Ala, Alare. . . . . » 204
Allisciare. . . . . » 129
Alzarsi . . . . . » 166
Ara. . . . . » 69
Arco . . . . . » 165
Ascensionato . . . » 70
Asciucare. . . . . » 295
Asprínia . . . . . » 172
Avemo. . . . . » 203
Avere, Essere . . . » 307
Bambace . . . . . » 234
Bravo . . . . . » 240
Brusciare. . . . . » 39
Buscia. . . . . » 297
Ca . . . . . » 151
Cacarella . . . . . » 287
Cacaturo . . . . . » 48
Cafè . . . . . » 39
Cafòne. . . . . » 244
Camminare . . . . » 251
Camparolo . . . . » 51
Cane . . . . . » 191
Caniglia . . . . . » 77
Capezza . . . . . » 133
Capire. 302, 312
Capitone . . . . . » 84
Capo di casa. . . . » 71
Capone . . . . . » 83
Careggiare . . . . » 229
Carne . . . . . » 223
Casarella . . . . . » 70
Cascata . . . . . » 65
Cascio . . . . . *pag.* 52
Casciotta . . . . . » 172
Catarra . . . . . » 321
Cecoloso, Cècolo . . » 239
Ceppo . . . . . » 206
Cerqua. . . . . » 215
Chirieleisonne, Chirie. » 184
Ciglia . . . . . » 242
Cinta . . . . . » 126
Cintura . . . . . » 35
Ciùffolo . . . . . » 282
Coccovile. . . . . » 51
Cococcia . . . . . » 322
Cogliere . . . . . » 68
Comparire . . . . » 37
Compassione . . . » 156
Congedato . . . . » 194
Crape . . . . . » 60
Crivelluccio . . . . » 269
Crollo . . . . . » 198
Cucchiara . . . . » 27
Cucchiaro . . . . » 55
Custode . . . . . » 81
Decina. . . . . » 75
Dire . . . . . » 39
Disòde. . . . . » 176
Doce . . . . . » 134
Dole . . . . . » 283
Dove . . . . . » 99
Du' . . . . . » 215
Empisce . . . . . » 72
Fare fianco . . . . » 17
Fere . . . . . » 55
Ferraro . . . . . » 145
Figlianna. . . . . » 286

Digitized by Google

File. . . . . pag. 51
Fitto . . . . . » 225
Foglio . . . . . » 85
Frisco . . . . . » 74
Frugare . . . . . » 252
Frutto. . . . . » 72
Fusaro. . . . . » 108
Gabbata . . . . . » 206
Galleria . . . . . » 80
Gappone . . . . . » 32
Giallaccio. . . . . » 38
Golìa . . . . . » 274
Granara . . . . . » 36
Granaro . . . . . » 55
I', Ire . . . . . » 141
Impeso . . . . . » 167
Impossessare . . . » 203
Improntare . . . . » 146
Incennere. . . . . » 54
Incucularsi . . . . » 76
Lama . . . . . » 59
Lettre . . . . . » 45
Levante . . . . . » 63
Linoso. . . . . » 66
Lo crede . . . . . » 157
Lo dice . . . . . » 154
Lu . . . . . » 41
Lutto . . . . . » 254
Macina . . . . . » 150
Magnare . . . . . » 10
Mai . . . . . » 76
Malatia . . . . . » 285
Manna. . . . . » 41
Mascicatorio . . . » 228
Matina. . . . . » 53
Matone. . . . . » 178
Mazzocca . . . . . » 40
Merca . . . . . » 281
Merdaro, Merduglio . » 242
Mezzacanna . . . . » 281
Mezzetto . . . . . » 280
Miricolo . . . . . » 53
Moccicare . . . . » 161
Monnezza. . . . . » 253
Montura . . . . . » 243
Morra, Morretta . pag. 263
Mortatella. . . . . » 172
Muiella, Mugella . . » 86
Mulo . . . . . » 156
Nèvole, Nèole . . . » 172
Nipote. . . . . » 12
Noccio. . . . . » 242
Non. . . . . » 76
Oca marina . . . . » 60
Ogliata, Oliata, Oglio . » 86
Ogni . . . . . » 142
Ovo. . . . . » 87
Pagherìa . . . . . » 43
Pagliaro . . . . . » 178
Papera . . . . . » 142
Pascere . . . . . » 191
Pasquetta. . . . . » 85
Pate . . . . . » 256
Patrona . . . . . » 250
Pè . . . . . » 47
Picchiare. . . . . » 46
Piccirillo. . . . . » 230
Pieggeria . . . . . » 43
Pignata . . . . . » 27
Pioviccica . . . . . » 157
Pizzicata . . . . . » 265
Plegeria . . . . . » 43
Plegio, Plegiare . . » *ivi*
Polizia 37, 224
Portogallo . . . . » 172
Poveruomo . . . . » 159
Pulpo . . . . . » 93
Puntone . . . . . » 101
Puole . . . . . » 150
Puttanizia . . . . » 154
Quatrino . . . . . » 41
Raccogliere . . . . » 68
Ragazzo . . . . . » 245
Rapprezzare. . . . » 221
Ricagnare . . . . » 193
Ricapitare . . . . » 248
Ridabbiti. . . . . » 255
Rimanere al fresco . » 219
Ritrattare. . . . . » 121
Rivedè . . . . . » 23

Rivuò, Vuogli . . pag. 41
Rugno, Rogno . . . » 83
Sacca . . . . . » 219
Sacco di notte, Sacca » 239
Saglie, Sàgliere. . . » 72
San Martino. . . 88, 248
Santocchio . . . . » 27
Scaranzia. . . . . » 44
Scarparo . . . . . » 155
Schioppetta . . . . » 144
Sciampagna . . . . » 190
Sciampagnone . . . » 322
Sciuscia . . . . . » 151
Scodellaro . . . . » 35
Sconcianna . . . . » 286
Scopa . . . . . » 143
Scoppetta. . . . . » 321
Sdovezzare . . . . » 311
Secondare . . . . » 286
Semo . . . . . » 203
Senso . . . . . » 88
Sentimento . . . . » 246
Serripare . . . . . » 192
Setaccio . . . . . » 257
Sfoglia. . . . . » 86
Signorone . . . . » 267
Sò . . . . . » 71
Solitello, Solaccio. . » 56
Sorgio. . . . . » 106
Spanni. . . . . » 193
Spicato . . . . . » 56
Sprecare . . . . . » 173
Starina, Staino. . . » 75
Strutta. . . . . pag. 66
Stuccare . . . . . » 32
Taralluccio, Tarallo . » 19
Tata, Tati, Tatillo . . » 25
Tecchia . . . . . » 56
Tecchio . . . . . » 199
Tinarella . . . . . » 64
Torturo . . . . . » 135
Tosa . . . . . » 267
Tosta . . . . . » 151
Trappèto . . . . . » 15
Tredici . . . . . » 226
Tretticare. . . . . » 243
Tripla . . . . . » 81
Trotta . . . . . » 172
Turzare, Torzare, Tuzzare, Tozzare . . . » 184
Ubbriacare . . . . » 99
Ubbriacatura . . . » 178
Uomo grosso . . . » 245
Valiscia . . . . . » 239
Vasaro. . . . . » 108
Vè . . . . . » 41
Vì' . . . . . » 251
Vò . . . . . » 104
Vocca . . . . . » 47
Vonno . . . . . » 11
Vuscicarsi . . . . » 136
Zappa . . . . . » 51
Zezza . . . . . » 253
Zita. . . . . » 192
Zumbitto, Zombare, Zompare, Zombo . . . » 225

Digitized by Google

INDICE DEI PARAGRAFI

	Prefazione	*pag.* 5
§. I.	Affetto buono e Affetto guasto	» 9
§. II.	Amicizia	» 18
§. III.	Amore	» 21
§. IV.	Apparenze	» 27
§. V.	Arti e Professioni	» 29
§. VI.	Audacia	» 32
§. VII.	Bellezza e Bruttezza	» 34
§. VIII.	Benefizio virtuoso e Benefizio sciupato	» 40
§. IX.	Bisogno, Necessità	» 46
§. X.	Calendario del popolo	» 49
§. XI.	Casa, Azienda, Governo della famiglia	» 70
§. XII.	Cibo, Mensa, Gusti diversi	» 83
§. XIII.	Consigli buoni, rei e vani	» 94
§. XIV.	Credenze religiose	» 101
§. XV.	Dimestichezza pericolosa	» 105
§. XVI.	Disprezzo, Offesa, Ingiuria	» 107
§. XVII.	Donna	» 123
§. XVIII.	Educazione	» 128
§. XIX.	Fermezza nei propositi	» 135
§ XX.	Forti e Deboli	» 138
§. XXI.	Giuoco e Ozio	» 142
§. XXII.	Guiderdone al bene e al male	» 147
§. XXIII.	I Fortunati	» 155
§. XXIV.	Infelici e Miseri	» 158
§. XXV.	Lavoro e Industra	» 165
§. XXVI.	Loquacità, Maldicenza, Silenzio	» 173
§. XXVII.	Mattezze dell'orgoglio, Liti	» 180
§. XXVIII.	Mondo	» 186
§. XXIX.	Nascita, Matrimonio e Morte	» 190
§. XXX.	Noia, Scherzo, Dispetto	» 204
§. XXXI.	Occupazione, Perseveranza	» 207
§. XXXII.	Odio, Mal talento, Vendetta	» 212
§. XXXIII.	Piacere e Dolore	» 216
§. XXXIV.	Povertà e Ricchezza	» 220
§. XXXV.	Pregiudizii religiosi	» 226
§. XXXVI.	Providenza	» 229

§. XXXVII. Religione . . . . . *pag.* 233
§. XXXVIII. Segni esterni . . . . . » 238
§. XXXIX. Semplicità, Povertà di spirito, Astuzia . » 244
§. XL. Servi, Servigi. . . . . » 250
§. XLI. Soccorsi vicendevoli . . . . . » 255
§. XLII. Società, Buona o cattiva Compagnia . » 258
§. XLIII. Sonno, Notte . . . . . » 266
§. XLIV. Sospetto, Dubbiezza. . . . . » 269
§. XLV. Speranza, Desiderio. . . . . » 272
§. XLVI. Spese, Sagacità nel contrattare. . . . » 279
§. XLVII. Sventure, Malattie, Disgrazie . . . . » 282
§. XLVIII. Tempo . . . . . » 291
§. XLIX. Vita pratica del mondo, Giudizii fallaci . » 297
§. L. Vizii e Mal fare . . . . . » 311
Conchiusione . . . . . » 317
Proverbi raccolti sopra lavoro . . . . » 321
Indice dei Proverbi . . . . . » 323
Indice delle Cose filologiche . . . . » 363
Indice dei Paragrafi . . . . . » 366

FINE

Digitized by Google

				ERRORI	CORREZIONI
pag.	1	verso	2.	Ed	E
»	25	»	13.	la detto	l' ha detto
»	30	»	13.	ha pag.	a pag.
»		»	19.	stizzo	stizza
»	34	»	17.	candita	candida
»	38	»	28.	Galligno	Gialligno
»	45	»	2.	si trova	si ritrova
»	48	»	7.	*Sanguntina*	*Saguntino*
»	63	»	23.	settimanc	settimana
»	74	»	1.	la caccia	lo caccia
»	82	»	5.	carta	carte
»	88	»	21.	È	E
»	91	»	34.	caricato	cariato
»	92	»	13.	E	È
»	114	»	10.	gusto vedere	giusto vedere
»	134	»	19.	qualunqua	qualunque
»	135	»	4.	*Corpas*	*Corpus*
»	141	»	9.	respetto	rispetto
»	148	»	18.	rattenare	rattenere
»	164	»	5.	rinfaccia	rifaccia
»	178	»	6.	Imbrincatura	Imbriacatura
»	179	»	7.	*male*	*mele*
»	184	»	21.	dissenzione	dissensione
»		»	24.	chierieleisonne	chirieleisonne
»	196	»	29.	*predarati*	*preparati*
»	199	»	5.	stanne	stanno
»	204	»	13.	a che	a chi
»	211	»	15.	n' era	n' eran
»	215	»	22.	conven	convien
»	224	»	29.	una esule	un esule
»	228	»	23.	angolo	angelo
»	267	»	20.	digrinare	digrignare
»	274	»	11.	modestia	modesta
»	302	»	10.	*sua testa*	*mia testa*
»	308	»	22.	dal	del
»	316	»	21.	sereni	serene

A01 1467134

Digitized by Google

A01 1467134